Acerca de este libro

Esta es una copia digital de un libro que, durante generaciones, se ha conservado en las estanterías de una biblioteca, hasta que Google ha decidido escanearlo como parte de un proyecto que pretende que sea posible descubrir en línea libros de todo el mundo.

Ha sobrevivido tantos años como para que los derechos de autor hayan expirado y el libro pase a ser de dominio público. El que un libro sea de dominio público significa que nunca ha estado protegido por derechos de autor, o bien que el período legal de estos derechos ya ha expirado. Es posible que una misma obra sea de dominio público en unos países y, sin embargo, no lo sea en otros. Los libros de dominio público son nuestras puertas hacia el pasado, suponen un patrimonio histórico, cultural y de conocimientos que, a menudo, resulta difícil de descubrir.

Todas las anotaciones, marcas y otras señales en los márgenes que estén presentes en el volumen original aparecerán también en este archivo como testimonio del largo viaje que el libro ha recorrido desde el editor hasta la biblioteca y, finalmente, hasta usted.

Normas de uso

Google se enorgullece de poder colaborar con distintas bibliotecas para digitalizar los materiales de dominio público a fin de hacerlos accesibles a todo el mundo. Los libros de dominio público son patrimonio de todos, nosotros somos sus humildes guardianes. No obstante, se trata de un trabajo caro. Por este motivo, y para poder ofrecer este recurso, hemos tomado medidas para evitar que se produzca un abuso por parte de terceros con fines comerciales, y hemos incluido restricciones técnicas sobre las solicitudes automatizadas.

Asimismo, le pedimos que:

+ *Haga un uso exclusivamente no comercial de estos archivos* Hemos diseñado la Búsqueda de libros de Google para el uso de particulares; como tal, le pedimos que utilice estos archivos con fines personales, y no comerciales.

+ *No envíe solicitudes automatizadas* Por favor, no envíe solicitudes automatizadas de ningún tipo al sistema de Google. Si está llevando a cabo una investigación sobre traducción automática, reconocimiento óptico de caracteres u otros campos para los que resulte útil disfrutar de acceso a una gran cantidad de texto, por favor, envíenos un mensaje. Fomentamos el uso de materiales de dominio público con estos propósitos y seguro que podremos ayudarle.

+ *Conserve la atribución* La filigrana de Google que verá en todos los archivos es fundamental para informar a los usuarios sobre este proyecto y ayudarles a encontrar materiales adicionales en la Búsqueda de libros de Google. Por favor, no la elimine.

+ *Manténgase siempre dentro de la legalidad* Sea cual sea el uso que haga de estos materiales, recuerde que es responsable de asegurarse de que todo lo que hace es legal. No dé por sentado que, por el hecho de que una obra se considere de dominio público para los usuarios de los Estados Unidos, lo será también para los usuarios de otros países. La legislación sobre derechos de autor varía de un país a otro, y no podemos facilitar información sobre si está permitido un uso específico de algún libro. Por favor, no suponga que la aparición de un libro en nuestro programa significa que se puede utilizar de igual manera en todo el mundo. La responsabilidad ante la infracción de los derechos de autor puede ser muy grave.

Acerca de la Búsqueda de libros de Google

El objetivo de Google consiste en organizar información procedente de todo el mundo y hacerla accesible y útil de forma universal. El programa de Búsqueda de libros de Google ayuda a los lectores a descubrir los libros de todo el mundo a la vez que ayuda a autores y editores a llegar a nuevas audiencias. Podrá realizar búsquedas en el texto completo de este libro en la web, en la página `http://books.google.com`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

GG. XIX. 1

BIBLIOTECA
REGIA
dd
XIX
1
CASANATENSE
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA
ILL.MA ET ECC.MA SIG.RA
LA SIG. FLAVIA PERETTI
ORSINA.

DELL' ECCELLENZA
DELLA DONNA
DISCORSO DI
HERCOLE FILOGENIO.

Ercole Marescotti Bolognese.

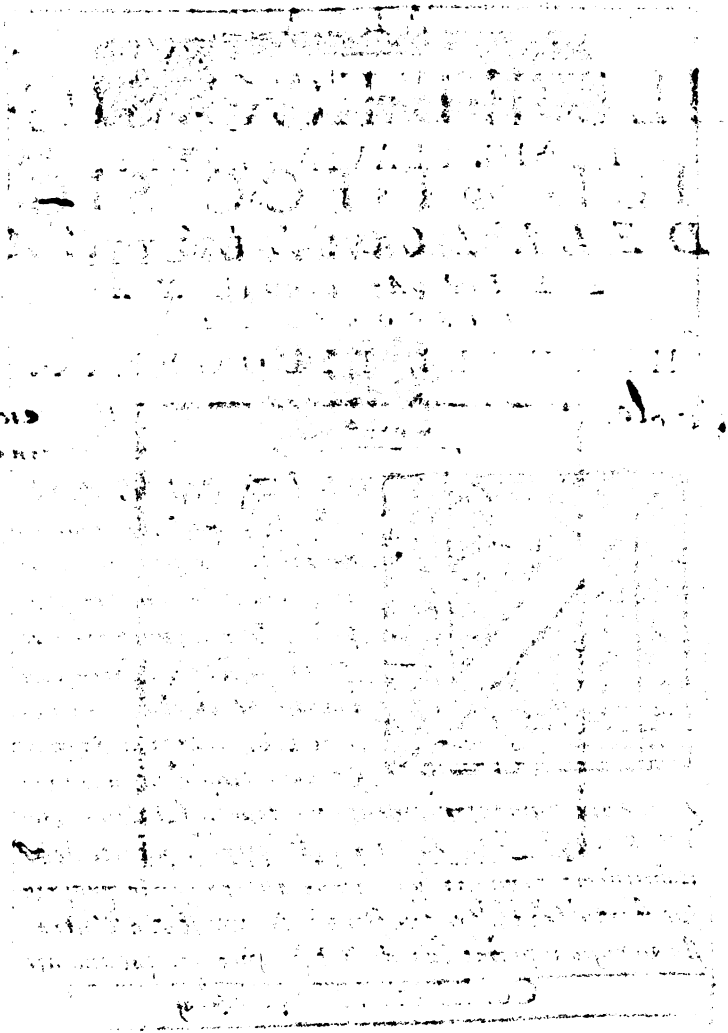
H C C

A FERMO, Appresso Sertorio de' Monti,
M. D. LXXXIX.

Con licenza de' Superiori.

Alexius Porrus Carmelita.

Digitized by Google



Digitized by Google

ALLA

MA MA RA

ILL. ET ECC. SIG.

LA SIG. FLAVIA PERETTI ORSINA.

ON hò saputo, Illust. & Eccell. Sig. dopo, che io mi sono risoluto à persuasioni di altri più tosto, che per proprio volere; il publicare questo mio discorso, fatto con l'occasione, ch'ella potrà vedere nella lettera al Signor Ottauio Ringherio: à chi meglio, e più conuenientemente ne douessi far dono, che à V. S. Illust. & Eccell. La quale oltre i meriti della nobilissima famiglia sua, tiene ancora per le proprie sue virtù frà l'altre più famose Donne senza contrasto verrano il primo luogo. E ciò tanto più facilmente

Digitized by Google

hò lasciato persuadermi; non ch'io non sappia quanto importi il sottoporsi al giuditio, che ne reca seco la stampa: ma perche con questa occasione compiacerò vna volta à quell'interno desiderio, che nacque in me di fargli riuerenza, quando la fama velocissima messaggiera del valore di V. S. Illust. & Eccell. si degnò percuotere le basse orecchie mie; e palesarmi scopertamente, con quanta ragione hauessi io presa questa fatica di sottoscriuermi all'opinione di coloro, che si sforzano scoprire l'errore di molti, quali tanto s'affannano in auilire il feminil sesso: posciache ella sola in questa nostra età è stata data à noi dalla Natura; accioche i maligni riconoschino vna volta l'error suo; e quelli i quali sono di contraria opinione, non solo si confermino in essa; ma habbiano ancora per prouare la verità di questo, vn mezo potentissimo, & vn essempio per l'adietro forse non più odito. Ma non è hora tempo, ch'io mi sforzi ristringer in breue lettera le copiose lodi sue; s'io però tentar non voglio di raccorre l'acque del Gran Oceano in picciolissima vaso. Solo hora è mio pensiero con questa mia fargli riuerenza, & insieme fargli dono di questo mio discorso; il quale, quantunque io sappia essere molto disuguale à i meriti suoi: nondimeno sò ancora; che se solamente in lei gli occhi fisar vorrema, essere difficilissima cosa il poterui giungere. V. S. Illust. & Eccell. dunque; che d'altri poco mi curo; col

torre

torre vn poco à se stessa, gradisca il dono, qualunque egli si sia: perche con la prontezza dell'animo, ch'ella si degnarà mostrare à questa mia prima fatica, inciterà gli anni miei giouenili à maggior impresa. Ne si marauigli, ch'io senza conoscerla à vista, le mando questo picciolo presente, perche io hò tenuto sempre piu conto di coloro, ch'io conosco da lungi per cagion delle loro virtù, che di quelli, di cui hò famigliarità d'appresso solamente per le loro presenze. E qui facendo fine le bacia humilmente la mano.

Di Bologna, il dì 26. di Luglio. 1589.

Di V. S. Illust. & Eccell.

Denotissimo, e perpetuo Seruidore

Hercole Filogenio,

Digitized by Google

DEL
SIG. ANTONMARIA VINCO.

CHE non può d'alto cor nobil desio,
Se d'amoroso spron punto lo scerno,
Hercole, il dica, che dal cieco inferno
Ad onta di Pluton, Theseo rapiò:

Ditelo Hercole, e voi, che da l'oblio
Del tempo, ch'ogni cosa prende à scherno,
D'altera Donna il fral pregio, e l'eterno
Togliete, onde v'ammira Euterpe, e Clio:

Fugga lunge lo stuol enuido, e stolto
De le turbe peruerse, che pensaro
Fama acquistar, le Donne, oime, biasmando:

Anzi à i raggi del Sol lucente, e chiaro
Di queste dotte carte drizzi il volto,
Ch'i biasmi in vere lodi andrà cangiando.

DEL

SIGNOR VINCENZO ELISEO FERMANO.

DI Giove onnipotente, inuitto Alcide,
Figlio, del primo al par pregiato, e degno;
Ma di valor magnanimo, e d'ingegno
Grande sì, che più'l Ciel di te non vide:

Null'à far resta, hai vinto, d'homicide
Spoglie Trofeo pur ergi; e giù lo sdegno
Deponi (tua mercè) poi ch'al gran Regno
D'Amor son sottomesse Alme più infide:

E appendi homai, vittoriose, al Tempio
Sacrato à te, dal Feminil, e accorto
Sesso, la penna, che qual Clave altera

Spense Cacchi, uccis' Hidre, che la vera
Della Donna Eccellenza a sfar ca' l'empio
Veneno, ca' l'empie man furar' à torto.

D'in-

D'incerto Autore

STEROPE, e Bronte hò dentro al petto, e fanno
Nouo armi, e qui la bella Dea presente,
Perche V'alcun vi tenga l'opre intente,
Mille vezzi gli fa, tutti in mio danno.

S'arroge à tanto mal l'empio tiranno
De l'altrui voglie, e le già fiamme spente
Raccende, e chi l'preuede, se'l consente,
Concorde il cor trabocca al proprio affanno.

Quadrella Amor con velen dolce forma,
Con lusinghe fallaci indi le sempra,
E poscia il mel di riso amaro mesce.

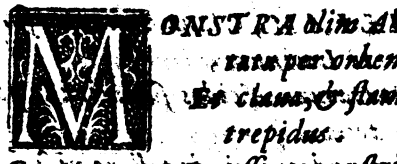
La Dea finto piacer fonde, e riforma
Infocati sospiri, e gli distempra
Nel pianto eterno, cui scemando cresce.

IOANNIS BAPTISTAE EVANGELISTAE.

FIRMANI.

ALTERA pars hominis mas, altera femina; cunctis
Hactenus est puero visa puella minor.
Vis animi tamen Herculei nos credere cogit
Præstare ingenij munera feminei.
Miratus mentem, corpusq́ insigne, fatetur
Illa esse in toto pulchrius orbe nihil.
Seq́, patremq́ Iouem meminit cessisse puellis,
Illis & stygios succubuisse Deos.
Te ne amor, an verum sic Heros scribere iussit?
Sic ne volens sentis, an ne coactus ais?
Magna est vis veri, magna est præstantia formæ:
Vtraque iudicij causa probanda tui.
At vos Herculeis pulchræ super astra puellæ
Viribus euectæ diligite vsque virum.
Non ego vos diuis ipsis præferre verebor;
Arte hac si vester concilietur amor.

AQVILANTIS SIMONETTI FIRMANI.



MONSTRA olim Alcides totum cantata per orbem,
Et claua, & flammis perdidit intrepidus.
Centaurum, at missa neruo stridente sagitta
Te vlciscens fudit Deianira trucem.
Hic nouus Alcides solitas effundere linguas
In sexum virus femineum reprimit.
Cōprobat, at quam sit præstans hic sexus, & alta
Quin decora, & laudes tollit ad astra potens.
Filius ille Iouis de tot modo millibus vnam
Vindicat: hic multis millibus vnus adest.
OEtais ille astrigerum conscendit olympum;
Felsineis petet hic sydera celsa iugis.

VIN-

VINCENTIA
ELISEI FIRMANI.

ITALIAM, Claua, vexantes fortè Lucinum,
Et Cacum Alcides sustulit ille potens.
Faminеum vexare decus vis, & tollere nisa
Ecce iacet calamo turba necata tuo.
Pro virtute Deos inter tunc ille relatus:
Pro virtute Deus tu quoque factus eris.
Alcides ille, Alcides tu. Tu muliebris
Dilector sexus; illeq; magnus amans.
Hostia, Thus illi, magni, tantiq; laboris
Pro merito fertur: dulcia casta simul.
Basia sed tibi pro merito; quæ suscipe, dantur
Præmia grata modò; præmia parua licet.

AL-

ALLE CORTESI, ET HONORATE DONNE.

SIO hauessi potuto cosi promettermi dell'ingegno mio, quale inuero conosco debolissimo; & anco dell'ornato, e polito modo di dire in lode di voi (cortesi, & honorate Donne) si come io della verità di questa mia openione; & voi della prontezza della'nimo mio prometter vi poteuate: Non son dubbio, che l'errore già inuecchiato nell'animo di molti, sarià stato hora per mie parole suelto, e sbarbato in tutto. Ma pregoui, che iui, oue desideraret[illegible] d'intelletto, & ornato fauellare, voi con la Cortesia vostra suppliate ad ogni mio

differtà, è mancamento: Mi basterà solo, che io sia in parte cagione, che altri più acuti, e più sueglati ingegni del mio ponendosi (come credo) a simile impresa, sieno per sodisfare non solo a voi, ma quel che più importa, alla verità istessa. Et io per l'avenire, s'altro mai saprò prevedere in confermatione di questa openione, promettovi di non perdonare à fatica, acciò resti una volta il mondo sgannato, e voi appieno compiaciute.

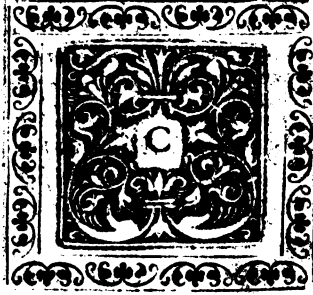
* * *

E con questo fra tanto vivete felici, & liete.

Digitized by Google

ALL' ILLVST. SIG. MIO,

IL SIGNOR OTTAVIO RINGHERIO.



ON l'occasione, che V. S. mi diede queste sere adietro in casa sua, di ragionare dell'eccellenza della Dõna; sa che repugnando all'openione di tutti quelli, che alla medesima tauola erano presenti, à spada tratta (come si dice) l'hauena io presa contro le Dõne. E questo non già, perche tale fusse il parer mio, come nel fine di quel ragionamento ne gli scoperfi poi: ma per procacciarmi dalle sottilissime obiettioni da questo, e da quello fatte alle mie proposte, piu campo largo; e per acquistarmi tuttauia maggior materia, accio potessi vna volta più cose dire, quando l'occasione mi si presentasse, in lode di questo diuinissimo sesso. Il che facilmente, per mia buona fortuna, mi venne fatto; posciache V. S. e la Illu-

stre

stre Signora Vittoria insieme, accio sentendo ciascuno, con acutissime considerationi, non solo fortificauate la ragione veramente fauoreuole; ma facilmente ancora ributtauate le mie obiettioni. E quelle con quella diligenza, che si potè all'hora maggiore, furono da me raccolte; & hora (ancorche male) in questi fogli distese, insieme con alcune altre, non addotte all'hora, nò tanto per brevità del tempo; quanto ch'io non potendo piu resistere, facilmente, e presto feci buono il vostro monte. V. S. dunque, quando sia con suo commodo, non si sdegni leggerle, perche oltre, che sentirà cose vscite dalla bocca sua propria, conoscerà ancora, che veramente io non sono di quella, posso dire, pazza openione di molti, ch'osano, fors'anco temerariamente, biasimare il femminil sesso. Et accio possiamo piu fondatamente discorrere intorno a cio, e con maggior facilità scendere al proposito nostro; non sarà forse fuor di proposito cominciare vn poco da lontano; & a questa foggia mostrare, quanto questi biasimando altri biasimino se stessi.

CHIVNQVE fisa il pensiero, e ritirato in se stesso và talhora diligentemente considerando l'opre del grande Iddio, ne si stupisce, è stupido certo, e chi nō l'ammira, è ben troppo insensato. Imperoche, se vorremo, non dico applicarui l'intelletto, perche infinite cose maggiori ci si rappresenterieno auāti; ma semplicemente con vn sol giro riuolgere gli occhi alla bellezza di questi Cieli, che ci ricoprono non solo, ma col moto, e lume loro, con tanta virtù, e potenza influiscono in queste cose inferiori; s'alla fertilità della Terra, che ci sostiene, e col continouo germogliare, e produrre ci nutrisce; s'alla soauità dell'Aria, da cui per lo spirare, e respirare nostro prendiamo vita; s'alla vaghezza dell'acqua, la quale senza passare i suoi confini, così dolcemente per vtilità nostra n'irriga la Terra; e finalmente s'alle cōcordeuoli contrarietà de quattro elementi, di cui siamo noi materialmente composti; vedremo, che non può la marauiglia, che quindi nasce, contenersi à segno veruno; e si compiace l'huomo essere tenuto ignorante, ne punto se ne disturba, pur ch'ei possa tal'ho-

ra applicar l'animo alla contemplatione di cosi miracolosi effetti, e più fisamente fermatoui il pẽsiero, scorgere ben cõ gl'occhi caliginosi dalla lõtana vna certa luce, alla quale à grado à grado si solleui l'intelletto, stimolato dal naturale, & inquieto desiderio di sapere; oue cõdotto gli gioui poi passeggiare per l'ampia sala de le cause; et illustrato da splẽdor sincero, e puro, possa mirare nella sua origine ad vna ad vna le creature, & insiememẽte ammirarne il creatore nõ solo, ma ringratiarlo ancora infinitamente, come produttore, e fattore di simili effetti. Alla cui cõtẽplatione tãto più felicemẽte à noi è lecito di salire, quanto ad altri Filosofi d'ingegno veramẽte singolare, che tal salita tẽtorono, nõ era data guida, che fedelmẽte l'inuiasse il piede errante. Onde, ò Dio buono, in quãti precipitij di follia trauiando precipitosi traboccorono? Si che nõ è marauiglia, se l'huomo s'induce tal'hora à credere, esser di maggior valore vn'intelletto al tutto quasi inetto, che vn'intelligẽte, (se così dir si puote,) per sifatte inettie. Perche quãtunque molti de gl'antichi Filosofi v'applicassero ben fisamẽte l'animo, (ma qual'è quell'intelletto così ottuso,

qua-

qual'è quell'ingegno così rozzo, che dalla cõsideratione di così marauigliosi effetti nõ si lasci rapire? frà quelli nõdimeno moltiue n'ha, i quali cinguettando quasi, seppero poco che dire; altri defraudãdo in buona parte all'infinita potẽza d'Iddio, troppo credẽdo alla natura, & a' sensi; vedẽdo il continouo moto de' Cieli, la trasmutatione delle cose quasi perpetua, e la vicendeuole successione, che l'vna stagione all'altra facena, hebbero ardire di torre quell'instãte, doue Iddio volse, che hauessero principio tutte le cose. Altri ciò confessando, si contẽtorono dargli principio; nõdimeno quasi rãmaricãdosi dẽtro di se stessi, che cosa così bella, e così vaga, qual'è il mondo tutto, douesse pure vna volta terminare; nõ vollero à partito veruno concedergli fine: non già, che per propria natura anch'ella al determinato fine, come cosa principiata, per girar di tẽpo velocemẽte non ne corresse; ma per mera volontà di quello, che si degnò esserne l'autore, fu fatta libera (diceuano questi) da quella corruttione, alla quale noi tutti singolari sottoposti siamo. Ma lasciamo hormai gli errori altrui, e cõ quella luce di verità, che n'è cõcessa, andiamo pur discorrẽ-

Arist. Met. 1. test. 50.

Arist. fil. 8. e nel 1. del Cielo.

Platone nel Timeo.

Arist. 1. delle par. ca. 5.

l. Iustissimè ff. de ædil. edic. Gl. nel c. propter gloriã. de consecr dist. 4. & nel l'Auten. de nupt. nel prin.

do (per venire una volta al nostro proposto fine) per l'imagini di quest'ampio Giro, le quali ancorche tutte miracolose, e diuine siano state sempre da tutti i più saggi giudicate, essendo in ciascheduna d'esse scolpito ad un certo modo il sembiante del lor Creatore; nondimeno un certo grado maggiore d'eminenza per commun consentimento si deue alla creatura ragioneuole; di cui chi in considerarla non si stupisce, è più stupido certo, e più insensato di qual si voglia pietra: e chi una volta comincia ad esaminarla diligentemente, non cessa mai di stupirsene. Imperciochè à qualunque delle cause riuolger vorremo il pensiero, da tutte generarassi in noi marauiglia, e stupore: perche, ò s'inalzi alla cõtemplatione della causa sua efficiẽte, li basta, e dauantaggio, per possere in quanto à questa parte contrastare di nobiltà con l'altre creature, l'essere stato formato da quello, che cõ la sola parola diede l'essere ad ogni cosa di niente: Ma in questa Creatura vi s'aggiunge quello, ch'ella con un modo particolare, & esquisito fu creata in tempo di cõpimento, in luogo di delitie; e tanto fu inalzata sopra tutte l'altre, quanto par che conue

niße

niſse à quello, all'Imperio del quale ſoggiacer douea qualunque coſa, che ò nella ſommità de' più alti monti, ò nella baſsezza de' più profondi mari, ò nell'oſcurezza delle più ſpauenteuoli cauerne generata foſse. O pur ſi riguardi il fine: non fu egli percio prodotto, accio ſatiar douesse il deſiderio ſuo nella contemplatione dell'oggetto ſteſſo beatifico? in cui fiſamente, e ſenza punto vacillare fermando il penſiero, poſſa egli facilmẽte conſeguire quella ſomma felicità, che dalla contemplatione di lui ne vien conceduta? O ſi conſideri anco la parte materiale, alla compoſitione della quale con vna concordeuol diſcordia inſieme meſcolandoſi, vi concorrono quei corpi tutti, che deſtinati furono alla perfettione dell'Vniuerſo: Onde forſe nacque in penſiero à gl'Antichi di nomarlo piccial Mondo; ne ſi ſdegnò Ariſtotele tal volta farne paragone con quello, che per lo ſuo gran giro, grande fu poi chiamato. In queſta materia poi, oltre l'ordine delle parti tanto ſimilari, quãto diſſimilari; oltre la bellezza della figura, ch'à gl'occhi noſtri ſi rappreſenta; oltre la marauigliosa diſpoſitione cõ tanto magiſtero compartita, che ne aggiunge- Ariſt. 8. teſt. 17.

re, ne scemare gli si potrebbe cosa alcuna, che nō la rēdesse deforme e brutta; trouaremo questo esserui di miracoloso, e che trapassa quasi la capacità de l'intēder nostro che la forma, di cui questa materia s'abbellisce, è talmēte desiderabile, ch'ardirò dire, che s'a lei di sua natura al tutto rozza, e senza forma fusse proposta elettione, ò della varietà di quāte forme sono; (escludēdone però l'humana, ò l'perpetuo sottoporsi all'humana sola) di questa (chi ne dubita) che s'appagarebbe nō pūto meno, che si faccia la celeste del suo proprio atto? posciache quella, che destinata si troua all'huomo, quantunque varia di cōpositione, e perciò dissolubile, e caduca; è fatta nōdimeno soggetto capace di riceuer forma diuina, & immortale. Et in quāto à questa parte dichino pur quāto vogliono gl'Alessandrei tutti; perche in vero l'anima nostra cō tutto ciò, che sia forma veramēte informante l'altra parte di questo cōposto (dell'intellettiua parlo, per beneficio della quale ci mostriamo noi, come diceua S. Agostino, differenti da gl'animali bruti,) e semplicemēte filosofando, e forse anco cū Aristotele facilmēte sostener si potria eterna, et immortale: Nō già quell'intelletto agente, quale nō so se per auentura sognādo s'imaginorono Teofrasto, Auerroe, e Temistio: ò quell'intelletto agente, che à sua vo-

Alex. 1. dell'anima c. 5. & 29.

Nel 6. sopra il Genesi alla lettera

Temist. 3. dell'anima. c. 30. e 32.

glia

glia sponẽdo fisinse Alessandro: ma quello, per cui noi siamo quello che siamo: imperoche à chi fa dubbio, Iddio essere immortale? Hor questa anima intellettiua, à differenza dell'altre, che per opra dell'agẽte naturale dalla potẽza della materia, oue stanno celatamente ascose, cauar si sogliono, e sono all'intellettiua quasi materia; e non di sostanza corporea, ouero della natura propria d'Iddio, e da gl'Angeli, come trappo pazzamẽte credeuano alcuni; ma di nulla, e da Dio creata, indiuisibile, immortale. Ne meno à quella foggia che s'indusse à creder Platone, et Origene dipoi, in numero finito fin nel principio del mondo; ouero prima che sia infusa nel corpo; come parue ad alcuni, che accẽnasse la glosa nella legge Pontificia. Ma all'hora, quãdo per virtù del seme nel vẽtre della Madre è già fabricato il corpo humano, si crea, et in vn medesimo instãte s'infonde, per seruirmi de' termini a noi Christiani nõ inusitati, e nuoui. E questa medesima, se bene nõ possiamo senza incorrere in grãdissimi, e difficilissimi dubij espressamente accertare, essere all'hora ripiena di tutte le perfettioni, quando per la mano del grãd'Iddio nel corpo nostro s'infonde, come di

Auer. 3. dell'anima. com. 5. al 2 dub.

Alef. 1 dell'anima. cap. 39.

Auer. 2. della fis. cõ. 1. Alef. 1. dell'anima. cap. 3. e Tem. 3. dell'anima. cap. 27.

Addorti nel c. pen. 24. q. 3. da S. Isido. 1. Etymo. cap. 1. e da S. Agost. lib. de Hære. cap 86.

Platone nel fedro. Orig. addotto nel detto c. pen.

Nauar. nel preludio 2. al suo manuale. nu. 3

c. si quis abrenerit. 1. q. 3.

cap. Moyses & la glo. nel cap. quod vero nõ formatum. 32. q. 2.

Nel Menone nel Tim. & nel fedone.

Nel 1. della Post. test. 4. & nel 3. de l'Anima.

Arist. 1. dell'Anima testo 53.

persuader loci si sforzano Platone, non possiamo almeno negare, ch'ella non sia, per liberal bontà di chi la creò, come si cauò d'Aristotele, fatta di maniera habile à ricenerle tutte, che se doppo con l'aiuto de sensi, e de gli strumenti à ciò necessarij vorrà affaticarnisi intorno, non le possa à sua voglia perfettamente acquistare. E questi, quanto saranno più perfetti, & eccellenti, tanto più perfettamente, & eccellentemente mostrerà l'Intelletto humano il potere, e la virtù sua. Nau che l'anima nostra Intellettiua in se stessa non sia perfettissima, e considerata solamẽte il valor suo, non sia atta à perfettamente operare in ogni corpo, & in qual si voglia disposition de sensi, ne per questo credo io d'intoppare ne' fauolosi pẽsieri di Pittagora. Ma perche Iddio prima, e suprema cagione de tutte, compiacendosi molto dell'opra delle seconde cause, hauẽdo in tutto quasi data la briglia in mano alla Natura, in quel modo però, che noi christianamente filosofando crediamo delle quali, secondo la diuersità delle specie loro, ha conceduto à questa maggiore, à quella minor perfettione, ha voluto, che le cause inferiori doppo la creatione delle prime

cose

cose hauessero in ogni cosa, che continouamente si genera, la parte sua; però à questo corpo in tal maniera organizzato, come di maggior perfettione capace, volle più tosto concedere quest'anima, che à quello non fece. Ne perciò dico io, che la sua perfettione sia à quella foggia, che la concedeua Platone; ma solo intrinsecamente, e quanto appartiene all'atto primo, & all'eccellenza dell'anima: Però forse disse Aristotele, esser impossibile imaginare cosa migliore, e più eccellente dell'anima, più impossibile ancora imaginarsela più eccellente dell'Intelletto: Ma in quãto appartiene all'atto secõdo, & à quello, che con la fatica propria acquistar si deue, non hà l'anima nostra perfettione alcuna, se non in quanto ella è fatta habile à perfettionarsi: posciache l'operationi sue, che sono della perfettione sua cagione, dependono da' sensi, e da strumenti corporei, i quali sono talmente necessarij, che non solo disse Aristotele, mancando vn senso, manca la scienza ancora, che da quel senso depende, & intrinsecamente corrompendosi qual cosa, che all'intender nostro conferisca, si corrompe, e guastasi anco l'intelletto, cioè resta di più operare:

Nel Men. nel Tim. & nel fedone.

1. dell'Anima test. 82.

Primo della Post. e 3. dell'Anima testo 39.

1. dell'anima. test. 66.

rare: Ma ancora il medesimo Aristotele, il gran Prencipe della scuola Peripatetica, diligētissimo osseruatore delle cose naturali; e quegli, à cui tanto tenuti sono coloro, che di saper qualche cosa hāno pure vna minima scintilla di desiderio ad effetto vna volta condotto; dalla perfettione de' sensi argomentò non meno altamente, che veramente la perfettione dell'ingegno, & intelletto nostro; la cui autorità con molte altre, quali poco appresso vedremo, congiunte con le ragioni, che da voi addotte mi furono, Signor mio, hà potuto tanto in me, che se bene nell'essenza, ò sostanza dell'intelletto non faccio frà l'huomo, e la Donna alcuna differenza; considerando nondimeno (& eccoci giunti cred'io al proposito nostro) la più, ò meno habilità c'hà l'intelletto di esseguire l'operationi sue, ò nell'vno, ò nell'altro sesso rispetto al corpo; non hò dubitato punto porre la prima Conclusione, che quì sotto vedrete, la quale se bene da alcuni sarà in prima faccia tenuta forse più mostruoso Paradosso di quelli, che gli Stoici seuerissimi filosofi à gl'huomini presentar soleano; e con vn'inarcar di ciglia, vn presto volger d'occhi,

gli si

gli si farà di muso, storcendogli la bocca intorno; nondimeno sieno pregati quei tali, che non così tosto, e senza ascoltarne le ragioni, dieno determinata sentenza: se però incappar non vogliono nel nome di troppo ingiusti, e troppo appassionati giudici, & incorrere in quel laberinto d'errore, che nota la legge contra coloro, che giudicano, prima che intendino. Noi dunque, come difensori dell altra parte, doppo così lungo, e faticoso camino inuero, ma facile, e grato, essendosi fatto da noi costeggiando più tosto per diporto, che per necessitade alcuna; hora, che condotti ci siamo in alto mare, e la terra da nostr'occhi à gran passi s'allontana, spieghiamo le vele a' venti, & à tutto nostro potere si dieno i remi all'acque; acciò da subita, & improuisa tempesta sopragiunti, non ci conuenghi à nostro mal grado restare in questo mare soffocati; e questo sarà il dare hormai principio à prouare, quanto di prouare ci siamo posto in animo; acciò quelli, che portano contraria openione, & hanno appresso di sè qualche ragione forse demostratiua; possano à suo commodo, & queste, & quelle

c. eorũ. 11. q. 3. c. sciendũ. dist. 29.

dili-

diligentemente pesare, e poi (senza passione però) darne giusta sentenza; alla quale io più che volentieri, quando la cosa fortifica altro fine di quello, che mi fò hora à credere, trattandosi anco l'interesse proprio, mi contentarò di liberamente sottoscriuere. Dico dunque, ponendo queste due conclusioni,

CONCLVSIONE. PRIMA. Che la Donna per molti rispetti, e principalmente per l'acutezza dell'Intelletto è superiore, & è più eccellente dell'Huomo.

SECONDA. Che la Donna (quando questo i proterui conceder non volessero) non è inferiore, ne meno eccellente dell'huomo: E queste due Conclusioni, e con ragioni, e con autorità de' più famosi Filosofi, e Leggisti; e con essempi si dell'antiche Donne, si anco di quelle, che in questa nostra età viuono, ci sforzaremo prouare; E prima

Arist. 94. ARistotele nel secondo libro de l'anima, là doue egli parla de' sensi, volendo mostrare quanto nella spetie humana sia certo, & eccellente il senso del gusto, solo disse,

[per-

[perche egli è quasi vna spetie del tatto;] e questo medesimo confermò anco altroue; il quale è senza dubbio in noi senso più certo, e più vero, e meno falace de gl'altri: e quegli, per cui, se bene ne gl'altri siamo superati, soprauantaggiamo senza paragone ogn'altra sorte d'animali: Soggiunse subito, e dalle cose dette raccolse, che quelli, che sono di carne molle, sono anco più atti alle contẽplationi, e speculationi, che quelli, che di rozza, e dura carne sono forniti: E senza addurne altra ragione, tornando al suo primo intento lascia questo, come cosa certa, e chiara, e che di proua non habbia punto bisogno: posciache più tosto di principio, ò d'assioma merita il nome, che di semplice conclusione. Ne per questo toglie ad altri, quando gli aggradi, il cercarne la cagione: Però Temistio, saggio spositore inuero della mente d'Aristotele, per farci più certi di questa verità; sforzandosi di renderne la ragione, disse; questo auenire, perche il primo (è forza, ch'io mi serua de' termini suoi stessi, per maggiore chiarezza del valore della sua ragione) & innato spi-

Nel lib. del sen. cap. 4. e nel 2. dell' anima. sett. 101.

com. 94.

rito

rito dell'Anima, più facilmente vi s'infonde, e più volentieri, e più speditamente discorre: all'incontro la durezza della carne fa effetto al tutto contrario, perche questa, come ostacolo, & impedimento riserra i meati, e li rinchiude in modo, che il puro, e sottile spirito fuora nõ sia trasportato: cioè (come credo io, che isporre si debba) non possa così speditamente, e presto mostrare le virtù, e potenze sue. Non che la mollitie della carne si possa veramẽte dire causa efficiente dell'acutezza dell'intelletto, come alcuni hanno creduto; perche saria ciò al tutto falso per le raggioni, che addotte si sono poco adietro: ma ben dicesi la carne essere causa materiale, ò come altri vogliono concausa; Impercioche per il legame, col quale è l'anima legata col corpo, ne nasce, che la temperatura, ò complessione de' corpi dispone, e fa atta l'anima à i moti, (come si dice) animali. Essa hà in se stessa i detti moti, ma senza vn certo temperamento del corpo, si dice, che ella non può operare in questo, ò in quell'altro modo; e riguardando alle speculationi, & alle cose, che apprende-

re si

re si deuono, vedremo, conforme à quello, che ci vien mostrato dall'altre cose naturali, non potersi ascriuere se non alla mollitie della carne; imperòche le forme, che facilmente s'imprimono, appetiscono la materia molle, e non dura; essendo che più facilmente assai si scolpisce la forma del sigillo nella cera, che nella pietra, ò nel ferro. E quella apparente contradittione, che pare, che sia di questo testo col problema primo della xxx. particola, si riconcilia à questa foggia, e rendesi conforme con molti detti di Galeno, i quali pare, che conchiudino il contrario di quello, che è stato determinato quiui da Aristotele: ma per non vscire troppo del mio proposito, lasciarò volentieri questo carico à gl'huomini intẽdenti; e tornando à Temistio, soggiungerò quello, che egli soggiũge. Il che (dice egli) s'ascriue più tosto alla carne, qual'è strumento esteriore del tatto, che à qual si voglia altro senso: perche non ad vna parte sola, à guisa de gl'altri sensi; ma à tutto lo spirito fa ella seruitù, posciache egli per tutte le parti di lei si diffonde, e sparge: do-

Nel 1. della natura humana, & nel lib. dell'arte medica; & nel lib. quod animi mores &c.

Nel 2. dell'anima testi. 94.

ue

ue che à gli altri sensi sola vna particella del corpo è stata concessa ad esseguire quanto è l'vfficio loro. Ouero (come dicono altri) la buona temperatura del corpo, che è cagione della perfettione del tatto, fà che gli escrementi, e l'altre superfluità, le quali disturbano pur assai la virtù imaginatiua, sieno con prestezza mandati fuora; e scacciati questi gli spiriti restano più puri, e più viuaci; e conseguentemente possono ancora con maggior facilità esseguire l'operationi sue. Ma che occorre cercarne altre ragioni? se l'intelletto nostro (come fin' nel principio habbiamo accennato), è quasi vna pura potenza, & à guisa d'vna tauoletta non dipinta: & ad vn libro nõ scritto l'assomigliò anco vna volta Platone: nõ sò già perche: doue si possa continouamente dipingere, e scriuere: e ciò far non si puote senza l'aiuto de' sensi esteriori, i quali à guisa di pennello tinti del vario colore delle spetie delle cose, quelle rappresentando vna volta, e più à gl'organi interiori, cagionano in noi finalmente quell'habito tanto desiderato, che intendere volgarmente da tutti si chia-

Gio. Gram. com. 94.

Arist. 3. dell'anima cap. 14.

Nel dial. del somno bene.

ma: e questi all'hora saranno tanto più perfetti, quando da essi si troverà vna perfetta complessione d'vn ben disposto, e temperato corpo, la quale resulta solo da vna proportionata vguaglianza de' quattro cõtrarij, che materialmente cõcorrono alla compositione de' corpi nostri, e dell'altre cose inferiori: e questa in niun'altro senso conoscere non la possiamo, eccetto che nel tatto. Però quindi Aristotele argomentò (come si diceua) la perfettione dell'intelletto; il qual senso all'hora in noi si conosce essere più perfetto, quando la cote, ò pelle, che dir la vogliamo, che è ricoprimẽto alla carne, è di maniera sottile, ch'ogni cosa pet picciola, e poco sensibile ch'ella sia, è da lei subito sentita: Onde i Greci, huomini saggi, come tutti sanno, chiamorono quelli, che stupidi sono, e storditi, παχυδέρμους cioè huomini di grossa pelle: e noi li domandiamo huomini di grossa pasta, ouero di grosso legname; alludendo à questa materia esteriore, che è la carne. Hora dall'autorità di cosi famoso Filosofo, e dalla dichiaratione fattaui da cosi celebri spositori, che l'vna, e

l'altra ci seruirà come fondamento, o maggior premessa di questa nostra ragione, si caua à mio giuditio in ciò forse non in tutto sciocco, che le Donne, le quali rispetto à gl'huomini sono di molliſſima carne, sieno ancora più atte alle contemplationi, e conseguentemẽte ancora dir si possano di maggior'acutezza d'intelletto, e di più viuacità d'ingegno dotate; la forza, e la verità di questa ragione cauatela voi per voi stesso dal sensato segno della perfettione del tatto, che è la sottigliezza della pelle; per la quale chi negasse, la Donna non essere all'huomo superiore, negaria senza fallo il senso istesso: e saria degno (secondo il precetto d'Aristotele) essere nel senso punito; e contradiria al commun consenso di tutti gli huomini, i quali senza contrasto veruno accertano questo medesimo; anzi tutti quelli, che di questa materia trattorono, sempre argomentorono da questo luogo; ma perche essi lasciorono di rispondere all'obiettioni, però saremo noi necessitati à dargli risposta, acciò si tolghi ogni scrupolo dall'animo di chi altrimente credesse;

Nella Top. lib. 1. cap. 9.

perche

perche vi sono di quelli, i quali sono tanto intenti per la debolezza dell'intelletto loro à negare etiandio le cose sensate; che cõcesso il detto d'Aristotele per vero, negano con tutto ciò, questo potersi attribuire alle Donne; perche (dicono essi) la mollitie della carne loro non è che per natura propria sia tale, ma viene per l'arte continoua, quale vsano per rendersi di tal carnagione. A questi soglio rispondere io insieme con gli espositori tutti di quel luogo d'Aristotele, che iui non si parla altrimẽte di quella, che per arte, ò per qual si voglia altro essercitio d'acquistarsela la persona si fatica; ma di quella, che concessa n'haurà l'incorrotta natura; e di concedere questa alle Donne mi muoue bene il senso, (come io diceua): ma me lo persuade ancora vna potentissima autorità d'Aristotele, che ci mostra la verità di questo fatto; quando egli dice, la carne delle Donne essere di natura più humida; e da questa humidità, chi dubita, che nasce quella mollitie, ch'io diceua? Imperoche se creder vogliamo al grand'Alberto; ma perche non credergli? d'altronde non nasce

Lib. 2. dell'Vit. cap. vlt.

Nel lib. de mul.

questa mollitie, che dall'humido col secco proportionatamente mescolato, e quest'humido medesimo, che concesse Aristotele alle Donne, in vn altro luogo lo diede per segno certo dell'acutezza dell'ingegno humano. Dũque (dirà qualche d'vno) nella Donna non è quella perfetta complessione, che tu diceui? Anzi sì; perche di quella perfettione, che ne concedono à noi mortali le quattro contrarietà de gl'elementi, la Donna ne partecipa via più dell'huomo; poscia che à lei si concede quella contrarietà, che è quasi potissima cagione di questa perfetta temperatura. Onde male fanno coloro, che questo temperamento del corpo pongono in vna certa mediocrità, douẽdosi più tosto nella mollitie, che inchina all'humido, ragioneuolmente porre.

Nel lib. della fisso. cap. 6.

Gio. Gram. nel com. 94. del 2. dell'anima.

Altri poi dicono, che quantunque verissimo sia questo detto d'Aristotele, nondimeno non si deue con l'occasione di lui far paragone, ò somiglianza frà l'huomo, e la Donna: Ma solamente parla quiui Aristotele d'vn sesso solo. Hor considerate voi stesso, Signor mio, quanto leggiero sia il

detto

detto di costoro, e quanto poco vaglia: e s'osassi dir parola tale cõtra filosofo, direi, che fusse anco sciocco: perche è forza, che conduchino Aristotele à questo inconueniente, ch'egli possa con più ragione far paragone frà gl'huomini, e gli animali bruti, che frà l'huomo, e la Donna. E pure per ragione anco di Grãmatica più conuenientemente, anzi non senza pericolo di nõ incorrere in graue errore, si deue saluare questo proprio nelle comparationi: che la qualità, di cui si fa paragone frà l'vna, e l'altra cosa insieme assomigliata, deue per necessità conuenire communemente all'vna, & all'altra: perche sciocca comparatione saria questa per certo; Il Coruo è più nero della Neue: e quantunque paiano queste minutie grammaticali, seruono nondimeno alle volte à scoprire quei concetti alti, e difficili, ch'ascosi se ne stanno dentro la scorza delle parole; con tutto ciò vi prego à non farmele dire. Però Simplicio più accorto, e più aueduto assai, per saluare il detto d'Aristotele, e vedendoui necessaria comparatione, e per mostrare, che con ragione sia stato

Com. 94. del 2. dell'anima.

detto; dice la somiglianza essere stata fatta frà gli huomini, e quegli animali bruti, (non dubitando già punto della Donna) che d'imaginatiua non sono priui, e c'hanno la fantasia (come esso dice) dearticulata, & acuta. Hor se vale questa comparatione frà specie diuerse, & in cui s'hà qualche dubbio della cosa assomigliata; quãto maggiormente haurà luogo nella medesima specie, in cui con ragione tor non si puote la qualità di che si fa paragone? Ma soggiungono questi, che Aristotele fa quiui paragone frà quelli solamente, che sono d'vn istesso sesso. Però alcuni sottoscriuendo all'openione di costoro, distinguono in due maniere la mollitie: l'vna, che resulta dall'humido ben mescolato col secco: l'altra dal secco non ben mescolato con l'humido: e questa, dicono, conuenire alla Donna, essendo quest'humido indigesto, e pituitoso. Lascio di dire, questa essere vna distinttione volontaria più tosto, che vera; poscia che di questo secondo membro (se vogliono però, che gli si creda) ne douemmo pur'addurre la ragione; perche questo è il modo

Il Genoua com 94. del 2. dell'anima.

di ra-

di ragionare frà gli huomini intendenti, le però non vogliono sognarsi di poter spacciare publicamente l'autorità di Pitagora, ò quella volontà de' Leggisti in vece della ragione. Anzi hauendo simil conclusione d'Aristotele assolutamente proferita, nome più tosto d'Assioma, ò di Principio, (come io diceua) e potendosi frà quelle annouerare, che volgarmente Massime chiamat si sogliono: non sò vedere con quanta ragione possa ella patire questa distintione. E s'essi diranno, che appartiene allo spositore il limitar le propositioni dette dall'Autore assolutamẽte; gli risponderei io all'incontro, che non sò quanto cõuenga, vn detto vniuersalmente riceuuto volerlo rendere particolare con vna distintione imaginata: perche, ò sia mescolato il secco coll'humido, ò non sia, basta, cred'io, pur'assai, che la causa vniuersale del buon'ingegno sia la mollitie della carne, comunque si proceda: e molto bene sappiamo ancora per auertimento d'Aristotele istesso, quanto guardar ci dobbiamo da quell'errore nell'vniuersale, ch'è vn effetto conueniente al Ge-

§. furtiuæ quoque. Instit. de vsucap. Glo. ordin. nella l. 1. §. initium. in verb. ratus. de postul.

nere attribuirlo alla ſpetie ſeparatamente, mancãdo di quello, come tale, che fa il detto vniuerſale, e ſcientifico. Hor che l'eſſere ingegnoſo ſia conceſſo vniuerſalmente in tutta l'ampiezza del Genere de gl'huomini con l'hauer carne molle, non conſiderato, ſe più per queſta, che per quella cagione auenga, le parole iſteſſe, che poco ſotto citaremo, lo moſtreranno ben troppo eſpreſſamente: Ma conceſſolo per hora, che ciò ſia lecito all'autorità più toſto di così celebri Filoſofi, che alla verità della coſa; ſolo dirò, che ne queſta diſtintione, ne queſta intentione poſſono eſſi (s'io non m'inganno) cauare dalle parole d'Ariſtotele in queſto luogo. Imperoche, (dice egli) e ſcuſimi la neceſſità, s'io vſo le parole Latine [*in genere hominum ſignum eſt ſecundum ſenſorium hoc ingenioſos eſſe, & non ingenioſos.*] Non sò quanto più chiaramente poteua Ariſtotele ſcoprirci il ſuo penſiero; fuſſegli pur così piaciuto laſciarſi in ogni coſa così ben intẽdere, come egli hà fatto in queſto, forſe gli ſpoſitori ſuoi in materie molto più difficili, e più aſtruſe, & anco più neceſſa-

rie,

rie, non piglierieno molte volte si mostruosi granchi. Quando Aristotele dice [*in genere hominum*,] non intende egli di tutta la spetie humana? e da questa, chi ardirà torne la Donna? Aristotele (come vedremo) vi rinchiude anco questo sesso: & à confessarlo, quando ben non vogliamo, ci astringe forzatamente la ragione. Et ancorche l'huomo non sia genere, ma solamente spetie, (quantunque questo non importi) si come l'albero di Porfirio à principianti di Logica chiaramente lo mostra; vsa nondimeno prendersi tal'hora ampiamente vna voce per l'altra; come in quel luogo, il primo genere della qualità, il secondo genere della qualità: e questo è proprio, e spetiale della Legge, la quale suole etiandio le più volte sotto nome di spetie intendere alcun particolare, & indiuidouo. Ricorreranno forse questi là, perche Aristotele dice [*hominum*?] la qual voce par, che d'altro sesso intender non si possa, che di maschio? Io nō posso credere questo; imperoche troppo fanciullesco refugio saria questo per certo, come al suo luogo anco in questo discorso

Meta. lib. 10. sett. 25.

Cap. della spetie.

Cap. della qualità.

Iaso. l. possideri. 5. genera. nu. 9. de acq. poss.

Bar l. 2 5. 1. nu. 3. de reb cred.

noi

noi vedremo: ma ne anco a' fanciulli fauoreuole, se sanno l'huomo essere di gener commune; ma per parlare non grammaticalmente co' fanciulli, ma filosoficamente co' saggi; dico, che ne seguiria, che quella vniuersale propositione, oltra molte, e molt'altre, quale si legge appresso d'Aristotele, (che fu confermata anco da Cicerone in diuersi luoghi, e più à nostro proposito da Martiano, e Pomponio Leggisti) che tutti gli huomini per natura sono desiderosi di sapere, s'intendesse solo di questo sesso. Il che quanto sia falso, ò per dir meglio quãto sia in tutto sciocco, pensilo solo colui, il quale questo solamente conosce, e nõ più; la Donna esser anch'ella animale ragioneuole. Hor vedete di gratia, Signor mio, doue forzatamente mi tirino la malignità, e l'inuidia più tosto, che l'ignorãza di molti. Aristotele dunque (per conchiudere vna volta questa nostra prima ragione) & dell'vno, e dell'altro sesso intende proporre la sua cõclusione. Però si può veramente dire, esser l'vno più perfetto, e più eccellente nel senso del tatto, e conseguentemẽte ancora es-

Arist. Meta. 1. text. 1.

Cic. 2. et 5 de fin.

Mar. l. legatis. §. ornatricibus & la glosa in quel luogo. de leg. 3.

Pomp. l. apud Iulianum. de fideicõ. liber.

sere

sere di maggiore acutezza d'intelletto, e d'ingegno più perspicace, che l'altro nō è. Et se vale la ragione d'Aristotele, come veramente vale, non è dubbio, che valerà ancor questa, essendo in quella fondata.

Ma non pareua ad Aristotele hauer contentato, e compiaciuto à pieno à se stesso, & al volere altrui nell'hauere argomentato da questo sensato segno la perfettione dell'intelletto humano; s'ancora in altri luoghi à maggior confermatione forse di quello, che altroue detto hauena, da segni parimente sensati non ci scopriua la medesima perfettione. Però ne' suoi Problemi, cercando la cagione, perche l'huomo sia di tutti gl'animali più prudente, disse, perche egli è di picciolissima testa, riguardandosi la mole del resto del corpo humano: e subito soggiunse, che frà gl'huomini, quelli, quali saranno di testa più piccola, saranno ancora più saggi, e più prudenti. E prima ch'io di questo la ragione dimostri, non sarà se non giudiciosamente fatto, (credo io) poiciache dell'vno, e dell'altro se ne può rendere la medesima ragione, se à questo

sect. 30. prob. 1.

segno

segno ve ne aggiugerò vn'altro, che l'istessa perfettione ci mostra, tolto pure dall'istesso Aristotele nella sua Fisionomia, e da l'autore de' Problemi ascritti forse falsamẽte ad Alessandro; e questo è la picciolezza della persona, non già mostruosa, e sproportionata; ma tale, che si conosca essere posta in mezo all'vno, & all'altro estremo. La ragione, perche questi segni esteriori (quali, per detto anco della legge, scoprono le secretezze interiori dell'animo) ci mostrino l'acutezza dell'ingegno, e la perfettione dell'intelletto, è (si come dice quiui il Filosofo) perche quei moti, quali precedono l'intender nostro, & il nostro sapere, sono di maniera veloci, per lo poco, e picciol luogo occupato dal sangue; che l'oggetto intelligibile, quale muoue il senso, e quindi passando con la medesima velocità alla fantasia, è subito dall'intelletto appreso: doue che in quelli, quali sono di grande statura, di testa parimente grande, è forza (come conferma il medesimo Filosofo) che faccia effetto al tutto contrario. O pur diciamo con Alessandro

Cap. vltimo.

Lib. 1. cap. 26.

§ Non codicillum. C. de testamentis. & glosa Instit. §. Pasonum. de exdiuis.

nel

nel luogo già citato, che l'animo nostro stā- *Lib. 1. cap. 26.*
do in se stesso più ristretto, e ritirato nella
picciolezza del corpo, e nella testa più vni-
to l'intelletto; (se però à guisa di Platone *Nel Timeo.*
vogliamo cōcedergli luogo proprio) è ben
ragione che (secōdo quel detto, che la ver- *l. qui patri. de*
tù più vnita, più perfettamēte opera) mostri *acquir. hæred.*
anch'egli maggiormente il potere, & la for- *& l. quomi-*
za sua: Però dice hauer questo osseruato *nus, de flumi-*
in Homero, il quale descriuēdoci Vlisse sag- *nibus.*
gio, e prudente, ce lo mostra anco piccioło
di statura: Il contrario fece d'Aiace, che
sciocco, e precipitoso ce lo scoperse. Et il
volgo mosso forse da queste ragioni suole
volgarmēte prouerbiādo dire: Huomo lun
go rare volte saggio. col qual detto mi ri-
cordo hauer poi motteggiato insieme mol-
to facetamēte alcuni Leggisti. Ne voglio la- *Bar. nella l. 1.*
sciare nella pēna vn'altra ragione nō meno *nu. 2. ff. de iu-*
efficace delle già dette, tolta da Aristotele *risd. omn. iud.*
nel 4. lib. delle parti de gl'animali: & è, che *Cap. 10.*
quiui adducendo la ragione, perche l'huo-
mo solo frà tutti gl'animali non chinasse la
testa à terra, e delle mani non si seruisse per
piedi, come tutti gl'altri quadrupedi far ve-

diamo,

diamo, disse, perche la natura, (come afferma ciascuno) e la sostanza, e l'essenza dell'huomo è diuina; & il proprio vfficio delle cose diuine si è l'intendere, & il sapere. Il che non sarìa così facilmente, (soggiunge egli) se fusse l'huomo di troppo grande, & vasta mole di corpo. Imperciochè il peso fa tardissimo, & il senso commune, e la mente: là onde il troppo graue peso sforza i corpi ad inchinar verso la terra; e per tanto la natura prouida, e sagace securamente prouedendo à bisogni delle creature, à gl'animali in vece di mani, e di braccia concesse le due gambe dinanzi. Hor dico; se queste ragioni d'Aristotele, e d'Alessandro conuincono l'intelletto nostro à sottoscriuere all'openion loro, come veramente lo conuincono; nõ sò conoscere, ne vedere, ò che l'affettione affatto m'inganna: Ma pur tutti quelli, che lippi, e ciechi non sono, si conformano nel giuditio di quello, che à me si rappresenta per vero; di chi si possa più veramente accertare questo lor detto, che delle Dõne: e mi sforzarei anco addurne la ragione, se per fin la Legge nõ m'insegnasse, che

Cic. nel 1. delle leggi, & in Cat. Verg. nel 6. dell'Enei Ouid. nel 1. delle Metamorfos.

l. non omnia de legibus.

non

non tutte le cose si deuono, ò si possono cõ ragion prouare: perche, si come il cercarla alcuna volta saria (come dice la medesima) vn confondere la verità; così il renderla quando dal senso istesso ci viene mostrata la certezza, è cosa (come dicono tutti) affatto superflua. Però diceua Aristotele; questo esser proprio di coloro, che in tutto priui sono di giuditio, ne sanno far differenza frà le cose che richiedono la ragione, e quelle, che di sua natura propria sono così manifeste, e chiare, che totalmente l'abhorriscono: & questi tali furono dal gran Cõmentatore chiamati ciechi di cuore, e che non hanno mai potuto, ne potranno mai filosofare. Se dunque il senso istesso ci manifesta il sesso feminile essere di statura più picciola de gli huomini, vniuersalmẽte parlando; e se per l'istesso senso è parimente chiaro, la testa feminile essere ancora più picciola; conchiudiamo, nella spetie humana la Donna essere più saggia, e più prudẽte. E quando gli auersarij ciò nel senso sperimentar non volessero; se pertinaci esser non vorranno, gli conuerrà pure dar fede

l. seguente.

l. continuus. §. cũ ita. & Bar. nel sommario. ff. de verb. oblig.

Fisi. 8. text. 26.

Fisi. 2. com. 6.

ad Aristotele, il quale, oltra molte altre proprietà concedute à questo sesso, e che da noi in questo nostro discorso forse anco s'accenneranno, gli attribuisce ancora, che esse habbiano questo proprio dalla natura, che sieno del sesso nostro di testa più picciola. Ecco dunque, che io hormai non ho di che dubitare, anzi posso costantemente affermare la verità della prima parte della nostra prima Conclusione, e per segno sensato, e per autorità non leggiera, e per ragione efficace, essere sofficientemente prouata; se per auentura non fusse da qualche d'vno cauillato col detto di Galeno; il quale parue lodar via più la testa grossa, anzi grandemente biasimare la picciola, e tenerla per cattiuo segno in corpo humano: Ma à costui risponderei io, ch'egli fosse da douero di testa grossa, se con vna distintione addotta dal Conciliatore nõ sapesse sciorre questa apparente contradittione: là onde chiunque si compiacerà di vederla, perche io non intẽdo hora d'aggregare si varia catasta di cose; vegghila, e legghila, che resterà à pieno (s'io nõ m'inganno) sgãnato.

Techni. 2. cap. 14.

Diff. 76.

E mas-

E massime hora, che mi conuiene dar risposta ad vn'altro, il quale per iscoprirsi d'acuto ingegno, mi dice, ch'Aristotele solo cõchiude, esser più prudẽdi quelli, che sono di testa più picciola; ma nõ già più perspicaci d'ingegno, ò più acuti d'intelletto; e se in qualche cosa vagliono le Donne (pur vagliono in qualche cosa anco per detto loro) vagliono solo nell'attioni humane; doue si scorge grandemente la prudenza: ancor che (secondo il fondamento d'Heraclito, à cui anco lo tolse Galeno) si potria facilmẽte questo altresi negare nelle Donne: Nella hà luogo nelle contemplationi, e speculationi, quali solo appartengono all'intelletto. Però Aristotele ne' suoi morali distinse la prudenza dall'intelletto; e della prudenza dando la difinitione, disse essere vn'habito, doue nell'attioni si scopre la dritta ragione. Al fondamento d'Heraclito, accettato anco da Galeno, à pieno cred'io si sia risposto nella prima ragione; però saria hora fuor di proposito il cõsumarui più tempo intorno. Venendo dunque risolutamente à quello, che ci si propone d'Aristo- *Etic. 6. cap. 3.*

tele, dico, che il dubbio propoſto diſtrugge ſe ſteſſo; perche pigliando il nome d'intelletto à quel modo, come preſo l'habbiamo fin nel principio di queſto noſtro diſcorſo, dico, non douerſi coſi intendere Ariſtotele nel ſudetto luogo; perche ſolo parla egli quiui de gl'habiti intellettiui: E ſe dell'intelletto intendeſſe Ariſtotele in quel luogo, ne ſeguiria, che l'intelletto fuſſe habito à ſe ſteſſo; coſa certo ſciocca, e ridicola tanto, che maggiore imaginar nõ ſi potrebbe. Per intelletto dunque intende Ariſtotele quell'habito intellettuale, che s'hà de' principij: e ſi chiama intelletto; perche i principij s'intendono ſolamente, non ſi ſanno: impercioche ſe ſi ſapeſſero, reſtarieno d'eſſere principij; poſciache la ſcienza hauer non ſi puote, ſe non per i ſuoi principij: E però ſaggiamente, com'anco quaſi di tutte l'altre coſe trattando di queſti habiti Ariſtotele, diſtingue l'intelletto dalla ſcienza, la quale è propria delle concluſioni: dalla ſapienza, ch'è vn congiungimẽto dell'vna, e dell'altra; e dalla prudenza, la quale fu da lui difinita per habito attiuo da dritta ra-

Etic. 6. cap. 3.

gione

gione guidato, perche coſi richiedeua la materia, ch'egli trattaua: Ne per queſto la diſgiunſe egli dalla mente, ò intelletto, che ragione volgarmente s'appella; come nella difinitione chiaramente ſi vede: E ſe propriamente ancora della prudẽza parlar vorremo, e reſtringere la conſideratione d'vna ſimil voce à quello, à cui reſtringer ſi deue; ella non è veramente vertù morale, come ci ſcuopre Cicerone ne' ſuoi vfficij: & Ariſtotele ſteſſo nel libro del ſenſo, e ſenſibile ci moſtra queſto medeſimo. Onde ſponendo queſto luogo il Leonico, dice; che per prudẽza ſi deue intendere ouero il giuditio, ouero quel ricercare, e ritrouare la verità delle coſe. Che queſto ſia proprio vfficio dell'intelletto, oue non hanno il lor ſeggio le vertù morali; è troppo per ſe ſteſſo chiaro: & à chi agrada farſi più capace, e più certo di queſta verità, legha conſideratamente (lo prego) Cicerone nel luogo già citato, e vedrà, che in queſto io punto non m'inganno. Che più? conſideri diligentemente Ariſtotele iſteſſo, il quale non ſenza ragione annouerò la prudenza frà g'lhabit

Lib. 1.

Cap. 1.

Nel cap. citato del 6. dell'Eti.

Etic. 6. cap. citato.

intellettuali. E che l'openione d'Aristotele sia d'intendere di questa prudenza, la ragione, ch'egli n'adduce, la quale noi poco fa citata habbiamo, c'afficura, e faci risoluti, e certi di questo dubbio. Conchiudendo dunque, dico, ch'anco per questa seconda ragione, possiamo noi veramente affermare, le Donne esser d'ingegno più perspicace, e di maggiore acutezza d'intelletto dalla natura arricchite, che gl'huomini non sono.

Da simili forse, e da molt'altre ragioni per auentura anco più potēti, e di maggior forza, quali io ne per breuità di tempo mi son messo à cercare, ne d'improuiso per la debolezza dell'intelletto hò saputo, ò potuto vedere; conueneuolmēte indotto, e persuaso il diuin Lodouico Ariosto nel suo nō anco à bastanza lodato poema de' Romanzi, affermò, il proprio, e principal dono, frà mille, e mille altri dal cielo alle Donne concessi, essere il consigliare, e quel che più importa, il consigliare all'improuiso; e questo l'espresse all'hora, quando nel principio d'vn Canto egli sententiosamente, come

suole in tutti, cantando disse; *Cant. 27.*

Molti consigli delle Donne sono
Meglio improuiso, ch'a pensarui vsciti;
Che quest'è spetial, e proprio dono
Frà tanti, e tanti lor dal Ciel largiti.

I quai versi per esser per se stessi etiandio ad ogni mediocre ingegno facili ad intendersi, lasciarò di dichiararli, e di farui commento sopra; solo dirò, che quando egli dice (*proprio*) di quel proprio intende, il quale da' Filosofi propriamente parlando s'accetta per proprio; e che vniuersalmẽte conuiene à tutta la spetie; & à quella sola senza dispositione di trasferirsi in alcun'altra. *Nel cap. del proprio ne i Predicabili.*

Ma quella parola poi (*Molti*) (per quanto ne credo io) non è stata posta dal Poeta in quel luogo nel proprio suo significato; ma seruendosi della poetica licenza, e figurato parlare, gl'è piaciuto pigliare il numero finito per l'infinito; modo gratioso, & vsitatissimo appresso gli scrittori di stima: così veggiamo essersene seruito prima di lui Vergilio, quando ei disse; O tre, e quattro volte beati; così s'espone ancora quel detto della sacra scrittura (se però è lecito seruir- *En. primo.*

Cap. 7.

si di simili autorità in questo luogo) doue al Saluator del mondo appresso San Luca piacque rimetter, e perdonar i graui peccati alla Maddalena: Perch'hai amato molto, ti si rimettono perciò molti peccati. Et io, se non che non voglio con la troppa fastidiosa lunghezza hora tediarui, & abusare scortesemente la cortesia della patienza vostra; mi sforzerei adesso per induttione prouarlo. Dir volse dunque l'Ariosto; tutti i consigli delle Donne sono all'improuiso perfettissimi, perche cosi piacque al cielo di questo bel dono arricchirle. E che il consigliare ch'arguisca acutezza d'intelletto, e viuacità d'ingegno, se n'hanno le ragioni ben troppo in pronto, però facilissima cosa ci sarà lo spiegarle: e che questo consigliare s'attribuisca ragioneuolmente alle Donne, molto più facile sarà il persuaderlo: posciache noi nelle due ragioni à lungo proua te, doue s'è mostrata l'acutezza dell'intelletto, e la perspicacità dell'ingegno delle Donne, habbiamo gettati fondamenti saldissimi à questa nostra terza ragione. Imperoche (s'io nõ m'inganno) nessuno cõ ragione

Digitized by Google

gione potrà negare, che il consigliare nõ sia vn segno espressissimo, e dirò quasi vn effetto euidẽtissimo dell'acutezza dell'ingegno humano. Ben è vero, & io non lo niego, perche l'isperienza, & Aristotele me l'insegnano, che il consigliare non habbia più luogo nell'attioni humane, che nelle contemplationi; nondimeno se noi vorremo fisar gl'occhi nella sua origine, e nel principio onde egli nasce, vedremo, c'hauendo la dependenza dal discorso, e dalla prudenza, non può dall'intelletto in modo veruno disgiungersi. Anzi furono già alcuni de' Greci, che collegorono di maniera il consigliar bene con l'ingegno, che pareua che fusse à detto loro vna cosa istessa. Ma quel che ne sia di questa opinione, non è mio pensiero adesso ridurre in disputa: basta solo, ch'appresso di me v'è qualche differenza. Ben dico, che il consigliare è proprio vfficio della facoltà conoscente; e per questo si contradistingue dalla preelettione, che alla appetente appartien; per seruirmi secondo il bisogno delle parole, se ben fuor dell'vso del parlar nostro, atte nondimeno à mani-

Etic. lib. 6. cap. 3.

festare l'intentione mia; però vi prego, che non desideriate da me scelta di parole, ò ornamento di dire; perche assai ornatamente scelte vi parranno, quando schifata quella troppo affettata diligenza, mi verrãno suggerite tali, che per la proprietà loro sieno atte à scoprire altrui i concetti dell'animo mio. E questa facoltà conoscẽte (per tornare al proposito di prima) è quella, che mente, ò intelligenza da Latini è stata detta, da Greci nus. E che sia il vero, da questa depẽde il ratiocinio, ò il discorso che lo diciamo; & il cõsigliare nõ si fa, (parlãdo di noi miseri mortali) senza discorso. Poi il proprio del cõsigliare non è egli il trouare mezi atti, e conueniẽti, e quelli indrizzare à buon fine? & il trouare, (come s'accennaua poco dianzi) à qual altra facoltà dell'anima nostra potremo noi dire ch'appartenga, eccetto che all'ingegno? Anzi in questo si conosce tanto maggiormente l'acutezza dell'ingegno, quanto che il trouare è cosa più difficile, & anco più eccellẽte; là onde Aristotele chiamò solerti coloro, ch'erano atti à trouare velocemẽte modi per dimostrare. Che più?

nessu-

nessuno, cred'io, negarà col'animo almeno, quando con l'ostinata lingua si mostrasse d'altro parere, che il consigliare non dependa per propria natura dalla prudẽza: e tutti per vn'istessa bocca dicono, che quanto la persona è più prudente, tanto più facilmente, e bene è solita di consigliare. Hora, dichimisi, che cosa, intrinsecamente parlando, costituisce questa prudenza? Se a' saggi Filosofi creder vogliamo, l'intelletto vi si ricerca, la perspicacità, destrezza, e prestrezza dell'ingegno: ben è vero, che vi cõcorrono l'isperienza, e la cognitione di diuersi, e varij costumi, c'hanno diuersi popoli; e ciò per lo più dall'Istorie acquistar si suole, quando la persona per se stessa non possa vedere le molte Città, e le varie maniere di quelle nationi. Ma queste sono cause esterne, e fors'anco tanto remote, che accidenti quasi dir si potrebbono. Conchiudendo dunque diciamo, non solo esser vero il detto del Poeta; ma che questo segno ci scuopra nelle Donne l'eccellenza dell'intelletto, e la viuacità dell'ingegno loro.

Gen lib 2. de l'anima. com. 94.

Lib. 1. cap. 8.

Bald. nel c. 1. de ind. col. 9. nel vers. vltimo quero.

Glo. vlt. nella l 1. C. de confir. tut.

Ne ci deue dar noia quello, che da certi, per destrugimento de' versi del Poeta, e ruina di questa nostra terza ragione, ci si propone in dubbio, tolto d'Aristotele nella Politica, citato poi da Baldo leggista à questo proposito, doue egli espressamente dice, il consiglio delle Donne esser inualido; & altroue aggiungono alcuni sciocchamente, ancora inconstante. Perche quiui Aristotele dice questo, più tosto per contradire, secondo il suo costume, al socratico Platone, come egli stesso accenna; il quale voleua, e saggiamente certo, che dell'vno, e dell'altro sesso fusse la medesima vertù: Ouero, il che mi si fà più facile à credere, egli disse questo, per compiacere più presto al volgo, in cui era già inuecchiata questa opinione, che perche tale veramente fusse il parer suo. Ne ciò è cosa nuoua appresso d'Aristotele; imperciohe, per mostrarne

Lib. 7. cap. 12. e 16.

anco qualche luogo, ne' medesimi libri, quando egli parla dell'essercitio, che far deuono le Donne grauide, concede apertamẽte la pluralità de gli Dei: e pur egli stesso in molti, e molti luoghi, e nel fine parti-

colar-

colarmente del duodecimo della Metafisica la niega tanto espressamente, quanto realmente ripugna, e contradice alla religione il concederla: E di queste contradittioni, e più difficili ancora, le quali da' Peripatetici non si possono saluare, se nõ à questa foggia, se ne potriano addurre molte, se d'addurle fusse hora mio pensiero, e fusse anco necessario. E che questa non possa essere à partito veruno l'intentione d'Aristotele, se ne possono da vantaggio hauer le ragioni in pronto. Non dico, perche egli (come par che chiaramente suonino le sue parole) non parli quiui tanto espressamente del consiglio, quanto della libertà, di cui par, che priui fieno il seruo, la Donna, & il fanciullo; posciache non possono, per esser sottoposti altrui, fare delle cose alcuna deliberatione. Ma questo dico, perch'egli stesso ripugnaria alle regole, & a' precetti da lui datici nella sua Topica, doue egli dice, che quando due predicati possono conuenire ad vn medesimo soggetto, (mi seruirò de' termini Logicali, poiche di Logica si fauella) e non pure, ch'vno di quelli, per

Lib. 2. cap. 4. inog. 38.

l'eccel-

l'eccellenza, ò viltà sua conueniente, ò ragioneuole che sia, ò si possa ritrouare in quel soggetto; e nientedimeno vi si ritroua; tanto maggiormente vi ritrouaremo l'altro manco vile, ò meno eccellente. Dico dunque secondo questa regola, che ritrouãdosi nella Donna la virtù heroica, tãto maggiormente vi si ritroverà il consiglio; cosa in se stessa, e per se stessa meno eccellente assai, e di gran lunga inferiore alla virtù heroica. La quale, (fauellando hora della virtù heroica, considerata da Filosofi) è il colmo, il fine, e la perfettione delle virtù morali; & è tale, che per questa sola forsi l'huomo s'assomiglia tanto à Dio, quanto comporta questa nostra mortal natura. Onde si sà, che quelli ch'Heroi da gl'antichi furono chiamati, erano costituiti sopra l'anime de gl'huomini ordinarij, & inferiori à i Dei, come mostra Mercurio Trimegisto nel Pimandro, & Iamblico ne' misterij de gli Egittij. Ma aggiungo di più; se la virtù Heroica nel suo seno abbraccia tutte le virtù in quel più sopremo grado, ch'esser possono, viene anco ad abbracciare la pruden-

Arist. nel 7. dell'Etic. c. 1. Plot. nella 1. Enneade lib. 2 Macrobio nel sogno di Scipione.

Digitized by Google

za, da cui ne nasce il consiglio; come discaccierà dunque questa soprana virtù il consiglio? come non lo raccorrà nel suo seno? perche nõ si legherà anch'egli di nodo indissolubile insieme con le virtù morali? E se bene la prudenza non è vna delle virtù morali, secondo l'opinione di Cicerone, e da noi fu detto di sopra, è nondimeno il sale, & il condimento di tutte l'altre virtù morali; e quella, per cui si trouano i mezi atti à farci conseguire l'vltima nostra felicità, & à pigliar per noi, & à dare altrui perfettissimo consiglio. Ne mi curo hora io, che Aristotele faccia sua forza di negarmi ancora questo; perche più vale assai appresso di me l'infallibile autorità de' sacri Teologi, à cui sottoscriuono anco i Platonici; che la semplice openione d'Aristotele; e tanto maggiormente, quanto che l'isperienza istessa ci accerta di questa verità. Impercioche, qual huomo nel mondo tanto priuo d'intelletto trouar si potrebbe, che negasse in vna Caterina, (lascio gli essempi de' profani à bella posta) in vna Lucia, in vna Agata, in vna Agnese;

Nel 1. de gli vffici.

Plot. nell' Enneide 1. lib. 2. cap. 6. e Marsilio Ficino ne gl' argomenti dell' istesso libro.

e che sò io, in mille, e mill'altre si fatte Donne non essersi trouata la virtù Heroica? E ne anco questo negarebbe forte Aristotele, s'egli più tosto contrario, che giusto giudice di questa lite mostrar non si volesse: perche se concede egli alle Donne (à quella foggia però, che noi dichiararemo poco di sotto) la ferita, ò crudeltà, che dir la vogliamo, ch'apunto è il contrario della virtù Heroica per parere d'alcuni: perche non gli concederà questa, se secondo i suoi fondamenti ancora è vero quel detto de' Filosofi; I cõtrarij per lor natura si raggirano sempre intorno al medesimo soggetto?

Etic. 7. cap. 5

Fran. Pic nel grado 6. della Filos. mor.

Ma prima che più oltre passiamo ad altre materie; pesiamo vn poco (se vi piace) più diligentemente le parole d'Aristotele, se desideriamo vna volta intieramente ritrouare, qual sia stata intorno à ciò l'intention sua. Aristotele dunque doppo l'hauer raccolto in vn medesimo capitolo dalle cose dette di sopra, esserui nel gener'humano di quelli, che per natura deuono obedire; e di quelli all'incontro, che per natura deuono commandare: fece poi distintione frà l'im-

Polit. lib. 1. cap. 5.

perio

perio c'hà il Signore sopra il seruo, e quello c'hà l'Huomo sopra la Donna, e quello c'hà il padre sopra il figliuolo: e subito soggiunse, per mostrare questa seruitù, e signoria naturale, esser in tutti le medesime parti dell'anima, ma differenti; le quali da Tomaso il Santo furono esposte l'vna per l'anima ragioneuole, l'altra per la concupiscile: & à queste applicando il Filosofo le virtù di coloro, che sudditi sono; alla ragioneuole concesse la prudenza, ò per dir meglio vn effetto euidentissimo della prudenza; e scendēdo alla consideratione delle Donne, disse, il consiglio loro essere debole, e poco valido. E per le ragioni da noi già dichiarate applicò egli ragioneuolmente la prudenza all'anima ragioneuole; però distinguendola dalle virtù morali, come fortezza, temperanza, & altre, che propriamente sono nell'anima appetitiua, disse, esser necessario, ch'anco in queste si conosca qualchè differenza frà di loro. Non voglio hora io considerare, se la differenza, ch'Aristotele par che ponga frà l'anime di questi, e di quelli, sia nell'essenza, ò sostanza del-

Nel luogo sopra citato.

l'ani-

l'anima; il che non può essere, come fin nel principio di questo nostro discorso si diceua: ò pur sieno solo per qualche accidente frà loro differenti, il quale non solo è degno, quando questo fusse, di poca consideratione, e può cagionare qualche differenza frà l'vn sesso, & l'altro; ma può cagionarla ancora nell'istesso sesso frà diuersi indiuidoui. Solo dirò per hora, che stando questa distintione, e quest'applicatione della prudenza, e dell'altre virtù morali à diuerse parti dell'anima, il luogo d'Aristotele (s'io non m'inganno) fauorisce gagliardamente la parte nostra: perche se con qualche diligenza si considerarà quello che noi habbiamo detto nelle ragioni, troppo forsi à lungo prouate: vedremo, che si come ancor noi guidati da lui, trouata habbiamo la prudenza nella parte ragioneuole, la cui principal potenza si è l'intelletto; & intelletto talhor chiamar si suole, e da questa depende il consiglio: cosi s'è ancora prouato per ragioni forse non deboli, l'intelletto delle Donne essere più perspicace, più acuto, e più diuino; conseguentemente ancora elleno più

atte

atte al consigliar anco all'improuiso, che gl'huomini non sono. E tanto maggiormẽte renderassi vera questa nostra opinione, s'accettaremo per buona la ragione dell'Angelico Dottore, il qual diceua, questa imperfettione de' consigli delle Donne cagionarsi per la mollitie della natura loro; da cui, come dicono alcuni, furono chiamate, Mulieres: Impercioche, qual cosa nella nostra prima ragione habbiamo noi trouata in questa mollitie per il fondamento d'Aristotele gettatoci ne' libri dell'anima? Che occorre replicarlo? Ritorni pur à leggerla di nuouo chi altrimente crede, se vuole accertarsi vna volta di questa verità. E però alcuni de' più acuti Filosofi si sono sforzati mostrare con gagliarde ragioni non esser in questa parte frà Platone, & Aristotele contrarietade alcuna. Ma non stà bene, ne anco è intention mia hora, per mostrar di vergar molte carte, trascriuere tutto quello, che da altri è stato detto. Conuiene dunque il consiglio alle Donne, & è valido il consiglio loro: posciache egli naturalmente depende dalla prudenza, vero, & esperto

Nel luogo sopra citato.

Varrone, & Gratiano cap. quod propositi. s. sed illud 32. q 7. & glo. c. 1. de clandest. desponſ.

Lib. 2. sent. 94

nocchiero delle facoltà dell'anima nostra; che questa vita mortale giornalmente guida, e sicuramente conduce à riguardare il fine, & à drizzare bene i mezi, che à quello per felice sentiero ci menano.

Ne' Pred. ca. della qualità. Fis. 2. com. 82

Ma come, e con qual ragione dice dunque Ammonio, & insieme seco Gio. Grammatico filosofi di qualche grido nelle scuole de' Peripatetici, e de' Platonici; che il consigliare sia mancamento di prudenza: e per difetto di questa siamo noi tal'hora soliti d'appigliarsi al cõsiglio? Come dunque non è falso quello, che noi detto habbiamo della prudenza, in confermatione del detto del Poeta? e se quell'è vero, come questo nõ è falso? e s'egli è falso, cõ che ragione si sono lasciaro vscir di bocca tanta falsità si celebri Filosofi? anzi Ammonio dice hauer lo tolto d'Aristotele. Ma piano, Signor mio, l'vn, e l'altro è verissimo, ne in questi detti v'è contrarietà veruna: anzi hò speranza con questa obiettione mossaci; poiche i nemici stessi ci danno l'armi in mano, di conuincerli, e di mostrarui più chiaramente quanta sia l'eccellenza dell'intelletto della

Donna; e dichiararemo ancora vn poco più largamente, con quanta ragione si mouesse il Poeta à dire, i consigli delle Donne all'improuiso esser perfettissimi. Possiamo dunque primieramente spiegare il detto di questi Filosofi in due modi: l'vno si è, che s'intenda di colui che piglia consiglio; & à questa foggia par che l'intendesse Ammonio: e Gio. Grammatico, non è dubbio, che riguardò ancor egli à questo; il quale parlando di Dio, disse, ch'essendo egli la somma prudenza, anzi la prudenza istessa, secõdo quel volgatissimo, & verissimo detto; Tutto quello che s'attribuisce à Dio, è vna cosa istessa con Dio: non hà egli bisogno di cõsiglio; se questo è mancaméto, & in Dio non si dà mancaméto, ò imperfettione alcuna: & à questo modo non solo nõ si butta à terra quello, che della prudẽza per cõferma tione de' versi del Poeta fin qui detto habbiamo; ma à mio giuditio maggiormente si cõferma. L'altro modo si può intẽdere di colui, il quale dà cõsiglio altrui; ma come in costui sia mancaméto, di prudẽza, cõuiẽsi diligẽtemẽte cõsiderare. Però dobbiamo auer-

tire, che questo nome di prudenza può hauer diuersi significati: e s'attribuisce da Filosofi à gl'huomini, & all'intelligenze superiori; e fra gl'altri, ch'io non voglio hora annouerarli tutti, v'hà quello che si piglia per la prudenza diuina: il qual significato metaforico più tosto, e traslatiuo, che proprio dir si puote. Imperoche accommodandoci noi al modo nostro d'operare, sogliamo attribuire alle cose diuine quegli istessi nomi, e quelle medesime proprietà ch'à noi mortali propriamente conuengono. Onde noi siamo soliti di dire, riguardãdo all'opre di Dio tanto saggiamente fatte, con prudenza, con consiglio, con ragione esser state fatte; ma tanto più eminentemente, e con tanto maggior eccellenza, che per noi nõ è possibile ne anco con l'intelletto posser apprender, non che con le parole isprimere questa sopraeminẽte prudenza, e prouidenza del grande Iddio, con cui regge, e gouerna tutto l'vniuerso: & à questa foggia considerata l'infima nostra conditione, possiamo dire, il consigliare esser mancamento di prudenza in colui ancora, che dà

Glo. nel c. Odi. 24. q. 1.

consiglio altrui: E questa è la ragione, perche il nostro consigliare non si fa senza discorso, e questo arguisce subito mancamento; perche il proprio del discorrere si è il cercare la sapienza; e chi cerca questa, qual maggior segno può egli dare, di non possederla? e chi è poco saggio non sarà ancora imprudente? Quando dunque i sudetti Filosofi dicono, il consigliare esser mancamẽto di prudenza, intendono essi (se in questo secondo senso pigliar vogliamo il detto loro) del consigliare, che facciamo noi à differenza del consigliare, che fanno l'intelligenze superiori; à cui chi negasse quella somma, & infinita prudenza, che lor vien conceduta, saria senza dubbio da tutti gli huomini prudenti imprudentissimo giudicato.

Ma vogliamo noi, Signor mio, più vicino vn poco accostarci all'intentione di questi Filosofi? e col penetrare alquanto dentro la scorza della lettera, inalzandoci vn poco da terra, considerataméte vedere, oue egli-no mirassero, quando scritto ci lasciorono, il cònsiglio esser difetto di prudenza? si di

gratia, ne vi rincresca vi prego; perche vedrete (sia detto senza arroganza) oue noi riusciremo con questa breue nostra consideratione. Non è dubbio, che vno di quelli parla d'Iddio; l'altro dichiarando la mente d'Aristotele in quel luogo, ragiona della natura: Et è grandissimo dubbio appresso de' Filosofi, se Dio, la natura, e le celesti menti consiglino, e deliberino intorno all'attioni loro. Aristotele Prencipe de' Peripatetici assolutamente niega potersi concedere il consiglio à Dio, alla natura, & alle celesti menti: Però quelli come veri Peripatetici resolutamente dicevano, à questi nó conuenirsi il consigliare, essendo egli difetto di prudéza. Della natura, chiaro il dimostra Aristotele ne' libri della Fisica. Dell'intelligenze superiori, n'adducono ancora assai buona ragione: imperoche l'opinione loro è, che la cognitione delle menti astratte sia la loro istessa essenza; ne si seruano esse di discorso; perche non inferiscono d'vna cosa vn'altra, e però nelle proprie cognitioni non sono ambigue. E pure il discorrere, e l'essere ambiguo d'vna cosa (co-

Lib. 2. text. 80. e 86.

me

me dice il Filosofo ne' morali) è cagione, che noi consigliamo. I Peripatetici dunque per queste imperfettioni, che precedono il consiglio, toglieuano alle menti separate il consigliare, e conseguentemente ancora dir posseuano, il consiglio esser mancamento di prudenza; il quale si scorge appresso di noi nel discorso: & il discorrere altro non è ch'vn ricercamento della sapienza, come poco auanti diceua io; anzi come altamente, & à lungo ne' suoi libri de' dubbij dell'anima mostra il gran Platonico Plotino, oue egli dice, che noi miseri lusinghevolmente ingannando noi stessi, ci persuadiamo essere vna medesima cosa il sapere, & il cercare la sapienza. Quello è proprio di quelle felicissime creature, le quali da materia sono in tutto separate: Questo è nostro proprio, che senza accorgerene ponia mo il sapere nelle cose, che tuttauia cerchiamo di sapere. Vero dunque è il detto di quei saggi Filosofi stando ne' suoi fondamenti; verissimo è ancora il nostro. Là onde possiamo hora noi per le cose già dette tanto più espressamente vedere, quanto le

En. 4. lib. 2. cap. 12.

Donne con la perſpicacità dell'intelletto loro s'auicinino via più de gl'huomini alla ſomiglianza delle menti eterne; poſciache elle all'improuiſo conſigliando, moſtrano partecipare molto più della prudenza, che à quelle ſi conuiene, & hauer aſſai manco biſogno di diſcorſo nelle loro attioni, che gli huomini non hanno. Che gl'Angioli, quali intelligenze da' Filoſofi furono chiamati, habbino cognitione di queſte coſe inferiori, gli Academici, & i Peripatetici vnitamente lo confeſſano; quantunque ſieno differenti frà loro nell'aſſegnare il modo dell'intendere, che quelli fanno. Et v'è anco la ragione in pronto, oltre l'autorità di ſi celebri Academie: perche la vertù conoſcente, che conuiene all'Angelo, gli conuiene ſecondo il modo della natura ſua propria; anzi il non conoſcere repugnaria alla natura propria dell'Angelo: Non dico perche la ragion formale dell'intender ſuo ſia la ſua iſteſſa eſſenza, come ſi perſuadono i Peripatetici, eſſendo queſto proprio d'Iddio ſolo, il quale conoſcendo, & intendendo ſe ſteſſo, cono-

Digitized by Google

sce, & intende tutte le cose. Ma perche la creatura Angelica, insieme con la natura sua intellettuale riceuè anchora dal suo creatore l'intelligenza delle cose intelligibili, etiandio materiali, e corrottibili, indiuidoui, & singolari: Ne per autorità di coloro c'hanno di ciò contraria opinione, mi rendo io men costante in affermarlo, fortificato all'incontro dall'autorità de' sacri Teologi; anzi contra il detto di costoro dall'istessa verità. Perche se far lo puote l'intelletto nostro, vertù inferiore, qual'è la cagione, che ci astringa à negare, che far non lo possa l'Angelo vertù superiore? E che ci consiglino gli Angeli, noi insegnati da CHRISTO, infallibil verità, piamente, e senza alcun dubbio lo crediamo: Che il consigliar loro sia senza discorso, non occorre dubitarne; impercioche ogni moto discorsiuo hà necessariamente congiunto seco il tempo: Il conceder questo à quelle felicissime creature, saria cosa altretanto iniqua, quanto sciocca; perche si sottoporriano ancora alla corruttione, alla

Matt. cap. 18.

quale

quale per mera forza si sottopongono tutte le cose, che dal tempo dependono. Voglio dir dunque, per restringere in poche parole il molto, che intorno à ciò dir si potrebbe, che quelli i quali ad vn simil modo di conoscere, e di consigliare s'auicinano, più partecipano dell'angelico, & del diuino, & in essi si scorge maggiormente l'eccellenza dell'intelletto, e la persicacità dell'ingegno: e questi stando saldo, & forte il fondamento de' versi del Poetà, altri esser non possono, che le Donne: & che il fondamento sia vero, quelli di gratia, che portano contraria opinione, colleghino le ragioni da noi addotte, e prouate nelle due prime, insieme con queste; e da per se stessi, togliendo à noi questa fatica, conchiudino vna volta, e liberamente confessino la prima parte della nostra prima conclusione esser verissima, e che con ragione ancora dicesse il Toscan Poeta: Real natura, Angelico intelletto. Alla cui verità si congiunge necessariamente la verità del fondamento, e de' versi dell'Ariosto. E restino vna volta di più contraporsi al vero; ne gli dispiaccia

Pet par. 1. Son. 198.

tanto

tanto esser in questa parte dalle Donne superati, posciache così è piaciuto à quello, à cui non fece di mestieri per far ciò di consiglio, ò di maestro.

Ne sia di gratia qualch'vno troppo acuto, il quale dubitando mi dica, che ne anco esse possono ciò fare senza discorso; perche sciocco veramente troppo saria il proporre vn simil dubbio. Impercioche parlando nō di quella semplice, e rozza apprensione prima, che si fa dall'intelletto nostro; qual'altra differenza (dicamisi) trouar si potrebbe nel conoscere, ò intender delle cose frà l'intelligenze separate, e gl'intelletti nostri; s'elle discorrendo, ouero noi senza discorso intendessimo? Il che cagiona, ch'elle sempre intendono, noi all'incontro solo qualche volta, e con lunghezza di tempo intendiamo: All'intender di quelle vn'atto solo vi concorre, doue ch'all'intender nostro ve ne concorrono molti, e molti; & elle finalmente tutte le cose in vn'istante, noi vna cosa doppò l'altra intendiamo. Poi gli direi, che questo medesimo hò confessato ancor io; ouero ch'egli non hauesse ben inte-

so i versi ancor che facilissimi dell'Ariosto. E finalmente quãdo questo non gli bastasse, soggiungerei per torgli in tutto il dubbio, ch'ancor io hò tal'hora osseruato gli effetti, & i giuditij de gl'huomini del mondo; i quali pure vniuersalmente stimano, che quando molti tirano ad vn bersaglio, e nessuno dia nel segno prefisso, quegli sia stato vincitore, che più à tal segno si farà accostato. Cosi à punto stà questo nostro fatto; perche quantunque discorrino le Donne nel consigliare, à me basta, e dauantaggio, che il discorso loro sia più presto; e che per questa prestezza, segno certissimo dell'acutezza dell'intelletto loro, soprauantaggino gl'huomini di gran lunga.

Considerate hora voi, Signor mio, quãto iniqua, quanto ingiusta, e quãto crudele sia stata l'interpretatione, c'hanno data gl'huomini à fauor loro alla legge d'Iddio; poiche per la dura soggettione, alla quale sottoposte si trouano, non possono elle tutte ergersi con atti virtuosi à più sublimi scanni della fama. Ma non tanto gran lode, che grandissima veramente esser deue, meritano

queste

queste, ancorche sottoposte altrui, mostrando qualche scintilla tal'hora dell'eccellenza dell'intelletto loro; di quanto maggior biasimo degni sono quegli huomini, che di questa libertà si seruono in atti vili, e vituperosi. Cõsiderate ancora quãto torto habbia fatto l'huomo sempre à questo sesso, priuandolo delle cõmodità di posser attendere al corso delle scienze, & alla speculatione delle diuine, & humane cose; posciache egli è tale, che in quella potẽza, che solo s'adopra nelle contemplationi, soprauantaggia senza paragone quasi l'acutezza dell'intelletto, e la sottigliezza dell'ingegno di qual si voglia huomo. Ma ciò nõ per altra cagione (per quanto ne stimo io) l'hanno per l'adietro fatto, & ancora perseuerano ostinatamẽte in questo poco lodeuol costume gli huomini; se nõ perche dubitano nõ esser da esse superati. Il che facilmẽte gli auerria; posciache si vede, che se qualch'vna n'hà hauuta il mondo, quale habbia fatto poco stima di quest'abuso, e riuscita in quella professione, à cui s'è ella appigliata, marauigliosamẽte, con scorno, & vituperio del sesso nostro.

Ma

Ma meglio si conoscerà questo, quando e dell'antiche, e delle moderne addurremo noi qualch'essempio. Là onde non sia altrimente quì punto, s'apieno vogliamo noi sodisfare à quanto habbiamo proposto nella prima Conclusione. Con due brevissime ragioni dunque, ma potenti, e gagliarde (s'io però non m'inganno) osseruaremo tutto quello, che da noi quiui è stato promesso.

Frà tutte le cause alla produttione de gli effetti naturali necessarie, ò sieno quattro secondo l'intentione de' Peripatetici, ò sieno più secondo il detto de gli Academici, che questo poco, ò nulla rilieua; la principale, la più ecellente, e la più nobile di tutte (però fu detta causa di tutte l'altre cause) è stata tenuta quella da tutti i Filosofi, che causa finale volgarmente si chiama; per lo fine al quale l'agente naturale, ò qual si voglia altro agente (come diceua Aristotele, confirmato poi dalla legge nelle sue attioni risguarda, e ferma il pensiero. E di ciò non è che noi, ò altri dubitar ne possa, perche non considerato questo fine, ò pur non conosciuto almen semplicemente (come di-

Arist. 2. fis. & 5. solut. matri. & l. eam quam, & Bal. do in quel luogo nel prim. C. de fideicom.

ceua

ceua Proclo,)non solo cagiona l'ignoranza di tutte l'altre cause; ma l'agente restando d'operare nõ si muoue: Questi non mouendosi, la materia, l'esser della quale è posto in vna quasi pura potenza, non si dispone: Questa non disposta è impossibile, che riceuer possa la forma: Questa non riceuuta, è priua la cosa dell'vltima sua perfettione la quale si scorge nell'vltimo fine di già acquistato. E di cotal opinione de' Filosofi vi sieno essempio i Medici nel procurar che fanno della sanitade à gl'infermi; gl'Architetti in fabricar i Palaggi; e tutti quelli finalmente, che in questa vita viuendo trattano le cose sue con giuditio, e con prudẽza; perche s'altrimente facessero, sciocche, & inordinate sarieno l'attioni loro, nõ essendo elle indrizzate ad alcun determinato fine. E però vana è quella dispositione appresso de' Leggisti, la quale è priua di questa causa finale, che da essi principalmẽte si considera. Ne ci muoua l'obiettione ch'alcuni far potrebbono à questo bel pensiero de' Filosofi; dicendo che il fine, s'egli è in atto, non può altrimẽte muouere come fine; ma mouerà

Nel lib. dell'anima. e Dem. cap. 38.

l. fin. de testamen tut. & l. fin. de haered. instit.

uerà ſolo come efficiente; perche queſto è quello, che naturalmente muoue; e s'egli come fine moueſſe, moueria per qualch'altro fine: il medeſimo domandar ſi potrebbe di queſto fine, & à queſta foggia la coſa ſe n'andaria in infinito; potendoſi tuttauia di quel fine, per cui quell'altro fine ſi moueua, fare l'iſteſſa domanda. Ouero queſto fine non è in atto; e s'egli non è in atto, come può dunque muouere come fine? Non ci muoua, dico, queſta obiettione, tocca hora da noi più toſto per ſodisfare à qualche curioſo, che perche la neceſſità ci coſtringeſſe: Impercioche quantunque queſto ſia veriſſimo, quello nondimeno, che nõ è, ma che può eſſere, e da noi per li ſuoi debiti, e proportionati mezi acquiſtar ſi puote, non è dubbio, che come fine, e cauſa può cagionare, & muouere; perche non ſolo da noi ſi opera per quelle coſe, le quali già ſono in atto; ma per quelle ancora, che non ſono, ma che poſſono eſſere, & à queſt'atto col noſtro operare ſi poſſono condurre. Onde noi ſiamo ſoliti di volgarmente dire: Il Mercante muouerſi à faticare, & à patire

per

per mare, e per terra tanti, & tanti pericoli, solo mosso dalla speranza del guadagno; e con tutto ciò, (chi non lo vede?) il guadagno non è già in atto: Ben è vero, che ne gl'altri, eccetto in quegli agenti, che per elettione, e cognitione operano; si può questo moto dir più tosto metaforico, che naturale, essendo egli moto di desiderio, & d'amore, il che isprimer volse Aristotele, quando disse; la sanità non muouere se non metaforicamente; perche solo l'amore, & il desiderio di conquistar quel fine, muoue l'agẽte ad operare. E però (per tornar là, di doue partimmo) fu chiamata questa causa dal Commentatore, sottoscriuendo all'opinione de gl'altri Filosofi, migliore di tutte l'altre cause; poiche l'altre sono per questa, e non questa per l'altre: e tanto concesse à questa causa finale quell'Arabo, che diceua, quella scienza meritare nome di filosofia, ch'importa quell'istesso, che sapienza; la quale cõsidera particolarmente questa causa. E però giudicaua egli quella parte di Filosofia detta Metafisica esser più eccellente, più diuina, & à tutte finalmente su-

Lib. della gen. & cor. tes. 55.

Met. 3. com. 3.

Proe. della Fisica. Met. 4. com. 1.

E perio-

periore; perche considera principalmente la forma, & il fine: se bene Alessandro guardando alla Etimologia del vocabolo, chiamò questa parte di filosofia tale per altri rispetti.

Nel proe. della Priora.

E questo, c'hò io detto fin quì, non per altra cagione l'hò detto, che per mostrare quãto la Donna sia più eccellente dell'huomo; posciache ella fu il fine dell'opre del grande Iddio, quando in sei giorni fabricò cõ tutte le spetie sue quest'Vniuerso. E che quel grande Architetto haueſſe nell'idea creata la Donna prima, che alcun'altra cosa da lui effettualmente creata, che doueua poi ad vn certo modo esser mezo à creare la Donna, e che quà miraſſe Iddio, e che questo fusse il suo scopo; è chiaro tanto, che niente più: Non perche dichino alcuni, tutte le forme in atto ritrouarsi nel primo motore, & in potenza nella prima materia, come già mi riccordo hauer letto: Ne anco quantunque vaglia assai; perche Iddio non mai quietò, fin che la Donna creata non hebbe, e conseguito questo suo fine, il quale è pur solito (come tutti sanno) d'appa-

Auer. Met. 12. com. 18.

gare

gare l'appetito, & il desiderio dell'agente, il qual fine subito conquistato cessa il moto; perche l'agente si quieta nel possesso di quello: Ma perche più certi di questa verità ci fanno le parole che leggiamo nell'Ecclesiastico, meritamente, e con ragione attribuite poi, secondo l'intentione dello Spirito santo, alla Gloriosa Vergine: il cui essempio, (poiche in lei è cascato hora il parlar nostro) se però non fusse meglio assai, per mio auiso, il tacere, che poche cose dirne; potria facilmente serrar la bocca alla malignità di quelli, i quali inuidiando peruentura vna tanta eccellenza, continouamente vogliono biasimare questo sesso. E che mezzo fossero l'altre cose prima create, riserbo à mostrarlo nella ragione che segue; e se mezzo fu l'huomo, adunque men nobile, e meno eccellente: perche chi nō sà (& lo dicono anco i leggisti) essere molto più eccellente il fine, che quelle cose nō sono, le quali al fine ne conducono? Ne per questo dico io, che in Dio fusse, ò sia necessità alcuna, come par, che si persuadino i Peripatetici in produr la Donna, ò in far qual

Cap. 24.

l. & si nō sint. S. peruenia-mus. de auro & argen. leg. Aristo. fis. 2. & Topic. 3.

si voglia altra cosa; ne tampoco dico, che il moto suo fusse naturale; ma fu bene quello istesso moto, che mosse il medesimo Dio à mandare l'vnico suo figliuolo à rigenerare questa corrotta Natura humana; Moto dico d'amore, il quale fu cosi grãde, e tale; che quell'Aquila volante, la quale se bene col volo per i secreti scopertigli nella sacra Cena si leuò tanto da terra, che pòggiò fin nel seno della santissima, & indiuisibil Trinità, e quiui come in viuacissimo Sole con l'acutissima sua vista fermò fisamente l'occhio; nondimeno (siami lecito hora il dirlo) non seppe con altra voce esprimerlo, che cõ vn semplice, ma ben profondo, e misterioso auerbio, Sic. Ma lasciamo soggetto cosi alto, e torniamo, serpendo la terra, al proposito nostro. Già veduto habbiamo, quãta sia l'eccellenza della causa finale; e che la Dõna è stata il fine, e il termine dell'opre de i sei giorni, che fece Iddio. Chi dunque sarà tanto proteruo, chi tanto sciocco, chi tanto duro di testa, chi tanto priuo d'intelletto, e finalmente chi tanto materiale d'ingegno, e tanto poco fornito di giudicio, che negar

Digitized by Google

voglia, la Donna non essere per questa cagione piu eccellente, piu celebre, e di maggior lode degna, dell' Huomo? Ne sia di gratia, chi da questo mio discorso forzatamente cauar voglia, la Donna essere piu eccellente di Dio, che fu causa agente, ò delle intelligenze, che prima di lei create furono; perche si come queste nõ sono state in vna medesima foggia considerate da noi in questo discorso del fine; cosi ancora tengo io, ch'elle di gran lunga, e senza paragone sieno molto piu eccellenti di tutti gl'effetti naturali; e tanto maggiormente Iddio, il quale essendo agente vniuersale, chiamato da molti Filosofi Agente equiuoco, non è dubbio, che d'eccellenza soprauantaggia tutti gl'effetti, che da lui procedono: & è detto equiuoco, perche nõ è egli della medesima spetie con la cosa prodotta, ne determinato ad vn solo effetto, ma à molti, e diuersi effetti s'intende la potenza sua; anzi in tutti, nõ solo riguardando alla creatione di tutte le prime cose, ma perche concorre attualmente ancora à tutte l'attioni delle secõde cause, come saggiamẽte diceua l'angelico Dot

Lib. 3. cont. gen. cap. 67. e 1. part. quest. 105. art. 5.

tore. Et anco, se naturalmẽte poi parlar volessimo, potremmo dire, quest'agente, in quanto agente, essere molto piu eccellente del fine, in quanto fine, non riguardando all'attione istessa dell'agente, che di questo non è dubbio alcuno; ma perche l'agente è già in atto, e quello essendo effetto di questo, non può à partito veruno essere piu nobile, ò piu eccellente. Conchiudendo dunque diciamo, la Donna doppo Dio, e l'altre Intelligenze separate, essere piu eccellente d'ogni altra cosa creata, d'ogni animale, e quel che piu importa, e fauorisce la causa nostra, piu eccellente ancora di quell'Huomo, il quale si persuade il contrario, non ricordandosi perauẽtura di quel detto d'Aristotele, che le cose prima generate sono piu imperfette, e meno eccellẽti di quelle, che si generano poi.

Met. 9. test. 15. e lib. 2. delle part. cap. 1. e Phis. 8. test. 58.

Anzi di piu; e sarà la seconda ragione forse non meno efficace della prima già addotta, che la Donna non tanto per quello che fin qui detto habbiamo, è piu perfetta, e piu eccellente dell'Huomo; ma che l'Huomo rispetto alla Donna non habbia quasi

(ardi-

(ardirei dire) in se perfettione alcuna. Impercioche se fisaremo gl'occhi nella lor prima creatione, vedremo ch'egli fu semplicemente materia alla formatione della prima Donna, come apertamente ci mostrano le parole che si leggono nel Genesi, doue la sacra scrittura dice, hauer formato Dio l'huomo di terra in potenza tale, che (per quanto si raccoglie da chi diligentemente riguarda quel luogo) era ben'huomo in atto, ma era anco Donna in potenza, cioè che in se potentialmente, come in materia, riteneua anco la Donna, si come chiaramente dimostra la traduttione di San Girolamo dell'istesse parole in latino, le quali se fieno vsate hora da noi per maggior chiarezza di questo, nō vi dispiaccia. [*Creauit Deus* (disse quiui l'Autore dell'istoria sacra) *Hominem ad imaginem, & similitudinem suam; ad imaginem Dei creauit illum, Masculum, & fœminā creauit eos.*] E che ancora non hauesse creata la Donna, n'appare chiaro il testo nel capitolo che segue, doue Iddio disse, Non è bene che l'huomo sia solo, ma faciamogli vn'aiuto simile à lui. E quantunque le parole del

Cap. prima.

primo nostro Padre, che quiui appresso si leggono, (le quali doueuano poi la congiũtione inseparabile del Matrimonio misteriolamente figurare) trassero alcuni in parere, che prima fusse vn'altra Donna insieme col primo Huomo creata, della quale sopra si dicesse *Masculum, & fœminam creauit eos*; niẽtedimeno il testo istesso troppo chiaramente conuince questa opinione, il quale d'vna sola sempre ci ragiona. Et à chi piacesse essere cõ alcuni Teologi in questo fatto; potria dire, che quella vniuersale adunãza d'animali, la quale fece Iddio al cospetto d'Adamo, fu fatta principalmente perch'egli non pensasse ritrouarsene alcuno à lui somigliante, e conseguentemẽte perche co nosceſse la sua imperfettione, e di tutte l'altre cose create senza la Donna. Adunque (per tornare à proposito) se in potenza si ritrouaua la Donna nell'Huomo, & egli concorse solamẽte alla creatione della Donna come materia, perche nõ sarà piu nobile la Donna dell'Huomo? perche non sarà ella piu eccellente, se fu à questa materia atto, e perfettione? Il che par che isprimer volesse

Genes. cap. 2.

Giudei. vedi l'Istoria Scolastì. nel Gen. cap. 17.

Istor. Scolast. nel Gen. cap. 16.

anco

anco Iddio, quando disse, Non è bene che l'Huomo sia solo. Diranno forse, perche Aristotele determina il cõtrario, però non si deue alle tue parole prestar fede. Nõ vale, ne deue far difficoltà (lo sanno pure) appresso di noi, che christianamẽte filosofiamo, l'autorità, ò dottrina di questo, ò di quello, quãdo la nostra piu certa filosofia c' insegna il contrario. Aristotele inuero nõ vidde questo nuouo modo di prodottione; e se veduto l'haueſle, facilmẽte ancora creduto haurebbe la creatione; perche à questa prodottione se bene vi cõcorsero il subietto, la priuatione, il luogo, & anco possiamo dire (accommodandoci al nostro modo d'intendere) il moto, & il tempo; vi mancorono non dimeno quelle preuie dispositioni, & il cõcorso di tutte le cause particolari, conditioni necessarie, & senza le quali non concederia Aristotele prodottione di sorte alcuna. Il che facilmente può vedere chi con diligenza, e consideratamente legge i suoi libri di Natura. Ne per questo voglio io, che s'intẽda questo mio detto, che la Donna già d'vna costa dell'huomo generata

fusse

fusse l'vltimo atto, l'vltima forma, e l'vltima perfettione dell'huomo; e che l'altre forme, anco l'intellettiua, fussero materia à quest'vltima forma, come di ciascun particolare diceua Temistio, Alessandro, et Auerroe. Sarìa di certo sciocchezza troppo grãde il dirlo, anzi pure il pensarlo; perche l'huomo in se stesso, e non altrimente fuor di se, hà egli l'vltima sua perfettione, che è l'anima intellettiua: Ne anco dico, perche questo mio pensiero potria essere eccellentemente fauorito dalla Filosofia naturale, la quale espressamente c'insegna, la materia hauere in se potentialmente questa, e quell'altra forma: e però da Platonici fu detta ricettacolo, grembio, seno, e luogo delle forme: & Aristotele mostro stupendo, e miracoloso nel mondo, altro non par, che gridi ne' suoi libri di natura, che questo medesimo. Et questa potenza nõ fu per certo in darno; poscia ch'vna volta fu condotta all'atto: ma dicolo perche questo fu apunto à quel medesimo modo, che vediamo noi essere tutte l'altre cose dalla natura disposte; la quale saggia in vero, & che nõ

Tem. 3. dell'anima. cap. 30. & 32.

Ales. 1. dell'anima. cap. 29.

Auer. 3. dell'anima. com. 5. al 2. dub.

Plat. nel Timeo.

può

può à partito veruno errare, essendo ella dall'intelligenza non errante tuttauia guidata; ordina sempre le cose imperfette, per le più perfette, come dell'acqua diceua l'Arabo Commentatore; la quale per principale intentione, e consiglio della natura fu creata acciò fusse aria, essendo questa più perfetta di quella. Ben è vero, che poi scambieuolmente, in diuerso modo però, l'vna doueua essere materia all'altra; posciache anco à vicenda si corrompono, e si generano. Il che veggiamo essere stato osseruato poi, doppò quella prima creatione, nella generatione dell'vno, e dell'altro sesso; non potendosi, per dispositione ordinaria, ne questo, ne quello altrimente generare senza l'aiuto dell'vno, e dell'altro. E che questa fusse la prima intentione, e che quà mirasse il grande Iddio, basti per proua quello, che nella ragion passata veduta habbiamo: oltre che saria anco vano il faticarsi in mostrarlo, poiche l'effetto istesso ci fa pur troppo certi di questa verità. E se s'attribuisce alla natura il non potere errare; quanto maggiormente s'attribuirà, e con

§. Minorem. Inſti. de adop. l. qui bis idem. de ſtip.

Fiſ. 4. com. 49.

mag-

maggior ragione attribuire si douerà à Dio rettore, e gouernatore non solo, ma fattore, & autore ancora della natura? Conchiudasi dunque liberamente l'altra parte della nostra prima Conclusione essere vera non punto meno di quello, che prouato habbiamo della prima parte. Et à maggiore confermatione di tutta la Conclusione aggiungeteui di gratia quella saggia, vera, & veramente diuina autorità del diuin Platone; la quale ne' suoi libri della Republica si troua scritta, oue egli dice: Molte Dõne essere in molte cose di molti huomini più eccellẽti: considerate diligentemente il luogo, & vedrete quanto facilmente si possa con grandissimo disgusto di chi le biasima cõchiudere di tutte in vniuersale. Aggiungeteui ancora l'autorità di alcuni altri saggi; i quali non dubitano già punto d'affirmare, che la Donna si figura per CHRISTO, & l'huomo per la Chiesa. Ma che occorrono più ragioni? à che proposito addurre più autorità? à che fine allungarsi, e faticarsi più tãto in prouare questa prima Conclusione, se tutti gl'huomini senza punto accorgersene

Lib. 31. dial. 5.

Glo. c. Debitum, nel fine. de Bigamis nõ ord. extra.

da se

da se stessi eccellentemente la prouano? Perche, dicamisi vna volta per cortesia, qual è la cagione che sforza l'huomo in ogni radunanza che si faccia dell'vno, e dell'altro sesso, anco spirituale, à concedere sempre alla Donna il primo luogo? Se riguardiamo il senso esteriore, che più oltra non giudica, che quanto sente, e quanto gli gioua, vedremo ch'egli repugna, ricalcitra, e non lo può sopportare: l'animo nondimeno, quale dotato si troua di diuinità, non solo vuole, che il senso, come inferiore, e soggetto se ne stia sotto l'imperio; ma vuole anco, che con ragione vi stia: quantunque molti ciò esprimer non sappiano, ò non possano, ò non vogliano; conoscendo esser nella Donna quella perfettione, & eccellenza già da noi à lungo prouata, cede volontieri, e liberamente dona alla Donna il primo luogo, come più meritevole, & à cui di ragione più conuenientemente si conuiene. Però i Romani, accortisi finalmente del lor antico errore per quel fatto egregio della madre di Coriolano, costituirono per inuiolabil legge, ch'alle

Val. Mas. lib. 5. cap. de gratit.

Don-

Donne si douesse rendere ogni sorte d'honore, e con segni esteriori anco mostrarli; drizandosi in piedi al passar di quelle, facēdogli riuerenza, e per la strada gli si cedesse il luogo. Et di qui nacque ancora, che molte leggi furono fatte in fauor delle Dōne, le quali io hora non riferirò, per esser cosa in se stessa troppo lunga: basta che à pieno ne tratta il Decio, il Cagnolo, e sparsamente il Neuizano nella sua selua nuptiale; appresso de' quali chiaramēte si può vedere in quāti casi sia vguale la Donna all'huomo, & in quāti casi sia di gran lunga superiore, e più eccellēte. Potrei anco aggiūgere in questo luogo quello, che da molti ingegni veramēte singolari è stato cōsiderato; dicendo per qual cagione quella prima Donna Eua, & il primo huomo Adamo fusse chiamato? Il che nō poco gioueria per confermare l'openion nostra: posciache terra questo, quell'altra vita ci significa. Ma fia meglio, per nō infastidirui più tanto, porre hormai fine à tante speculationi: e quindi passando alla seconda, fare che tanto ci basti hauer detto intorno alla prima Conclusione.

Nella l. femina. de reg. iur.

Iff. Seol. nel Genes. cap. 18.

CON-

CONCLVSIONE SECONDA.

DVRO, aspro, difficile, e pericoloso è stato, Signor mio, il camino, che fin qui fatto habbiamo: posciache questa mia debole, e fiacca nauicella è stata (come hauete potuto vedere) da procelloſi, e tempestoſi venti continouamẽte agitata; & alle volte di maniera, che sono stato in forse di calar le vele, abbandonar i remi, e darmi tutto in preda alla fortuna, & aspettar guardãdo, doue quelli vna volta trasportar mi volessero. Ma poiche al benigno Nettuno, col rasserenare l'aria, col far tranquillo il mare, col discacciare i minacciãti venti, piace hora prometterci più quieto, e più felice viaggio: Noi con humil preci, chiedẽdo ad Eolo vn dolce Zeffiro in poppa, seguiremo il camino con speranza di non vrtare più in scogli tali, che sieno per minacciare vltima ruina al nostro già quasi stanco legno; però andando à seconda, facile, e lieto sarà il resto di questo nostro nauigare. E se di questo

peri-

pericoloso viaggio non sarà forse tal'hora discaro il ricordarsi; dell'altro poi più felice condotti in porto, sciogliendo i voti con sacrificij d'infinite lodi, ringratiaremo il nostro vero Nettuno del beneficio riceuuto, & al Tempio della nostra memoria le dipinte tauolette di questa faticosa nauigatione pendenti à perpetua gloria di lui mostreremo à gl'occhi de' riguardanti. Però dando di nuouo i remi all'acque, e doppo questo poco di riposo rispiegando le vele à i venti, ripigliamo il nostro già cominciato camino; e senza auilire, & abbassare più tãto il sesso nostro, accostiamoci hormai à prouare la seconda nostra Conclusione: perche in vero chi per inalzar troppo se stesso osa detraher in parte alla verità, è stolto: e chi per troppo attribuire ad altri deroga à se stesso, è da tutti tenuto stolido, e pazzo. Diceuasi dunque, la Donna, dato ancora che non sia superiore, non essere inferiore, ne meno eccellente dell'huomo: cosa per mia fede facile da essere concessa anco da quelli che ostinatamente perseueressero pure in negarci le ragioni, e l'auto-

rità,

Digitized by Google

rità, che addotte habbiamo in proua della prima conclusione. Là onde se bene potrebbe forse da vantaggio bastare per proua di questa seconda Conclusione il dire, ch'ella è composta (accomodando il parlar nostro al modo che veggiamo hora l'vno, e l'altro generarsi) d'vna istessa materia, e d'vn'istessa forma; e però non si può dar fra loro (come vedremo) distintione di differenza specifica; e che in questa forma si trouano pure nell'vno, e nell'altro sesso quelle potenze, che da noi intelletto, memoria, & volontà sono solite di chiamarsi; doue si mostra in amendue la vera imagine di Dio; e che le parti dell'anima sono le medesime, e che la figura esteriore ch'à gl'occhi nostri si scopre, ci si rapresenta pure non punto men vaga, e gratiosa, che quella dell'huomo: e che l'huomo non può con ragione senza biasimar se stesso, reputare, ò tenere la Donna meno eccellente, ò più imperfetta di se; hauendo detto quell'huomo, dalla cui costa ne fu tratta la prima Donna: Questa è carne della mia carne, & osso delle mie ossa; douen-

Nauarr. nel preludio 3. al suo Manuale nn. 17. & 18.

Genes. cap. 2.

do per diuina ſentenza, e realmente, e miſterioſamente eſſer due in vn'iſteſſa carne. E finalmente non sò io conoſcere, che la Donna ſia mancheuole di niuna di quelle
Polit. 9. c. 13. tre conditioni, quali ricercaua Ariſtotele, come neceſſarie per farſi perfettamente virtuoſo; eccetto quello però, che dall'huomo per violenza, e tirannia più toſto, che per ragione alcuna gli viene à forza vſurpata: & è il poterſi aſſuefare in quella guiſa, che veggiamo l'huomo aſſuefarſi per fare acquiſto delle virtù morali; & à queſta foggia auanzarſi tanto in quelle, quanto ſi vedono per lo più eſſerne mancheuoli molti huomini, à cui queſta libertà non è ſtata negata. Et in vero potria la Donna ragioneuolmente dolerſi della natura, e chiamarla crudele, & iniqua madregna, (il che ſia lontano da noi pur di penſarlo) s'hauendogli date le perturbationi, e paſſioni dell'anima ch'arguiſcono quaſi imperfettione alla creatura ragioneuole; l'haueſſe poi priua del modo, & aiuto di poſſerle, quando ella voglia raffrenare; donde s'acquiſti poi chiunque ella ſia, nome di perfettamente virtuoſa.

tuosa. Queste dico, e molte altre ragioni simili, se bene potrebbono di vantaggio quietare l'intelletto di ciascuno, che portasse contraria openione; tuttauia però mi gioua hora vn poco andar vagando per li spatiosi campi della Filosofia, e raccogliendo i succhiosi fiori, che quiui in grandissima copia nascono, spremerli in modo, che l'acqua stillata poi nella chiarezza, e limpidezza sua ci scuopra più apertamente la verità di questa nostra openione.

Dico dunque, che questa imperfettione quale concedono all'vno, e tolgono gl'huomini all'altro sesso, ò esteriormente nasce, ò interiormente hà il suo principio: se esteriormente, adunque ciò viene da qualche accidente: se interiormente, dipende dunque dalla sostanza, & essenza, ò forma, che la diciamo di quel soggetto, in cui s'arguisce essere questa imperfettione. Se mi concederanno il primo, dubito che non sieno forzati ripigliar di nuouo le ragioni per proua della prima Conclusione addotte, & essi medesimi dar ragioneuolmente contra se stessi la sentenza: e quando à ciò nō s'ac-

quetassero, potrei dire anch'io, ch'essendo vn'accidente cagione di questa maggiore, ò minore perfettione, non si può egli dire, ch'ei possa à partito veruno sforzarci ad inferire assolutamente questa vniuersal Conclusione. Adunque l'huomo è più perfetto, e più eccellente, e la Donna meno. Se conceder vorranno (il che non posso io credere) che di questa imperfettione ne sia cagione l'istessa forma della Donna: Adunque necessariamente diremo, che fra l'vn sesso, e l'altro vi caschi differenza specifica: Il che ripugna nõ solo a' saggi detti d'Aristotele, il quale nõ fu mai solito di fauellare, e tãto meno di scriuere senza saldissimo fondamento di ragione; ma abhorrisce ancora troppo scopertamente dalla ragione istessa. Da questa, perche tutte quelle contrarietà, ò differenze, quali dependono in qual si voglia modo dalla parte della forma, cagionano necessariamente trà l'vna, e l'altra cosa specifica differenza; come del Leone, e del Ceruo argomentaua l'Arabo Commentatore; i quali animali nõ è dubbio c'hanno ambidue per vltima lor forma

Lib. 1. dell'anima. com. 53. & 2. com. 60.

l'ani-

l'anima sensitiua; con tutto ciò in quell'anima istessa v'è frà l'vno, e l'altro differenza tale (da noi per debolezza nostra forse non conosciuta, ò pure da nessun Filosofo, ch'io sappia, con propria voce non è stata fin'hora espressa, come c'interuiene anco tuttauia delle forme de gli elementi) che si conoscono da tutti, che orbi non sono, essere questi animali differenti di spetie. Ma donde, ò doue si può egli vedere pur vna minima differenza frà l'Huomo, e la Donna, la qual nasca dall'essenza, e forma di questa spetie humana? può bene scorgersi qualche differenza, e qualche contrarietà dalla parte della materia; non in quanto ella è materia, perche essa per se stessa considerata è differente, e fassi soggetta à tutte le forme; ma dalla diuersa dispositon sua, per cagion di cui riguarda ella contrarie condicioni de gl'indiuidoui, come maschio, e femina. Ma essendo queste contrarietà accidentali, non cagionano, ne fanno, perche far non la possono, differenza specifica frà l'vno, e l'altro sesso. E però questo lor detto contradice anco ad Aristotele, il quale nella Metafisi- *Lib. 10. tes. 25.*

ca, doppo l'hauer conosciuto questo esser maschio, e questo esser femina; posciache sono passioni dell'animale, cagionare qualche differenza, e qualche cõtrarietà: dubitò frà se stesso, se questa poteua essere tãto potẽte, che facesse spetie diuerse frà gli animali; & addottane per l'vna, e l'altra parte la ragione, cõchiuse finalmẽte di nò: alla cui opinione sottoscrisse poi il saldo, e dotto Alessandro Afrodiseo: e l'essempio che quiui, & anco ne' libri del cielo n'adduce Aristotele, fa che noi meglio intẽdiamo questa verità; il quale se da noi in questo luogo si trascriuerà, nõ sarà forse al tutto fuor di proposito. Dice egli, vn circolo, in quãto che è circolo, nõ è essentialmẽte differẽte dall'altro circolo, ne la sua forma si mostra diuersa da quella dell'altro: ma se questi medesimi circoli saranno fatti in diuersa materia, accidentalmẽte saranno differẽti; perche il legno, e la pietra, materia in cui fatti sono quei circoli, è quella, che cagiona questa differẽza: ò pur diciamo, ch'vn'huomo nõ è differente dall'altro, s'ei fusse negro, e l'altro biãco; perche ne la negrezza, ne la biãchezza costitui-

Lib. 2. dell'anima. cap. 44.

Lib. 1. text. 92.

sce

sce questa formal differẽza: e per finirla, e la sciar hormai tãti essempi da bãda; douẽdosi d'amẽdue dare la vera definitione si dirà, l'huomo è animale ragioneuole, e la Dõna è parimẽte animale ragioneuole. Che più? dico assolutamente, che riguardando all'essenza, ò sostanza dell'vno, e dell'altro sesso, non si può in modo veruno dar maggiore, ò minor perfettione sẽza alterare la spetie; perche di quelli, i quali si cõtengono sotto la medesima spetie, è vguale la nobiltà, è vgual la dignità, & è vguale la perfettione: Però diceua Aristotele ne' suoi predicamẽti, la sostanza non riceuere più, ò meno. Et altroue l'assomigliò al numero, il quale non è possibile potere alterare senza mutamento della spetie: e più chiaramente in vn'altro luogo diceua, ne gl'indiuidoui della medesima spetie nõ ritrouarsi ne prima, ne doppo, ne più nobile, ne più ignobile, se all'essenza della cosa l'occhio hauer vorremo. Perche dunque questa imperfettione? perche questa disuguagliãza? perche questo maggiore, e minore? perche questo più, ò meno eccellẽte? perche cõchiudere vniuer-

Cap. della sostanza.

Met. 8. tes. 10.

Met. 3. tes. 2.

salmente di tutto questo sesso; se solo qualch'accidente può cagionare questa più, e manco perfettione, non tanto frà l'vn, e l'altro sesso; quãto lo può anco fare in vn'istesso sesso frà l'vn particolare, e l'altro? Questo sò ben'io, che i Latini, saggi non punto meno, che valorosi, hauendo conosciuto nõ essere frà l'Huomo, e la Donna questa maggioranza (e di quì voleuano alcuni, che per ciò accennasse la legge, che nella voce del maschio si contenesse la femina) e questa imperfettione, c'hora si persuadono gli huomini esserui veramente, sotto vna medesima voce d'huomo la nominorono: però disse Seruio Sulpitio à Cicerone raccõsolandolo della morta figliuola; che s'ella non fusse morta all'hora, doueua nondimeno frà pochi anni morire; posciache nata era Huomo. E questo medesimo più chiaramente ci scoperse Gaio leggista, quando nel parlar del significato dell'istessa parola disse, che vi si conteneua dentro cosi la femina, come il maschio. E se bene la legge Canonica non v'intende sempre la Donna, ma l'huomo qualche volta solamente, nondime-

Dec. de regu. iur. regula 2. nu. 91.

l. qui duos, nel fin. & l. seruis legatis. de leg. 3.

Eam. lib. 4. epist. 5.

l. hominis appellatione, de verbor. signifi.

c. qui sitis. & c. Hæc imago. 33. q. 5.

dimeno questo si fa in alcuni luoghi per maggior dichiaratione, come diceua l'Illustrissimo Cardinale; & essendo questo vno di quei casi particolari, e separati dalla regola, non si deue tirare in consequenza; posciache le più volte si piglia in gener commune, come diceua la glosa; e mi ricordo hauer letto appresso d'alcuni, osseruarsi questo nella scrittura sacra. Et poi potrei dire anch'io, che CHRISTO vero, & vnico figliuolo di Dio si chiama spesse volte figliuolo dell'Huomo, e nõdimeno nacque egli solamente di Maria Vergine; e che perciò sotto à questa voce sola qualche volta ancora vi s'intende la Donna. Non conobbero questa differenza (per tornar à proposito) frà l'huomo, e la Donna i mastri de' costumi, e massime Platone, Aristotele, & il Reuerẽdissimo Piccol'huomini, i quali vnitamente confermano non essere compiutamẽte felice quella Republica, ne anco quella casa, oue non sieno le Donne altretanto virtuose, quanto sieno gl'huomini. E però i medesimi, ò altri, che ad essi succeduti sieno, i quali con i scritti suoi, ò à voce, d'instituire

Clem. 1. q. 16. de homi. & q. 9.

Nel detto c. Hæc imago.

Cesareo. dialo. primo.

Plat. 7. delle leg.

Arist. 1. della Pol. cap. vlt. e 7. cap. 16.

Digitized by Google

tuire altrui si presero cura, sforzandosi di rendere costumato l'huomo, vogliono che espressamente s'intenda ancora per la Donna ogni precetto quasi ch'essi ne' lor libri danno: e ciò considerisi appresso d'Aristotele particolarmente, il quale mai ne' suoi libri de' Morali fece pur vn minimo cenno d'escludere la Donna dalla sua institutione: e quantunque questa poi, per lo cattiuo vso forse, sia destinata dall'huomo ad essercitij vili, nondimeno nella vita morale, e nell'acquisto delle virtù, non vi deue essere in modo veruno questa distintione. Non vi conobbero questa imperfettione gli antichi Teologi, misteriosamente dicendoci, Gioue essere maschio, e femina; e la natura per iscoprirci questo misterioso secreto, e darcene quella poca cognitione che dar ce ne poteua, volle mostrarcelo in molti animali, che partecipano (come da più diligenti è stato osseruato) dell'vno, e l'altro sesso. Et in quelli particolarmente ce lo scoperse, che dalla legge, & altri Hermafroditi si chiamano, da Hermafrodito forse figliuolo di Mercurio, e di Venere; perche Hermes

Mercurio, Orfeo, & altri.

l. quæritur, de stat. hom. l. re petundarū, de testibus, l. sed est quæstiū. de

in

in Greco significa Mercurio, Aphrodite significa Venere: e questo, come narra Ouidio, hebbe l'vno, e l'altro sesso; & Ausonio ne fece motto là doue dice:

Mercurio genitore satus, genitrice Cythere,
Nominis vt mixti, sic corporis Hermaphroditus,
Concretus sexu, sed non perfectus vtroque.

Ne quì voglio lasciar nella penna quello, che dice Baldo dell'Hermafrodito in nostro fauore; & è, che cessando in questo la ragione del più potente sesso, che dalla legge principalmente si considera, si può chiamare nel Battesimo e maschio, e femina, come più aggrada all'impositor del nome: il che non saria vero, se fusse l'huomo più degno della Donna, douendosi le cose dalla parte più degna nominare. Non vi conobbe questa signoria il gran Predicator delle genti, quel vaso d'elettione più pieno, e più abbondante de gl'altri, come lo chiamano alcuni; posciache egli ordinò frà il marito, e la moglie scambieuole soggettione; à cui saggiamente poi sottoscrisse S. Girolamo, e S. Gregorio il Nazianzeno, e doppo questi

lib. & posth. Plin. lib. 11. c. 49. Tertul. nel lib. contra Valentinia.

Metam. lib. 4.

l. fin. num. 22. col. 4. de verb. oblig.

Ne i sopracitati luoghi.

l. si. l. 1. col. 4. de verb. oblig.

Corin. cap. 1.

Glo. vel. c. si Paulus. 32. q. 5.

S. Giro. c. apud nos. 32. q. 5.

S. Greg. Orati. 36.

la

Glo. nel detto cap. apud nos.

la Glosa, quando disse, non douersi la Donna, e l'Huomo giudicare à cose disuguali. Non vi fece finalmente alcuna differenza il potentissimo Monarca Iddio, dicendo egli nel voler crear la Donna: Facciamo all'huomo vn'aiuto simile à lui; e chi nō vede, che cō queste parole ci scopre Iddio l'imperfettione dell'huomo senza questa compagnia? Anzi l'accennò peraventura il testo istesso, quando dopò la creatione di Adamo nō disse egli quelle parole, che hauea già dette nel fine di tutte l'altre creationi: & vidde Iddio che era bene: il che altro non vuol dire, se non che l'huomo era ancora imperfetto senza la Donna; onde poi si soggiunse: Non è bene che l'huomo sia solo. E per tornar à proposito, non disse già Iddio, faciamo cosa più imperfetta dell'huomo; ma aiuto, e compagnia. Solo i Barbari, che per altro nome, e più conueniente, & anco più accommodato alla lor Barbarica natura si possono dir bestie, vollero che fusse frà l'vn, e l'altro sesso questa imperfettione, e questa signoria; niuna differenza facendo frà la Donna, e lo schiauo, e non per altro,

Istor. Scola. Gen. cap. 10.

Aristo. nella Polit. cap. 1.

senon

senon perche non conoſceuano, tanto erano ſciocchi, la differenza, che ne fa frà queſti la natura iſteſſa.

E ſe bene fu detto da Paolo Apoſtolo, e da Agoſtino il Santo, che la Donna non è fatta ad imagine di Dio, e dall'autorità di queſti moſſi alcuni vogliono riſolutamente inferire l'imperfettione della Donna, e l'inferiorità, e la ſoggettione all'huomo; con tutto ciò mi pare, che ò queſti tali non intendino ciò che dir volſero quei Santi, ò intendendolo, finghino di non intendere, per ingannar i ſemplici con la ſcorza delle parole; poſciache eſſi non poſſono alla midolla de' ſenſi per debolezza dell'intelletto altrimente paſſare. Onde à queſte autorità riſpondendo dico, che primieramẽte ſi deue ſupporre vn fondamento nella riſolutione di queſto caſo neceſſariſſimo, & veriſſimo parimente; & è, che queſta imagine, ò ſomiglianza, che dir la vogliamo, dell'huomo con Dio, non è quella, che à gl'occhi corporali appariſce; perche oltre che ſaria error grandiſſimo il dirlo, ſaria anco ſemplicemente falſo; poiche Iddio è ſpirito, e non

Nel citato c. Hæc imago. & la Glo. nel c. dilecta. de maior. & obedi.

corpo;

Glo. nel c. Odi. 24. q. 1.

corpo; dico esser non corpo, non riguardando à quello che di CHRISTO dice la scrittura; [mai lasciò quel ch'vna volta prese;] perche egli all'hora si fece simile à noi, per testimonio di S. Paolo in più luoghi, e non noi simili à lui. S'intende dunque questa somiglianza in quanto all'anima intellettiua, & in quanto alle potenze, & operationi sue, & in quanto si sà, e s'intende, e s'è atto (come diceua S. Tomaso) à conoscer, & amar Dio: E se bene alcuni sponendo la legge Ciuile nel Codice, dicono ciò intendersi della faccia corporale, & in questa assomigliarsi l'huomo à Dio, e perciò non douersi in modo veruno macchiare con sorte alcuna di pena; nõdimeno questa esposition, per quello c'hora se n'è detto, nõ può in modo veruno esser buona: onde poiche sono in questo proposito, mi pare che quella legge si debba interpretare in quel modo apũto, che dall'Angelico Dottore viene interpretata nel luogo sopra citato; & è, che essendo la faccia dell'huomo drizzata verso il Cielo (per la quale fu da Greci chiamato ἄνθρωπος *Antropon*) è molto più atta à cõtem-

Par. 1. q. 93. art. 2. & 4.

l. si quis in metallum, de panis.

Cõcord. la glo. nel c. propter gloriã, de consecr. dist. 4.

Al art. 6. nella risposta che fa al 3.

pla-

plare le cose celesti,& à dimostrar cõ le sue operationi l'imagine di Dio nella mẽte dell'huomo nascosta, che qual si voglia altro animale;e perciò essendo più chiaro il vestigio di questa imagine in lui,che in altri, nõ deue macchiarsi la sua faccia, in cui risiede specialmente il detto vestigio: E quando in altra guisa risponder ci piacesse,si potria dire,che quiui il legislatore nõ hebbe riguardo all'imagine di Dio; essendo le sue parole [*quò facies, quæ ad similitudinem pulchritudinis est cœlestis figurata, minimè maculetur;*] ma à quella bellezza veramente celeste,la quale frà le bellezze, che cõ gl'occhi corporali si discernono, è per auentura la principale; come se non credessi d'allontanarmi troppo dal mio proposito, potrei facilmente co i Platonici mostrare; quasi dir volesse quiui l'Imperadore, si come niuno ardiria, che di ragion non fusse priuo, quando ben potesse, macchiar in modo veruno la bellezza celeste, così niuno ardisca, poiche in terra n'habbiamo così espressa effigie nell'huomo, macchiar la faccia di lui con niuna sorte di pena.

Ma

Ma troppo sono io vscito del mio sentiero, tornando dunque al proposito di prima, dico, che trouandosi tanto nella Donna, quãto nell'Huomo l'anima intellettiua, come s'è prouato fin nel principio di questo nostro discorso, in ambidue parimente (come conchiude S. Tomaso) si troverà l'imagine di Dio, la quale, per quello che s'è detto di sopra, è posta nell'essenza, e nella sostanza di ess'anima intellettiua: & all'autorità di quei Santi rispondo insieme col predetto Tomaso, ch'essi nõ fauellano dell'imagine principale, che è l'intelletto; ma d'vna manco principale imagine, quale esso dice [*processionis*,] che questo apũto dir vuole; l'huomo fu immediatamente creato da Dio, (e però da Bartolo fu chiamato datiuo) la Dõna per mezzo dell'huomo, e però si dice nõ essere simile à Dio si come l'huomo. Hor vedete di gratia, quanto sia debole l'argomẽto di costoro, poiche da simili autorità pensano prouarci l'imperfettione della Dõna, essendo per questa ragione, come ogn'vn vede, l'huomo manco perfetto, e manco nobile; posciache fu materia, e mezo alla formatio-

Nel luogo citato art. 4.

Art. medesimo al 3.

l. 1. num. 5. de actio. & oblig.

Digitized by Google

matione della prima Donna, come à lungo s'è prouato nella prima nostra Cõclusione.

Ma parmi, che i medesimi di nuouo mi buttino in faccia, che l'intentione della natura secõdo il detto d'Aristotele sia sempre di generar cosa perfetta; e generando la Donna, genera, e produce al mondo contra sua voglia vn mostro. A questo rispondo, che nõ sò quanto vaglia la lor ragione, poiche l'Autore della natura disse, non è bene, che l'huomo sia solo. Al che se fissamente si fermarà vn poco il pensiero, e gl'huomini sottilmente considerar lo vorranno, troppo scopertamente vedranno, la Donna essere stata non mostro, come questi tali ardiscono dire, ma vltima perfettione dell'Vniuerso. Poi haurei caro sapere, quando la natura scoperse questo suo secreto ad Aristotele. Questo credo ben'io, l'intentione della natura generando non essere più inchinata al maschio, che alla femina: e se non fusse ch'io scioccamente non voglio fauellare, come fauellano costoro della natura; poiche ella riguarda sempre la perfettione, e conseruatione dell'Vniuerso, ardirei dire,

Arg. l. et si nõ sint. §. peruenimus. de auro & arg. leg. & l. oratio, de spons.

Li. 2. della gen. e cor. test. 50. lib. 4. della gener. de gl'ani. cap. 6.

attraccandomi alla ſpoſition loro, ch'ella intendeſſe ſempre generar femina, e non mai maſchio: ſe non per altro, almeno per far coſa ſimile à ſe, eſſendo ella ancora di queſto medeſimo ſeſſo; e queſto ce lo moſtra col generarne maggior numero, che non fa de gl'huomini; & i moſtri, ſe creder vogliamo al medeſimo Ariſtotele, non ſono coſi frequenti, e ſpeſſi, come nel generar delle Donne noi veggiamo. O pur diciamo, che Ariſtotele (ſe ben pare che le ſue parole ſuonino altrimẽte) per moſtro inteſe quello, che tal'hor volgarmente parlando, dir ſi ſuole di qualched'vno dotato dalla natura d'acutiſſimo ingegno, di perſpicaciſſimo intelletto; e che finalmente in ogni coſa ſoprauantaggia gl'altri; ſi ſuole (dico) queſto tale appellare moſtro di natura, & in queſto ſenſo habbiamo chiamato noi poco prima Ariſtotele ſotto queſt'iſteſſo nome di moſtro: e coſi l'intende egli à mio giuditio, ſe vere ſono, come veriſſime le credo, le ragioni fin'hora da noi addotte in fauor di queſto diuiniſſimo moſtro: onde fu detto: O delle Donne altero, & raro moſtro: E di

Fiſ. 2. teſt. 48.

Pet. part. 1. ſon. 76.

que-

quest'istesso nome non fu anco chiamata da Ignatio il Sãto in vna sua pistola la Gloriosa Vergine, appellandola celestial mostro? E però potremo noi con ragione non sottoscriuere all'openione de' Filosofi naturali in questo: il cui parer par che sia, che alla generatione dell'huomo vi concorra necessariamẽte più virtù, e più calore: e per ciò la natura non possendo per qual si voglia impedimento tal'hora arriuare à tanta virtù, genera femina: si deue dir dunque veramente mostro, cioè peccato, e mancamento di Natura. Nõ approuo (diceua io) questa openione, non solo per quello, che naturalmente se n'è da noi fin quì discorso; ma anco perche i nostri Teologi veri Filosofi n'adducono ragione più efficace, più potente, e più vera; posciache col discoso loro sagliono non solo all'vniuersal natura madre benigna di tutte le cose, ma trapassano etiandio più alto, fin'alla prima, e suprema cagione, dalla quale tutti gl'effetti dependono, e perfetti tutti nella spetie sua. E quãdo à noi con altri Filosofi esser ci giouasse; di questo caldo ragionando, potre-

mo pur dire, che ve n'hebbe alcuni de' più antichi, i quali giudicorono la Donna per l'abbondanza del sangue che in lei si troua, essere di maggior caldo dotata: e di quì nacque forse, che prima si concedeua al figliuolo d'vn pazzo il potersi maritare senza consenso del padre; e della figliuola non si dubitaua punto, per essere la Donna di sangue più calida dell'huomo. Ma concessa questa freddezza à questo sesso, che non voglio già in ogni cosa oppormegli; non potremo noi dire, e meglio, questo manco caldo nella Donna esser cagione di maggior perfettione? poiche in chi si troua quell'altro dà segno di leggierezza, e d'inconstanza, & è sprone troppo pungente alla lussuria.

Parmenide.

Glo. nel §. vnde, Instit. de nuptijs.

Auth. de non elig. §. cum igitur. col. 1.

In oltre qual'altra cagione esser puote, che muoua l'huomo à persuadersi, la Donna esser à lui inferiore? forse perche doppo il peccato commesso gli diede Iddio per pena, che douesse sempre esser sottoposta all'huomo? poco sicuro refugio è questo per certo, e cagione veramente debole: ne doueriano gl'huomini per ciò, se saggi sono,

Digitized by Google

mostrarsene tanto superbi, e tanto altieri; perch'era conueniente ch'ella del peccato commesso (se Iddio voleua scoprirsi giusto giudice) ne portasse qualche pena. Ma poco castigo fu questo (se di questo fatto vogliamo noi passar la scorza della semplice lettera in contemplarlo) doppo il commesso fallo, e doppo che amendue in si trauagliata, e misera vita si ritrouauano; perche solo soggetta in quanto al corpo esser gli doueua, acciò ch'ella abbassando in parte l'orgoglio, & il fatto c'haueua dell'acutissimo, e perspicacissimo intelletto suo, (siauene testimonio la cagione, che la mosse à pigliar dall'astuto serpente il vetato pomo) non volesse doppo il primo peccato commetterne vn'altro appresso, forse di non minor importāza: che stando in disparte dalla cōpagnia sua, quasi vergognase d'essere instromento alla successiua, e quasi perpetua generatione, che hauea Iddio determinato douesse succedere dall'vno, e l'altro di loro: E fors'anco non à quella foggia, che la poneua Aristotele; ma con Platone il diuino, e con alcuni più celebri medici sosteLib. della gen. de gl'ani. c. 1. Dial. 7. delle leggi.

ner si potria contro i maligni, se fusse hora nostro pensiero troncargli questo passo: la Donna concorrere anch'ella, come causa agente, alla generatione; & addurne le probabilissime ragioni addotte dal dotto Ficino per isposition dell'opinione di Platone. E l'essempio forse di Maria Vergine, se non fusse tanto misterioso, tant'alto, e così profondo, che trapassa la capacità dell'intender nostro, senza il saldo fondamento della viua fede; farebbe senza fallo alcuno amutire questi tali, mostrandogli quanto s'ingannino à non volere à partito veruno concedere questa virtù anco alla Dõna. Ma questa, & altre ragioni, & essempi per ischifare la troppa lunghezza si tralasciano da parte. Solo dirò, tornando al primo nostro proposito, che se l'huomo tanto si reputaua; & all'incontro così vile, e di poco ingegno stimaua la Donna; perche egli, che di bocca propria di Dio haueua hauuto il precetto, non recusò il pomo dalla sua compagna, e consorte presentatogli? Io per poco giudicioso che mi sia, e per poco sapere ch'io mi habbia, più sciocco, e più vile giudico co-

Nel Arg. Sco. 3. dist. 3.

lui,

lui, ch'acconsente all'errore altrui, che se egli per se stesso lo commettesse: là onde vogliono le leggi, che la pena assignata à i delinquenti vgualmente si estenda à quelli, che acconsentono all'altrui delitto: E se bene, secondo alcuni, non basta solamente esser cõsapeuole dell'errore; ma bisogna ancora participarne; nondimeno non possiamo negare, che Adamo gustando il pomo non accõsentisse ad vn tempo, e partecipasse del peccato della moglie. E per conchiuderla vna volta, se vogliamo fargliene ancora qualched'vna buona; diciamo, che questo fu solo vn gastigo, dal quale nõ fu altrimente ne anco l'huomo libero. Ma quanti doni, tutti dignità risultanti, gli haueua l'istesso Iddio concessi prima? nõ fu ella creata nel Paradiso terrestre, luogo ripieno di tutte le delitie, e l'huomo fuori? nõ fu tratta da miglior materia che l'huomo? poscia che ella d'vna delle coste di lui, & egli di pura terra fu creato? Non disse al serpente Iddio, che la testa, per vendicar cotanta ingiuria, gli doueua essere spezzata da vna Donna? Il che fu poi nella pienezza del tempo

l. verum, & l. sequens. ff. de Patricidijs.

Glossa nella detta l. verũ.

esseguito da Dio per mezo della gloriosa Vergine. Credo, che si conosca hormai, che non deue l'huomo andare tanto altero, tanto fastoso, e tanto superbo, facendosi à credere, essere più eccellente, più perfetto, e di gran lunga superiore alla Dõna, se in molte parti è egli inferiore, & in qualche parte è solamente vguale: e se bene si persuade egli, che gli basti hauer cõtinouamente per

Cant. 27. bocca quei versi dell'Ariosto, oue egli assomiglia l'huomo alla rosa, e la Dõna alla spina; nondimeno se più sottilmente contemplando vorrãno intorno à questa somigliãza gl'huomini filosofare, s'accorgeranno, e da vantaggio artificiosamente, come è solito di fare in ogni cosa quel saggio Poeta, hauer posta questa verità in bocca dell'adirato Pagano; il quale nõ possendo per l'ira, da cui egli era accecato, scorgere il vero, come doueua, frà tanto sdegno, che lo mosse à sciorre la lingua in biasmo di questo sesso, inauedutamente ancora fu forzato (ò marauiglioso potere della verità) à suo mal grado proferire tutto il contrario di quello ch'egli nell'animo conceputo s'haueua: e

però non cosi tosto ritornò vn poco in se stesso, che pentitosi, se ben da sezzo, di quã to haueua, dalla colera vinto, contro l'honore delle Donne iniquamente detto, col legarsi di nuouo, volle al mondo mostrare l'errore ch'egli per sua pazzia haueua commesso. Ma tornando alla comparatione, dico, che si come la rosa troppo fastosa, e troppo superba, giudicãdosi regina de gl'altri fiori, perde presto questo suo orgoglio; perche à pena sormõta il Sole al nostro Zenit, ch'ella ogni suo vigore, e tutta la sua bellezza forzatamente lascia. Cosi l'huomo volendo superbamẽte, e senza ragione farsi superiore alla Donna; ecco che conosciuta poi, e scoperta la sua sciocchezza da qualche lume c'habbia seco calore, ne vien abbassato, e tan tosto, quasi fuoco di paglia, senza lasciar di se vestigio ne sparisce: Doue all'incontro la spina, cioè la Donna, la quale con la pungente spina della castità, e pudicitia sua fa restar in dietro chiunque ardisce appressargli si, per fargli dishonestamente dispiacere, si conserua salda, e fresca fin nel più horrido verno.

Queste

Queste ragioni, Signor mio, come vedete, ho voluto che mi vaglino solo per mostrare, come la Donna nõ sia ne superiore, ne inferiore all'huomo; ma simile, & vguale di nobiltà, d'eccellenza, e di perfettione. E cõ tutto ciò dall'altra banda sento vno, che nell'orecchio mi ciuffola, e pare che bisfolãdo mi dica; tu gracchi, e poco vagliono coteste tue ragioni, e di gran lunga t'inganni, se credi persuadere il contrario, e ti pensi torre all'huomo quella podestà, e signoria, quale s'hà già egli acquistata sopra la Donna fin dal principio del mondo. Io ti rispondo, che non ne son dubbio, ne di poter tanto mi persuado: ma ben ti dico, che se questa causa s'hauesse ella da difendere con ragioni, come ricercheria la giustitia, e non per forza, ò tirannia, nõ sò quãto di buono ne potesse hauer l'huomo nelle mani; ma doue è la forza (lo sai bene) quiui la ragione non hà luogo. Solo mi dispiace, & oltra modo mi rincresce, che l'huomo lasciatosi forse persuadere da Platone, com'egli ancora da Calicrate de Pitagorico, habbia ardire d'accertare l'imperio, che hà l'huomo

Nel 3. delle leggi.

Nel lib. della felicità de gli amici.

sopra

sopra la Dõna, essere senza fallo alcuno imperio naturale; del che rendendone ragione Agostino il Santo, riguardando forse alla scorza di quello che disse Aristotele nella Politica, diceua, il signoreggiare star bene à quell'animale, che di forza, e di sapere sopraùantaggia gl'altri; il che fu anco detto di Giuseppe nelle sue guerre Giudaiche; anzi Platone istesso per cõfermatione della sua openione dice questo medesimo. Saggio inuero, e diuino fu Platone, & io l'ammiro, e lo riuerisco: ma con pace, e sopportation sua dirò, ch'egli non vidde ogni cosa; ma chi è quello che ciò possa? Non tutti possiamo tutte le cose: è prouerbio, ò per dir meglio, sentenza tanto vera, ch'indarno saria ogni nostra fatica, se faticassimo in prouarla; e frà l'altre che furono poco certe ch'egli non vidde, fu questa. E però in quanto al detto suo nõ dirò che questa soggettione, questa seruitù, ò questa signoria naturale sia più tosto cosa degna di riso, & imaginatione, e ritrouamento d'huomini, che cosa veramente vera, dicẽdo Cicerone, che siamo nati alla libertà, e non alla seruitù:

Lib. 1. cap. 1, & 8.

Lib. 1. cap. 11.

Lib. 3 4. delle leg. dial. 3.

Virgilio.

Philip. 3:

Filo. nel lib. della vita contemplatiua

§. ius autẽ gentium, de iur. nat. gen. & ciuil. & §. seruitus, de iur pers. nell' Instit.

Mynsing. ne i citati luoghi.

tù: e lasciarò anco di dire insieme con Filone Hebreo, e co i leggisti parimente, che la seruitù guerreggia grandemente con la natura, la quale genera, e produce tutti liberi; ma l'auaritia disprezzatrice delle leggi naturali hà con tirannia indotta la seruitù al mõdo. Dirò solo, che à partito veruno dobbiamo noi questo cõcedergli; perche quello à mio giudicio si deue dire veramente naturale, che nasce con esso noi, e dal ventre di nostra madre; ò (per dir meglio) dal principio della nostra origine era talmẽte à noi per forza di natura congiunto, che nõ si può in modo alcuno disgiungere, ò tor via, senza corrompimento di quel soggetto, in cui quella cosa esser naturale si diceua, come il ridere nell'humana spetie, il salir del foco al concauo della Luna, lo scender della pietra al centro, & altri simili. Ma questa seruitù, ò soggettione non è à questa foggia, ma volontaria più tosto; posciache procede dalla già guasta, e corrotta volontà dell'huomo: perche Iddio il grande Architetto, come à lungo habbiamo prouato fin'hora, fece la Donna compagna all'huomo, acciò insie-

me

Digitized by Google

me douessero amendue signoreggiare; in numero del più gli disse: Signoreggiate a' pesci del mare,& à gl'augelli dell'aria. Che più? Aristotele,che in questo vidde nõ punto meno, che nell'altre cose naturali; non disse egli già, la soggettione, e seruitù esser naturale; ma disse bene la compagnia esser naturale. Se poi per lo libero arbitrio,quale in noi è veramente naturale, ella s'appigliò à quel che fu peggio, e ne riceuè da Dio per castigo questa seruitù,in quel modo, che da noi poco dianzi si diceua; altro dire,ò fare nõ possiamo, che odiarne à morte l'inuidioso nemico nostro,e chiederne à Dio misericordia; posciache gli è piaciuto col proprio sãgue farci copia di materia tale,che possiamo con quella,se vogliamo,lauare ad onta di lui vna cosi grande, e cosi brutta macchia, e farci tutti veramente liberi da ogni sorte di seruitù. Ma amettensi queste cose à Platone, à cui nõ fu lecito forse vedere tant'innanzi. In quãto poi alla ragione,quale n'adduce il gran Padre Agostino,altro non saprei che dirmi, eccetto quello,che se n'è fin qui già detto: e se la ragione

ne per se stessa fusse debole, pigli vigore, e forza per l'autorità di colui che la disse; ancorche io, se con autorità di alcuni altri Santi, come poco di sotto vedremo, ò cõ vigore di ragion naturale questa lite trattar si douesse, tirarei non solo la ragione d'Agostino, e d'altri cõmodamẽte al proposito mio, ma ardirei anco dire, la cosa essere tutta al rouerscio di quello, che si persuadeua Platone; e ciò non senza saldo fondamento di ragione: imperoche Aristotele nella Politica, (anzi Platone istesso rauedutosi forse de l'error suo nel Gorgia) volendo mostrare chi sia per natura nato al seruire, ò al commandare, disse: Quegli, che con la ragione, & intelletto può preuedere, e conoscer le cose, naturalmẽte deue signoreggiare: Quegli poi, il quale con le forze del corpo può esseguire quanto dal piu perspicace è stato preuisto, deue naturalmente obedire, & esser seruo. Hora stando questo fondamento saldo, e forte, come fondato da saggissimo Maestro; chi vorrà, ò potrà mai con ragione negare, quest'imperio, ò signoria naturale non conuenirsi piu tosto alla Donna, che

Greg. Nazi. ad Hellenio.

Lib. 1. cap. 2.

all'huo-

all'huomo? e mi sforzerei anco prouarlo adesso, s'à bastanza nõ si fusse ciò nelle ragioni addotte già prouato; e se ad alcuno gioua vederne la forza, tiri quelle premesse à questa conclusione, & egli stesso vedrà quãto gentilmente conchiuda; e quando di ciò non si contenti, legga per cortesia quello, che la scrittura sacra in Esdra ne dica; e conoscerà, la signoria esser della Donna sopra l'huomo, e non all'incontro dell'huomo sopra la Donna. Onde da queste ragioni mossa Semiramis quella gran Regina, per costume riceuuto da gl'antichi Assirij volse, che nel Regno le cõsorti signoreggiassero i proprij mariti: il che seguirono anco quei popoli, che Sauromati furono detti. Et appresso gli Egittij questo medesimo, come diceua Polidoro, fu costituito, & ordinato per publica legge. E le Spartane con animo generoso si pigliauano non solo cura di tutti i negotij che spedir si doueuano, ma cõmandauano ancora à gl'huomini, & à mariti loro: alcune altre poi in guisa sopraſtauano à gli huomini, che in vece di dar la dote, se pure voleuano essi secondo le leggi della natura

Lib. 3. cap. 4.

Lib. 8. de inuent. rerum, cap. 6.

Polid. lib. 1. c. 4. de inuent. rerum.

accom-

accompagnarsi à conseruation commune, le piu volte la riceueuano; si come di Giacob manifesta la sacra scrittura. Che gl'huomini sieno piu atti ad esseguire i commandamenti altrui, oltre che lo dice Aristotele, l'isperienza ce lo mostra. Ne mi muoue punto di questo mio pensiero quello, che l'istesso filosofo ne' medesimi libri della Politica poco piu abbasso soggiunge; oue pare, ch'egli dica tutto il contrario di quello, che da noi è stato pur hora secõdo il suo parere determinato. Imperoche se si considerarà cõ diligenza quello, che egli stesso haueua detto poco di sopra; vedrassi, che si come egli nõ s'allontana dalla determinatione delle nostre sacre carte; cosi anch'io nõ mi discosto punto da quanto conchiude egli stesso. Impercioche dice nel principio del secondo capitolo, questo obedire, e questo commandare tra il maschio e la femina non essere stato introdotto ad altro fine, che per cagione della salute delle spetie delle cose. Questo medesimo ho conchiuso anch'io poco di sopra, s'il mio parlare è stato auertito. L'altra ragione, che quiui ne propone Aristotele,

Lib. 3. delle part. cap. 1.

Lib. 1. cap. 3.

Cap. 2.

non

Digitized by Google

non fauorisce ella gagliardamente questa nostra opinione? ancorche potrei, forse anco senza rossore di viso, per confermatione di tutto questo che fin qui ho detto, se fusse hora mio pẽsiero, trascriuere in questi miei fogli quello che di questa seruitù, e di questa signoria cosi sottilmente filosofando determinò in vn suo dialogo il dottissimo, e gentilissimo Sig. Speroni. Ma si come io volentieri sottoscriuo à quanto egli quiui in questo proposito disse; cosi rimetto, se gli piace, à leggerlo, tutti quelli, quali desiderano vna volta accertarsi, com'esser debba questa signoria, e questa seruitù, che l'vn sesso tiene sopra l'altro. Ma à che proposito hora e con ragioni, e con autorità infastidirui piu tanto? e faticando quasi senza proposito sforzarmi mostrar à voi qual esser debba questa seruitù, e questa signoria; che all'huomo pare di tener ragioneuolmente sopra la Dõna, se quello che in questo proposito hanno considerato i Teologi contemplatiui, può facilmẽte serrar la bocca à chiũque si persuadesse, fors'anco troppo arrogãtemẽte, farsi capo, e signore di questo sesso?

Dial. della dignità della Donna.

S. Tom. 1. part. 2. quest. 92. art. 3. & la glosa nel cap. Nec illud 33. q. 5.

Non dicono essi, non per altra cagione Iddio hauerla prodotta d'vna delle coste dell'huomo, parte quale risede nel mezo di questa corporea mole, e nō de piedi infima, & abietta parte; eccetto che per dimostrarci, che compagna, & consorte esser deue al sesso nostro in tutte l'attioni, e fortune nostre misere, e felici questa Donna, e non altramente serua, e schiaua? E però Aristotele, quantunque questo egli nō vedesse mai, ò pur vedutolo guidato troppo da' sensi gli prestasse poca fede; chiamò nōdimeno questa soggettione, e seruitude, seruitù ciuile; che tanto importa, e vale, quanto se compagna, ò consorte detta l'hauesse. Tacciano dū que i maligni, ne ardischino, se saggi nō sono, determinatamente sputar di bocca vna sentēza senza renderne pur vna minima ragione, ne anco probabile: douerieno pur sapere, questo modo di filosofare essere stato ripreso aspramēte in Democrito da Aristotele. Taccia ancora la lingua de' saggi, ne caschi ne' lor pensieri, ò cascandoui non vi si fermi; poiche il proprio loro è d'ergere à cose sublimi, & alte questo vile, & abietto

lib. 8. cap. 15. 2. della gen. e corrut. 42.

nome

nome di seruitù in quella persona, quale, come veduto habbiamo, nō è punto adessi inferiore; & à memoria si riduchino quel bel detto di Gregorio Nazianzeno, & questo è quello che v'accennai di sopra: Ne inuero (dice egli) concedo io troppo alle Donne, facendole vguali à gl'huomini, e nelle lodi della sapiēza, e nella robustezza del corpo. E se cosa alcuna per epiteto vero di questo sesso nelle lingue, & orecchie loro risonar deue, vi risuoni solamente nome d'eccellente, e di perfetta, ò almeno di consorte, di cōpagna, e d'vguale, che questo è veramente quello aggiunto, quale (per mio parere) à questo sesso meritamente si conuiene. *Ad Hellenio.*

Ma sarà hormai tempo, doppo ch'à pieno s'è sodisfatto (credio) e con ragioni, e con autorità all'vna, e l'altra cōclusione da noi nel principio di questo nostro discorso proposta; & à bastanza s'è prouato quello ch'in prima faccia à qualche d'vno pareua forse mostruoso Paradosso; e s'è veduto, quanto molti s'ingannino in biasmare, & hauer peruersa opinione di questo sesso: sarà tempo, dico, che noi gettati già questi ga-

gliardi, e stabilissimi fondamenti, buttando à terra molti attributi falsamente attribuitigli, prorõpiamo vn poco il parlar nostro, quali come per solazzo, in lode di questa diuinissima creatura; perche se volesse hora io allungarmi piu in mostrare à voi con altre ragioni quello, ch'etiãdio è chiarissimo à i neganti questa verità, faria per certo vn defraudare il retto giuditio vostro, & la buona opinione, c'hauete di questo fatto. Ma prima ch'io col mio dire passi piu auanti, mi pare, che sia molto à proposito l'auertire, che grandissima differenza è fra noi Italiani nel parlar nostro, il dir Donna, ò il dir femina; perche questa ci fa non solo distinctione di sesso, ma nell'istesso sesso ancora ci scopre con questa voce quella sempre, quale noi siamo soliti di chiamare anco tal'hora meretrice, e femina del mondo, hauendo per prezzo l'honor suo (come dicono alcuni) à piu d'vno vituperosamente venduto; e che solita è di tuttauia vituperarsi peccãdo in quelle parti, ond'ella è femina: per lo che fu grandemente biasimata, anzi riputata nõ viua dal Petrarca vna cotal feminaccia, in

l. palã. de vitu Nup. Abba. nel c. Cum decorum, de vita & hone. Cler. nel fine.

vn

vn suo Sonetto, quando egli disse; Par. 2. fol. 21.

E qual si lascia di suo honor privare,
Ne Donna è più, ne viua: e se qual pria
Appare in vista, è tal vista esprezzata,
Via più che morte, è di più pene auara.

Così quella con la voce di Donna ci scopre tutto il cõtrario. Imperciochè quella siamo noi soliti, propriamente parlando, chiamar Donna, la quale di honestà, di castità, di pudicitia, e d'altre qualità simili sia ella dotata: e perciò fu da principio detta Dõna, corrompendo la voce latina, da cui ha ella hauuta la sua origine, che dice Domina, per l'autorità di quella figura chiamata da Grãmatici sincope, che di mezo d'vna parola toglie qualche lettera, ò qualche sillaba: la qual voce nel parlar nostro, com'anco facea nel latino, altro non significa, che Signora, ò Padrona: e di qui fu poi detta Madonna, ò come in altre parti fuor d'Italia, & in Italia ancora, vsano Madama, cioè mia Signora, e mia Padrona: e di quì forse hanno tirata quella voce alcuni popoli di Toscana, i quali dicono alla persona da essi amata Dãma, volendo, se ben con spezzata, & ac-

corciata voce mostrare, quella esser Signora, e Padrona del core, e d'ogni lor pensiero. E certo nõ senza grandissima consideratione gli fu da primi impositori de' nomi imposto questo nome: perche oltre ch'essẽdo veramente Donna, signoreggia, e donneggia gl'altri, come vaghissimo raccoglimento ne fece il Poeta Toscano ne' suoi Capitoli d'amore: ma anco, il che è vittoria di grãdonga maggiore, (come bene, e saggiamẽte dicevano gli Stoici) signoreggia se stessa, e le sue voglie; s'auenisse mai, che quelle recalcitrando alla ragione, seguir volessero l'appetito sensitivo: & à questa foggia si rende poi ella costãte, e ferma nel suo santo proponimento. E però poco ci può dar noia quello, che dir sogliono alcuni, ch'ella sia animale vario, & incostante; e che femina è cosa mobil per natura: onde Dante nel Purgatorio suo parlando dell'inconstãza di Giouãna moglie di Currado Malaspina disse;

Verg. En. 4.

Petr. son. 97.

Per lei assai di lieue si comprende
Quanto in femina foco d'amor dura,
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.

E da questa autorità mosso forse quell'al-

tro

tro soggiunse in maggior biasmo di lei.

Nell'onde salca, e nell'arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cuor di femina.

Et altri Poeti ancora altretanto empij, e passionati, quanto mendaci, e bugiardi, da troppa animosità guidati, ardirono notar d'inconstanza, e d'instabilità tutto il nobil sesto femminile, a' quali, oltre che semplicemente creder non si deue, si potria anco rispondere con l'autorità della sacra scrittura, autorità più vera, e testimoniāza più certa, e che senza passione alcuna è solita di favellare, questo medesimo anco dell'huomo. Maladetto sia quello, (dic'ella) che sue speranze pone nell'huomo: e volesse Iddio, che la Sperienza nō ci facesse pur troppo certi di questa instabilità: e di questa inconstanza dell'huomo non mancano i Bireni, che con la lor perfidia tradiscono le affettuose Dōne, perche l'Ariosto disse:

I giuramenti, & le promesse vanno
Da venti in aria dissipate, e sparse,
Tosto che tratta questi Amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese, & arse.

San. egl. 8.

Ierem. ca. 17. e Sal. 145.

Ma con quanta ragione i Poeti chiamassero questo sesso mutabile, & inconstãte; vedetene (vi prego) appresso Mario Equicola, il libro suo vltimo, doue egli tratta del fine d'Amore; oue scorgerete non solo la ragione vera della contraria opinione; ma conoscerete ancora quãto questi Poeti sieno stati mutabili, & inconstanti ne' scritti suoi, e ne' suoi Amori. Ancorche potremmo anco dire, ch'essi intender forse nõ vogliono questo lor detto della Donna, di cui hora noi ragionamo: e di quella, à cui di niuna altra cosa cale, che del proprio honore. O pur diciamo, (e non sarà Etimologia men giuditiosa) che Donna sia detta dalla prontezza del donare: e con questo ributterassi facilmente l'opinione di quei maligni, che ardiscono dire, la Donna essere di natura auarissima, e che donando fa cosa contra la natura sua; cosa in vero tanto lontana da lei, quanto più è propria dell'huomo; il quale solo per cagion di questa cerca tuttauia occupare gl'altrui Regni, quando egli sia huomo di grande affare; se priuato si pone alla strada, & hor questo, hor quello assalendo

Glo. nella l. 2. C. de his qui vẽ. & imp. & nella l. Neßenius de neg. gest.

l. si stipulata nel fine. de do. int. virum, & vxo.

lo spoglia delle vesti, de' denari, e bene spesso ancora della vita: lascio, perche son note à tutti, tante vsure, tanti trafichi, e guadagni illeciti, tanti contratti, & instromenti falsi, che fora lungo il noverarli; e pur tutti fatti, e pensati da huomini; i quali non accorgendosi finalmente, come dice il Sauio, acquistano à i bisognosi, e non à se stessi. Questi come indemoniati fanno delle lor case vn diserto, & mentre temono che non gli esca la robba di casa, che col far molti torti ad altrui si hanno ragunata, tremano, s'adirano, gemono, furiano quando contra i suoi, & quando contra li stranieri. Qual pace? qual compagnia? qual ordine? qual legge non conturbano? qual possesso non confondono? qual Senatusconsulto? qual editto di maestrato nō sneruano per l'auaritia? veduto hanno la giouenetta per hauer del vino da bere, dice Iohel Profeta. Quanti Giudici traditori al lor titolo peruertono il proprio vfficio per l'auaritia? Quanti ministri di Giustitia la vendono all' incanto? quanti fanno del tempio di Dio vna spelōca de ladroni? Da loro le indegne promo- *Proverb. 28.*

tioni

tioni, i tradimenti, l'impudicitie, le rapine, le fraudi, le riffe, le liti, auidità del giuoco, le false scritture, le merci adulterate, le malie, le indiscrete vsure, & ogni specie di furto, & inganno, come da fonte zampillano. Non fu Christo da Giuda per auarità venduto? Ioseph da fratelli per questa nō naui gò Giasone con gli Argonauti in Colcho? & chi mosse Hercole à guerreggiare con Gerione Re della Spagna, se non la cupidigia dell'oro? chi incitò, se non questa, Perseo à combatter con Atlante Re di Marocco? chi pronocò Pirro nation Re di Tiro ad vccider Sicarba, chi spinse Polinestore à far morir Polidoro figliuol di Priamo, se nō il guadagno de' tesori?

Heu fuga crudelis terras, fuge littus auarum, gridò Virgilio.

E poi giudicherāno questi, la Donna esser auara, se loro nō dona ogni sua facoltà, & le sue cose più preciose? ò che peruersa opinione, non sanno eglino, che il simile nō si presume di lor medesimi? & che è cosa inconueniente, come diceua la Glosa, che la Dōna doni all'huomo? oltre à questo, dirā-

l. cum de indebito, de probationibus. Glo. nella citata l. si stipulata.

no, la parsimonia, ò risparagno, che dir lo vogliamo, propria virtù della Dõna, quãdo ella è fatta Donna, e madre di famiglia: il risparagno dico, quale nõ mãtiene solamẽte, ma accresce ancora le ricchezze dal saggio marito giustamente acquistate; esser auaritia, giudicio in vero sciocco, & interpretatione veramẽte iniqua tãto, quãto essi stessi veder se la possano; & i saggi darne giusta sentẽza. E come i Greci, & i Latini, e noi seguẽdo l'infallibili lor pedate non ci saressimo vergognati, se la Donna fusse tale, quale si giudica da alcuni, che più oltre nõ vedono, che quãto gli mostra il sẽso; di chiamare sotto nome di questo sesso le virtù: e come nõ si saria in faccia arrossito per vergogna il saggio Boetio, il quale nõ dubitò già punto nominar la filosofia cõ questo nome; se per quello si fosse potsuto hauere pur vn minimo sospetto di cattiua interpretatione? Nõ solo dunque non è auara la Dõna, ne di leggierezza è possibile posserla notare, ne attribuirgli con ragione qual si voglia altro ben picciol vitio; ma ne tampoco debbiamo noi imaginarci, come alcuni imaginati

Salo. pron. 13

Lib. 1. della cõsol. prosa 1.

si so-

si sono, che da gl'occhi di Dõna spiri quel cieco, e terreno Amore, di cui poetando fauoleggiorono gl'antichi, e moderni Poeti; ma quello per certo, di cui più considerata-mente ragionò, e filosofando contemplò il diuinissimo Platone in quel suo conuito, il quale fu da lui (come sapete) d'ogni più sa porita, e più delicata viuanda ripieno. Et in vero nõ possiamo noi à partito veruno per-suaderci altrimente; perche no nè possibile, che da cosa tanto perfetta, quanto essere la Donna veduto habbiamo, nascer possa si brutta, e si mostruosa bestia, qual è quel fu rore (come diceua la legge) e quella rabbia, che da gl'Idioti, e sciocchi Amore si chia-ma. Imperoche qual Donna, che Dõna sia, possiamo noi imaginarci tanto priua di giu-ditio, e tanto scordeuole di se stessa, e della nobiltà, e dignità sua, ch'ad altro fine riuol gesse giamai i suoi casti pensieri, amando, che à vera honestade? e che solo si fermasse nella vile, e bassa scorza, che ricuopre il buo no; & il bello della creatura humana? cono-sce, e sà ben'ella, che per somma beltà este-riore del corpo non fu mai vil voglia spen-

S. Illud, Auth. Quibus mod. nat effi. lib. & la Glo. in quel luogo.

ta:

ta: e sieuene solo essempio il Prēcipe de gli Lirici Toscani, il quale legato (come testimonia egli stesso nel terzo de' suoi sonetti) da gli occhi di Laura, primo incontro à farlo salire alla contēplatione della diuina bellezza nelle cose astratte; si mostrò ancor'egli huomo terreno; ma vinto dall' honestà della sua Donna, non solo si confermò amādola tanti, e tant' anni doppo morte di lei; ma scancellando quei versi, oue diceua; *Sest. prima.*

Con lei fuss'io, da che si parte il Sole;
E non ci vedesse altri, che le stelle,
Solo vna notte; e mai non fusse l'alba;

E ritornando in se stesso, nel principio della seconda Canzone delle tre stupende, e miracolose sorelle, per contrapositione, egli disse poi;

Gentil mia Donna, io veggio
Nel mouer de' vostri occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce.

E quel che segue; e più scopertamente ne gl'vltimi versi del sonetto (*Quāda fra l'altre Donne ad hora ad hora*) mostrò quasi nouello, e celeste cigno cātando, qual fusse la sua Laura, e qual fusse il suo non finto Amore:

Da

Da lei (dic'egli) ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre il segui, al sommo ben t'inuia;
Poco prezzando quel, ch'ogn'huom disia.
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Si ch'io vò già delle speranze altiero.

E simili altri luoghi nel Poema di questo Poeta, oue egli scopre, e dice il medesimo: voi per voi stesso, come più essercitato in esso, raccoglier potrete. Ma non ci fermiamo ne gl'essempi, che lieui forse da qualche d'vno saranno tenuti: poggiamo, se vi piace, à ritrouarne la ragione vera, e stretto legame dell'intelletto nostro, per la quale si conosce la verità delle cose: & acciò non neghi à noi quello, che del troppo ardito figlio di Dedalo, e dell'audace Fetonte appresso de Poeti si legge, fabrichiamoci prima vn saldo, e forte fondamento in terra; donde poi senza pericolo sagliendo, giunger possiamo là, doue il nostro desio ci mena. Il fondamento fra questo è volgatissimo, trito, & vsitato modo di dire, quando d'Amanti, e Amati si parla, l'huomo esser' Amante, e la Donna Amata. Il qual detto, quantunque

l. Nemo, C. de sentēt. & l. sed licet, de offic. præsid. l. solam, C. de sent. l. scire, de legi.

Ouid. Metam. 2. & 8.

per

per lo più sia riceuuto da huomini, i quali per veder poco, non passano la scorza delle parole in considerar le cose; tuttauia però questo modo di fauellare non è stato già ributtato da coloro, che con lunghe, e faticose vigilie si sono sforzati allontanarsi dal volgo tanto, quanto il volgo s'auicina più con l'attioni sue al modo del viuere de gl'animali irragioneuoli: perche è pur vero finalmẽte quello, che diceua quel saggio Filosofo, che impara dal volgo il saggio à fauellare. Ne questo detto fu detto già per quella cagione d'Agente, e Patiente, com'alcuni altramente si stimano; e però cõchiudono, che la Donna deue esser detta à guisa della materia, imperfettissima; e l'huomo poi, come principal cagione all'incõtro deue dirsi perfettissimo. Ma s'à questi tali giouerà riuolgere l'occhio vn poco à qual si voglia definitione data da più celebri filosofi ad Amore, purche di questa materia habbino trattato, vedrãno tutto l'oppdsto (se il mio vedere non m'inganna) di quello, ch'essi s'imaginano con la loro lieue veramẽte, e ben troppo debil ragione: perche ò sia Amore

desiderio di fruir bellezza: ò sia affetto volontario di essere fatto partecipe della cosa conosciuta, ò stimata bella; ò sia vn circolo buono, dal buono, nel buono perpetuamẽte raggirato; ò qual si voglia altra difinitione che ne dieno, più ò meno accommodata alla natura d'Amore; che in questo hora io faticar non voglio; scorgeremo per certo la Donna, e non altramente l'huomo esser quella, che primieramente muoue, non come fine solo, ma anco come causa agente. Imperoche la bellezza esteriore fatta oggetto al senso, e l'interiore, à cui trapassa il vero Amãte, fatta oggetto della mente interiore, muoue necessariamente, e la mente e il senso, à desiderio di fruir cotal bellezza (auertisca si però sempre, ch'io m'allontano quanto più posso da quell'Amore, oue si mostra l'huomo non punto differente da gl'animali bruti; se bene faccio io questo più tosto per saluar l'huomo nella dignità, & eccellenza della spetie sua, che perche io dubiti punto, che questo auertimento possa gettar à terra il nostro pensiero:) E la bellezza, che risueglia in animo nobile desi-

derio,

derio, amore, e marauiglia, si conuerte cõ la bontà; & è quell'istesso, secondo i fondamẽti di Platone, che è la bontà; dal quale, quãtunque in prima faccia ne mostri il contrario, nõ fu forse discordãte Aristotele; e questa bellezza, già come bontà considerata, muoue non solo tutte le cose per innato appetito naturale à desiderio di se; ma muoue principalmente l'huomo, che di ragion nõ si conosce priuo; il quale conosciuta questa bontà, e questa bellezza nell'animo della cosa amata, si lascia volentieri, e liberamente muouere, ne gli fa punto di resistẽza; perche conosce, e s'accorge, che questa bellezza buona, & questa bontà bella satia gl'honesti desiderij dell'Amante, e fa perfetto l'amor suo. La qual bellezza d'animo altro finalmente esser non puote, (s'ad Aristotele creder vogliamo) che l'honestà, ch'esteriormente si scorge nella Donna; e questa è posta, come in suo principal seggio, ne gl'occhi della Donna; onde quelli, che veramente amano, altro nõ si curano di riguardare, ad altro non attendono, che à gl'occhi della Donna amata; anzi se auiene mai, che ne

Nel Men. & nel Alcib. 1.

Met. 13. ca. 3.

gato gli sia di non vedere questi; non gli pa re, e realmente non vedono la cosa amata. Sono (come tutti sanno) ampie finestre, che l'Amante al cuor conducono, & all'animo della cosa amata, oue si scorgono quelle do ti, che tanto si bramano da chi volgarmente non ama;

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile à quella, che nel Ciel eterna
Moue dal loro inamorato riso.

Ecco dunque, che quello che muoue, è la cosa amata: e se muoue forzatamẽte, siamo astretti à cõfessare ancora, ch'ella nõ tanto come fine; del che potrebbe esser dubbio, non fermandosi quiui l'amore dell'huomo ragioneuole; ma anco come causa agente muoue l'Amante à desiderare, e naturalmẽte, e per elettione quel buono, e quel bello, di che si conosce egli essere mancheuole, & abbondarne l'Amata. E di ciò nõ si può cõ ragione dubitare; perche concedendosi, che come fine muoua, si concede ancora, che cõ tal fine sia la perfettione della cosa mossa: percioche per farne acquisto, indrizza à quel fine ogni suo pẽsiero chi si muoue: se

per-

perfettione adũque forma; e chi dà forma, e fine, è senza dubbio causa agẽte. A questa foggia argomẽtaua, se ben in altro proposito, il gran Cõmentatore cõtra Algazelle: e cosi mosso l'Amante dal buono, al buono ritornando, fa vn circolo perfettamente buono. Ne per questo intendo hora io di nuouo conchiudere, la Donna essere piu perfetta dell'huomo: bastino pure, e da vãtaggio bastino le ragioni, che di sopra addotte n'habbiamo: perche *Amore è null'amato amar perdona*: però ella ancora fatta poi Amante si muoue ad amar l'huomo; non tanto (il che mi si fa piu credibile) per farlo partecipe del bene, ch'ella in se conosce ritrouarsi; & il bene chi non lo sà esser all'hora tanto maggior bene, quanto piu si diffonde? quanto per partecipar anchor essa d'alcuna cosa buona: non dandosi cosa assolutamente buona in questa vita; che è stata forse da lei conosciuta nell'huomo; e per congiungersi con esso in stretto laccio d'amore, acciò si verifichi poi quel detto; gl'Amanti sono vno, e sono quattro. Se dunque è tutto bontà quello, che muoue

Dest. disp. 3. Sol. 18.

l'Amante ad amare la Donna, e questa bõtà nella Donna senza fallo si ritroua; possiamo noi ragioneuolmente conchiudere, che da gl'occhi di lei nõ spiri, ne spirar possa in modo alcuno Amore volgare, e dishonesto.

E però possiamo anco dire, che in lei, quasi viua lampa fiammeggiando riluca, e risplenda quel gran splendore della Pudicitia, e dell'honestà, che dal Sauio tanto si celebra nell'Ecclesiastico. Ne punto nuoce ad essa quello, ch'alcuni malignamente dir sogliono; che la Donna ritenuta d'amore non già, ò desiderio di cõseruare la pudicitia, & honestà sua; ma da vergogna, e da timore di non essere fatta fauola del mondo, non si lascia ella precipitare nel brutto vitio della libidine, vituperosamente guastando l'honor suo: Perche cosi dicendo questi tali, nõ solo non biasimano; ma accrescono doppio honore à questo honoreuol sesso; Imperoche non tanto gl'attribuiscono desio d'honore, ma anco timore d'infamia. E questa vergogna nella Donna non è già quello attristamento, ò quel rossore di viso, che ne segue doppo il fallo commesso, subito

Cap. 26.

che

che s'è conosciuto hauer fallato: Ne tampoco è quello, che con voce latina si dice, dedecus, ò impudentia, ouero pauiditas; ma si bene quello, che i medesimi latini diceuano, verecundia, ò pudor; il quale diffiniuano i Stoici, essere propriamente vn timore d'infamia, che reprime l'animo à nõ solleuarsi à cose dishoneste: E si come questa dipendẽdo dalla ragione, e nella volõtà risedendo, si dice esser lodeuole virtù, ò almeno per torre vn'apparente contradittione in Aristotele, vn principio, & vna strada, che alla virtù dirittamente ne conduce; nascendo da desiderio d'honestà, e da timor d'infamia, e questi son pure stimoli pungẽtissimi all'acquisto della virtù; cosi quella è vituperoso vitio; del quale esser macchiata non puote la Donna fin ch'habita seco la santa pudicitia; la quale non per altro rispetto, ne per altra cagione è stata dalla Dõna con ogni suo sforzo sempre conseruata illesa, e pura, se non perche & à questi nostri tempi, e ne' tempi adietro è stata sempre il maggior capitale, ch'ella habbia hauuto. E dichino pur quel che vogliono coloro, i

Fra'l 3. lib. c. 8. e'l 4. dell'etica cap. 9.

Il Tasso nel

discorso della vertù femminile.

quali ancorche concedino la virtù Heroica alla Donna, colmo, e perfettione d'ogni virtù, come da noi si diceua; tuttauia ardiscono torgli la pudicitia; imperoche senza ragione Aristotele, seguitato poi dalla legge, la fece propria virtù della Donna; e biasimò, e riprese cosi rigorosamente la cittadinanza de' Lacedemonij; nelle Donne de' quali si desideraua questa santa virtù; e però egli giudicò quella Città priua della metà della felicità ciuile. E se qualche d'vno hà hauuto ardire tall'hora di violentemente corrompere il corpo, non hà giamai possuto corrompere, ò macchiare l'animo; al quale, come dicono tutti, non si può far forza, ò violẽza di sorte alcuna, & però d'infinite si può legger questo appresso gli scritori, & in particolare appresso il Padre Agostino, & altri, della casta Lucretia, la quale per dar maggior segno del pudico, e casto animo suo, volle col ferro aprendosi il petto, preferire l'honore alla vita propria: dandosi realmente à credere, la Donna non esser piu Donna, ne viua; quãdo accada, che della sua propria honestà si troui priua. Ne

Polit. lib. 2. cap 7.

§. Sexum l 1. de posiul. & Glos. quæ in l. Palam, de rit. nup.

c. 1. & cap. de pudicitia 32. quæst. 5.

Agost. c. Lucretiam q. medesima Val. Mas. de pudi. li. 6. Tit. Liu. Dec. prima.

di

di minor lode degno fu l'essempio di Sofronia, & di Dorotea vergine; le quali, come narra Polidoro, per saluar la lor pudicitia, volsero procacciarsi la morte; quella al suo proprio, e questa all'altrui ferro esponendo il corpo. Celebre ancora fu l'essempio di Isabella appresso l'Ariosto. Ne possa io così liberamẽte persuadermi; che se bene questo era nome finto, del che ne anco m'assicuro in tutto; l'istoria nondimeno, come accennaremo, nõ fusse verissima. E quãte ne sono in questi nostri tempi; e quante ne sono state per l'adietro in questa santissima non punto meno che verissima Religione nostra Christiana, che abbandonati i mesti, e lagrimosi Genitori; i cari Parenti; le molte commodità, gl'infiniti agi, e cõtenti di questa vita, si sono rinchiuse dẽtro le mura d'vn picciol monasterio, per viuer caste, e conseruare la santa pudicitia? Queste veramente sono le vere spose di Christo, le quali, come diceuano altri, rappresentano la Chiesa trionfante; non ritrouandosi in essa macchia, ò ruga alcuna d'incontinẽza; anzi per elettione dominando il carnal ap-

De gl'inuent. delle cose. lib. 8. cap. 7.

Canto 29.

Glo. c. debitũ. ext. de Bigam. non ordin.

petito, sono della loro honestà costantissime mãtenitrici. Riuerende sono, (come tutti sanno) posciache per arduo camino giungono à l'alto, e scabroso monte d'vna inuiolata, monda, & perfetta virginità, virtù principale, & dalla legge tãto priuilegiata.

§. *Neque autẽ secũdas. Aut. quom. opor. epi scop. &c. & Glo. c. penuls. nel fine, de probatio. ext.*

Hor vedete, Signor mio, se con ragione possiamo noi dire, che l'huomo volgendosi ad amar la Donna; poiche in lei tante, e tãte virtù si ritrouano; diuenga ad vn certo modo santo, e si faccia in questa vita viuendo quasi beato. Imperciochè fra tutti i riuolgimenti, che la creatura ragioneuole faccia, ò far possa al suo creatore; il piu gentile, il piu gratioso, & il piu accommodato è tenuto quello, che far si suole per mezo della bellezza, & Iddio, il quale è l'istessa somma bellezza, & quella, che con proportion Geometrica comparte di se stessa à tutte l'altre cose, piu, ò meno, secondo la lontananza, in che le cose create furono da lui fin da principio poste: & essendo egli inuisibile, non è possibile posserlo mirare con questi occhi, quali non sono di materia priui; anzi è difficilissimo il fissarui l'intelletto.

Hà dato all'huomo vn certo appetito, & vn certo desiderio naturale; & vn certo diletto, che ciascuno, se l'auertisce, lo proua in se stesso, non disgiunto però questo diletto dalla ragione, guida, e duce d'ogni nostra honestissima attione; di ricercare questa bellezza, che in lui si troua, in quel modo che per noi si puote: però la ricerchiamo in quelle cose primieramente, che de' sensi nostri si fanno oggetto: perche non posso io à partito veruno sottoscriuere in questa parte all'opinione di certi Platonici, il cui parere par che sia, che le spetie incorporee, e le sostanze astratte sieno quelle, che cagionano in noi il primo moto di ricercar la bellezza; e che à quelle dobbiamo noi primieramente riuolgerci. Il che per hauer il suo fondamẽto nell'Idee poste da Platone; ò pure, come vogliono altri, nella creatione dell'anime nostre, concessa dall'istesso Platone, fin dal principio del mondo; lasciarò hora con altra ragione il ributtarlo; nè anco sottilmente disputando considerarò, se ciò si persuadesse Platone; perche cosi alte, & intricate questioni ricercano altro tem-

po,

po ; altro luogo ; altra materia ; e ſoggetto molto piu atto, che io non ſono : ſolo con l'autorità di colui, il quale doppo coſi crudele,& aſpra perſecutione fatta a' fedeli di Chriſto, fu degno eſſere fatto vaſo d'elettione,e grã Predicator delle Genti,moſtraremo quanto ſia lontana dal vero l'opinione di queſti tali: Queſto ſcriuendo a' Romani, diſſe, le coſe inuiſibili di Dio, quali per mezo de' ſenſi s'apprendono poi dall'intelletto noſtro,ci ſi fanno viſibili,mediãti quelle coſe, che de' ſenſi noſtri ſono oggetto.Ma tornando al propoſito noſtro,dico; che è forza,che noi cõ ogni noſtra maggior diligenza la ricerchiamo in queſte coſe baſſe primieramente, e quindi alle Diuine poi ſagliamo. Ma nella Donna principalmente queſta bellezza ricercar ſi deue : perche non ſi conſidera hora da me in queſto propoſito quel commun ſignificato di bellezza, che i Filoſofi conſiderorono in tutte le coſe create, da cui difinitione eſſer queſta diceuano : cioè, che la bellezza ſia vn concorſo di piu coſe al componimento d'vn'altra coſa, di cui ne riſorge vn certo

cap. prima.

debi-

debito, e proportionato temperamento di tutte quelle cose mescolato; ma perche frà tutte le cose create, che frà noi si ritrouano; pare, che il Cielo alla Donna piu perfetta, e piu vera bellezza conceder volesse; onde Aristotele fu mosso à chiamarla proprio dono della Donna. E da questa bellezza esteriore, che muoue il senso; fermando piu fisamente il pensiero in noi stessi raccolti, e ritirati passiamo poi con ageuolezza à contemplare la bellezza dell'anima; e quindi à quella de' Cieli, e dell'vniuerso tutto, posta da gl'Academici, che di Platone furono scolari, doppo à quella dell'intelligenze; finalmente poi à quella di Dio; la cui cõtemplatione, che à noi Christiani è quell'istessa cognitione, ò visione, che si dica, quale da nostri Teologi è solita chiamarsi intuitiua: e di questa fu in vita, per gratia particolare fatto degno il gran Legislatore Moise (se bene altri dicono, che egli vidde Dio in forma d'Angelo solamẽte) e doppo lui Paolo Apostolo, & alcuni altri riceuerono anch'essi vna simil gratia; & à gl'eletti doppò questa all'altra piu felice vita passando,

Ret. lib. prim.

Glo. c. Moyses 8. quæst. 1.

sando, questa medesima visione è stata da Dio promessa: questa contemplatione (dico) ci beatifica, e ci rende santi in quel tempo almeno, che noi quella humilmente cõtempliamo: & il diletto, che l'animo ne sente, ci fa fede di questa beatitudine, e di questa santità; il qual animo ripieno d'infinito gaudio, e d'infinita contentezza nõ può cõ la lingua sua mortale in modo veruno poi esprimerla. E che ci bisogni poggiare per questa scala, vditelo dal Santo Signor (dice egli) tu m'hai dilettato nella creatura tua; e gentilmente ancora con spiriti poetici ce lo mostra il Platonico Poeta ne' versi, quali habbiamo noi pur hora citati. Et il Beneuieni in quella sua Platonica Canzone, quale fu degna per l'eccellenza sua essere commẽtata da quell'vnica, e miracolosa fenice Giouanni Pico della Mirandola, ci scopre questo istesso, trattãdo d'Amore, e di bellezza. Ecõ tutto ciò si trouano alcuni, i quali sono tãto presontuosi, anzi sfacciati, e senza vergogna alcuna; che senza rispetto, e (quel che è peggio, miseri loro) senza pũto di giuditio parlãdo, ardiscono chiamare ogni Dõ

Sal. 91.

Bart. nella l. pater seuerinã. §. Socrus de cond. & demõ.

na

na iniqua,& scelerata,come che essi nõ sappiano(tãto sciocchi sono) che naturalmẽte ogn'vno si presume buono:& che ciò sia vero delle Dõne, leggasi da costoro quel che ne dice l'Imperatore Costãtino in vna sua cõstitutione; & siami lecito hora il recitar le sue parole;*fœminas quoque*,(dic'egli)*quas morum honestas, mentis q; solertia cõmendat*: & quel che segue;dalle cui parole compren deranno, quanto sia la bontà delle Donne, & nell'animo, nel corpo, come esponeua la glosa. E però dobbiamo noi affermare,che maligna veramente, & inuidiosa fusse quella bocca, da cui hebbe vscita si mostruosa sentenza, & che à partito veruno fusse capuole di quella eccellenza, di cui ragiona la Glosa nella legge Pontificia, ouero di quella bontà, della quale parlauano certi piu antichi Filosofi nel compartimento della faccia humana. Et se bene si persuadono essi di prouar questo lor detto per autorità di legge Ciuile nell'Authentica, doue si dice, che molte Donne per passare alle seconde nozze rompeuano il giuramento dato, & che perciò proueder si doueua à quello scã-

l. merito, ff. pro Socio. c. estote misericordes de reg. iur. c. dudum, de præsumpt. Angel. nella l. sciendũ nel fine de verbo. oblig.

Nella l. 2. C. de his qui veni. æta. impet.

c. Propter gloriam, de consecrat. dist. 4.

§. Quia verò, Vt sine prohibi. met. deb. &c.

dalo: nondimeno per mio parere quel testo proua tutto il contrario; impercioche, come si dice poco di sotto, molte altre Donne non incorreuano nel spergiuro; là onde non tutte erano pessime, come inferiuano costoro, se pessime però si ponno dir quelle Donne, le quali hauendo lungamente osseruata vna legge ingiusta, imposta loro da huomini ingiusti; finalmẽte spinte da desiderio di multiplicare l'human genere, & da innato appetito di diuentar Madri, stimulate, in legittimo matrimonio si congiunge uano. Alcuni altri poi altrettanto bugiadri, & mentitori, quanto inuidiosi, & iniqui, cõ altra sorte di calunnia, hanno chiamata la Donna nemica d'honestà, dicendo che grã miracolo è, quando la bellezza insieme si congiunge con la pudicitia, essendo frà queste non picciola contrarietà: là onde soggiunse quell'altro: Due gran nemiche insieme erano aggiunte, bellezza, & honestà: ne qui fermandosi; piena di concupiscibil desiderio, accecata d'ira, malitiosa, maluagia, orgogliosa, micidiale, & anco peggio tal'hora, e con piu brutti, e nefandi nomi

c. 1. & fin. de frig. & malefic.

chia-

chiamar la sogliono. Mà si come questi senza discorso fauellando, non deuono esser uditi: perche all'hora à fare, e dir ciò si muouono, quando hauendo piu d'vna volta tentato guastare l'honestà di lei con importunità, con parole, con lusinghe, con insidie, con minaccie, con inganni, con lagrime di fiero cocodrillo, con sospiri finti, con tradimenti sottilissimi, con promesse simulate, e bene spesso ancora per forza; ne gl'è venuto fatto; ricorrono al dirne male, à lacerarle, à portarle per bocca dishonestamente per ogni cantone della Città, & in presẽza d'ogni persona. Cosi quelli deuono essere sommamente commendati, i quali nõ solo esteriormente, e mentre viuono, honoratamente parlano, e scriuono di questo sesso, lasciandone scritti suoi à perpetua memoria, i diuinissimi fatti di quello; ma intrinsecamente, quando di lui scriuer non possino, come saria desiderio loro, considerando frà se stessi la dignità, & eccellenza della Donna, con grandissima riuerenza l'honorano, e l'apprezzano: Et io vi giuro, che non posso anco à pieno sodisfare à me stes-

Digitized by Google

so, e contentarmi di lodare quegli Istorici, i quali non perdonando à fatica hanno fatto qualche bella raccolta di famosissime Donne, quali Illustri vissute sono al mondo. Però coloro, che à questi succedettero, schifando quei brutti, e nefandi nomi, domandorono in quanto al corpo, la Donna lume del cielo, honore del mondo, Dea mortale, vagha, gentile, gratiosa, delicata, e bella. Riguardando poi all'animo, differo quella piu piaceuole, piu mansueta, generalmente parlando, piu cauta, e piu accorta; piu lontana dallo sdegno, e dall'ira; piu compassioneuole; per la bontà sua piu credula, e (quel che piu importa) piu religiosa, e senza sorte di fraude alcuna: & se bene quel Poeta poco in questo fatto hebbe ardire di nominarla fraudolente à guisa di cocodrillo, mẽtre ancora che piange; nondimeno i saggi del mõdo che leggisti hora da noi si dicono; nõ solo nõ ardiscono chiamare la Dõna fraudolente; ma ne anco presuppongono in questo sesso fraude di sorte alcuna; anzi dice Baldo, che in ogni delitto si suppone qualche fraude, ne' minori non-

Glos. nella l. Vbi exigitur, ff. de edendo.

Bal. nella l. sopra citata.

dime-

dimeno, e nelle Donne questa presontione nõ ha luogo: e però si sforzano i Giudici in fatto di delitto à venire all'atto della proua; se per auentura la fraude non fusse tanto chiara, che di proua non hauesse mestieri; ma par pure impossibile, che cotal frode in Donna, che Donna sia, giamai ritrouar si possa. Oltre à questo la natura ad essa madre; all'huomo, se mi fusse lecito hora il dirlo, direi madregna; volle anco ne' segni, che a' sensi si scuoprono, mostrare à noi quello, che naturalmente si nasconde. Imperciochè le Donne (e questo è quello, ch'io promisi d'accennarui) per lo piu sono di capo minore; di faccia piu picciola, e piu stretta; di collo piu sottile; di petto piu deboli; il numero delle coste loro è anco minore; & i corpi piu picciuoli, e piu vaghi; proprietà tutte in questo sesso (com'hanno auertito quelli, ch'alla fisionomia hanno concesso parte dello studio loro) significãti tutte quelle buone qualità nell'animo; quali habbiamo noi pur diãzi raccolte. Anzi i medesimi dicono, che coloro, nella vita de i quali si troua nero, spesso, e rozzo pelo; sieno di complessione cali-

da troppo, riguardãdo al corpo, & anco col lerica; s'all'animo poi cotal segno applicar vorremo, vedremo, che ci mostra, ch'essi sie no sdegnosi, iracondi, impetuosi, loquaci, subiti, e vantatori. E chi è quegli, mi si dichi per cortesia, c'habbia veduto mai Donna tale? Ben l'haurà veduta, che nel corpo abbonda di freddezza, e d'humidità; freni, senza alcun dubbio, potentissimi à frenare il corso dell'humane voglie. Hor vedete come la natura hà volsuto anco con questi segni esteriori mostrarci la castità, e la pudicitia dell'animo della Donna; i quai segni se tal'hor fussero pur vn poco auertiti da quelli che tãto lacerano questo sesso, e qua si crudelmente lo sbranano; forse, & anco senza forse, prima che della Donna malamente fauellassero, si stringerieno à tutto suo potere la lingua fra' denti.

Arg. l. non codicillum. C. de testam. Glos. nel §. Pauonũ Inst. de rer. diuis.

Se dunque è tanta, e tale la Donna, quale se bene non in perfetto, e compito ritratto veduto habbiamo; come potremo noi, se non scioccamente marauigliarci, ch'ella sia stata cagione, (ò effetti veramente miracolosi) che noi habbiamo vn numero infinito

de

de Poeti antichi,e moderni: e fra i volgari, per nõ andare molto lontano ricercandoli; habbiamo il Petrarca,che in vece di molti, e molti può seruirci, essendo egli stato senza cõtrasto veruno l'vn'occhio della lingua Toscana: & habbiamo anco hauuti infiniti dicitori in prosa in ogni età, & in ogni tempo: & frà gl'altri il Boccaccio l'altr'occhio della nostra lingua; il quale si mostrò tale, mentre si contentò stare in stretto laccio legato d'amore di Donna; ch'è stato forza a' chiunque hà desiderato d'imparare à fauellare, doppo la morta lingua latina,ricorrere à lui, come à viuo fonte; donde trar si poteua facilmẽte la sete. Ne tan tosto se ne sciolse, che i scritti suoi;non piu suoi,ma di rozzo, e troppo affettato scrittore esser pareano;i quali à pena veduti faceano ,e fanno stomaco à chi li legge:e la Donna nõ ha ella incitato ancora col potere,e cõ la forza sua i rozzi, e materiali ingegni de gl'huomini à cose sublimi,& altee ne vi curate adesso di gratia ricercarne altro esẽpio, (se bẽ mille potrei adduruene) che quello, che di Cimone in vna delle sue nouelle ci si pre-

Nou. 1. gior. 5

senta dal Boccaccio. Et inuero gl'effetti sono grandi, e miracolosi; ma cõsiderata ne la cagione, cessa in ogni huomo saggio la marauiglia: perche è vero certo, che da lei ne viene à noi forza, e virtù d'ergerci ad alte, e generose imprese.

Io gloria à lei, & ella in me virtute;

dice il Toscano Poeta; la quale poi riuolgendosi da noi ad honor di lei, gl'accresciamo, in quanto per noi si puote, gloria, honore, e riputatione appresso il mondo tutto.

Ma che diremo noi della cura, c'hauer si deue delle cose famigliari? certo, ò non s'acquisteria, se bene questa lode l'attribuisce à se stesso l'huomo; ò acquistata, che non è minor lode, & è propria della Dõna; presto si dissiparia. Guardate di gratia (e non mi curo abbassarmi) la casa oue non sieno Dõne, proprio pare vna spelonca de ladri, nessuna cosa ben disposta, nessuna al suo luogo, & alla prima entrata che vi faccia vn forastiero, si scusano subito quei tali, con dire; non vi marauigliate, qui non sono Donne, & è tanto tempo che non vi sono state; persuadendosi con questa ben troppo sciocca scu-

sa ricoprire la dapocaggine, e melensaggine loro. Anzi, cred'io, cõ questa scusa sforzati dalla verità della cosa, senza auertire ciò che si dicono, mostrano eccellentemente, quanto la Donna vaglia. Imperoche sappiamo noi la verità d'alcune cose essere tanto manifesta; e chiara per se stessa; che se bene da qualche proterui, & ostinati tal'hora si niega; all'hora nondimeno, quando etiandio non vogliono, e quando sono ad altra cosa intenti; solo sforzati dal potere della verità (tanta è di lei l'efficacia) acconsentono, e sottoscriuono à lor mal grado, e questa verità dall'ostinata bocca spiccandosi confermano l'opinione d'Aristotele, al quale giouò dare il primo luogo à questo sesso nel carico, e nella cura famigliare: e con ragione certo; perche quãtunque molto s'affatichino i filosofi morali, in mostrare il modo di bene, e saggiamente gouernare la casa; la Donna con tutto ciò, mostrando all'incontro hauere poco bisogno di simili precetti, non si cura quasi ne anco di vederli; perche à pena è nata, che subito ella da se stessa piglia il modo di go- *Ico. li. 2. c. 1.*

uernarla, e reggerla beniſſimo. E quãti huomini ancora in quello ch'appartiene all'officio loro in caſa, poſcia c'hanno voluto, e vogliono farui queſta diſtintione, conoſcẽdoſi (ſe però queſti tali ſono atti à conoſcer ſi) inetti, e ſciocchi, ſono sforzati dare il maneggio, e il carico della famiglia tutta; e delle prouiſioni, che fuori anco far ſi deuono, alle Donne loro? Piu oltre ancora, ne gli eſſercitij, che proprij di ſe gl'huomini vogliono che ſieno, non ſono elle (come ne gli eſſempi poco appreſſo vedremo) riuſcite marauiglioſe al mondo? Ma che marauiglia ſia queſta, ſe la Donna d'intelletto è tale, (come fin nel principio ſi diceua) ch'ella per ſe ſteſſa ſi rende atta all'arti, alle ſcienze, à' gouerni, alla militia, & ad altre coſi fatte operationi? Onde non poſſo io ſenon marauigliarmi d'alcuni ſciocchi, i quali ardiſcono dire, che le Dõne tutte di natura appetiſcono la lana, & il lino: perche oltre infiniti eſſempi, che in contrario portar ſi potriano, cauati da eccellentiſſimi ſcrittori, e filoſofi, & iſtorici; nõ ſaria dauantaggio per diſtrugimento di queſta vniuerſale l'eſſempio del

Glos. nella l. cum quæreretur. §. lana. nella parola lana. de leg. 3.

le

le Donne Persiane, la natura delle quali, come recita Q. Curtio, abhorriua tanto il filare, & il tessere, che quella che v'accostaua pur la mano, era da esse vituperosa tenuta. Sò bene anch'io appresso de' Greci essere stato ciò cosa honorata, come di Penelope, e d'Elena fa testimonianza Omero: e sò anco il simile essere stato appresso de Romani; onde si legge in Suetonio, che Augusto assuefece la figlia, e le nepoti à tessere, e che egli non vsò altra veste, che quella, che gli haueua fatta la moglie, ò la figliuola: ma sò ancora ciò essere stato per propria volontà, altrimente non saria stato riputato ad honore, & adesso in questi nostri tempi, dal l'vso vinta la Donna, è sforzata ad attendere à questi essercitij, e desiderando la lana, & il lino, questo desiderio nasce piu tosto da accidente, che da natura; oltre che si potria dire, che questa volontà dipendendo da quella dell'huomo, nō è semplicemēte volontà; ma è volontà conditionale; *& secundum quid*, come diceua il Decio, & lo dice anco Aristotele nel terzo dell'etica, & il Biellio sopra il quarto delle sententie; &

Nel lib. 5.

Dec. de reg. iur. reg 4. n. 3. Biel. dist. 15. quæst. 3. art. 1.

Digitized by Google

però degna di scusa è la Donna, come anco del figliuolo, & del seruo diceua la Glosa; i quali non per proprio volere, ma per cõpiacere altrui fanno le cose. E quantunque io cosi facilmente non sottoscriuo all'opinione di Platone in quella mescolanza, e confusione di Donne, e d'huomini insieme, ne' Magistrati, nelle guerre, e nell'altre publiche conuersationi; questo niego io piu tosto per altri degni rispetti; che perch'io non conosca esserne le Donne altrettanto atte, quanto ne sieno gl'huomini. Del che ve ne facciano fede i Lacedemoni, appresso de' quali (come referisce Aristotele) molte cose erano communi nel gouerno della Città à gl'huomini, & alle Donne: e Valerio Massimo n'adduce gli essempi delle Romane: Ne per mio credere doueuano queste dalla crudeltà di chi fece la legge contro di loro essere priue delle publiche amministrationi, & de' publici negotij, solo per vna sola Afrania, che femina fu, non già Donna; se però il legislatore non hebbe piu tosto riguardo alla malitia dell'huomo, che continouamente tende insidie alla pudici-

l. nõ velle credimur, de reg. iur.

Lib. 5. e 7. del la Repub.

Polit. lib. 2. cap. 7.

Lib. 8. cap. 3.

l. 2. de reg. iur. l. 1. 5. Sexum, de postulando, & 33. q. cap. Mulierem.

tia

tia della Donna che à nuocerli per questa strada. Troppo è malitioso l'huomo, e troppo è semplice la Donna; onde ne' negotij publici potria ella nõ solo essere ingannata, ma anco facilmẽte indotta à tener poco cõto della propria honestà; la quale dee in lei per detto cõmune piu che nell'huomo risplendere. Per questa dũque, (come diceua l'Abbate) e non perche fusse veramente non capeuole, ouero perche in lei nõ si trouasse giuditio, ò consiglio, (come iniquamẽte diceua Baldo) fu la Donna escluſa dal gouerno publico delle cose; il quale pare tal'hora gli vien concesso dalla legge, come à lungo si può vedere appresso il Decio, & altri; i quali diffusamente trattano questa materia. Là onde se in queste, & altre simili attioni nobilissime certo, molte Donne à questi tempi non riescono Illustri, di ciò n'è cagione la troppo cruda vsanza, & inueterato costume accettato da gl'huomini; i quali riserrata in casa la figlia, la moglie, ò la sorella sua, gli niegano il possere pur veder l'aria, non che lasciarla essercitare in questi honesti essercitij. E chi non diuer-

Glos. l. Palã, §. quæ in adulterio, de vis. nupt.

Abb. c. Dilecti de Arbi. col. 2. & Glos. nella citata l. prim. § Sexum.

Bal. c. significauit de rescr. col. prima.

Dec. de reg. iur. regola 2. & Cesa. Lambertin. addotto da Gio. Batti. Zile nelle additioni à quel luogo del Dec. nu. 3.

Argomento l. cum Prætor, §. fin. de iudic.

ria pigro, sonnacchioso, e vile: Se Alessandro il Grãde; s'Anibale; se Cesare; se Pompeo; se molti, e molti simili à questi fussero anch'essi vissuti à questa foggia, non sò s'hauessero meritato grido immortale appresso gli huomini; e se lasciata haueſſero fama perpetua appresso di noi; e successiuamẽte ancora a' posteri nostri. L'essercitio inalzò Cicerone, il quale (come Accursio diceua) meritò, per il suo dire, d'esser nomato trõba d'eloquẽtia; alle prime dignità di Roma, all'hora, quãdo la gloria di lei piu risplẽdeua: L'essercitarsi fece (come dicono i scritori) rinascer Demostene; e finalmẽte per il continouo essercitio (diceua il leggista Martiano) per la lunga fatica ogni cosa diuenta perfetta: però habbiamo noi piene le carte, e sacre, e profane di molte antiche Donne; le quali per non essere forse tanto sottoposte altrui; ò pure (il che mi si fa piu facile à credere) perche quegli huomini già quel conto tenendo delle virtù, che tener si deue, si compiaceuano, che le Donne loro, in cui scorgeuano l'animo inchinato à qualche virtuosa, & honesta attione, s'ergesse-

l. Vnica, C. de stud. li. Romæ, & c. lib. x i.

l. legatis §. ornatricibus, de leg. 3.

ro

ro con vertù propria à piu sublimi scanni della fama. Onde non è marauiglia, s'esse illustri, e glorioſe riuſciuano in tutto quello, à che volontariamente s'appigliauano. Et hora (ſe bene forzatamente è fatto proprio eſſercitio ſuo) ſcorgete di gratia la diuinità dell'intelletto della Donna, ne' ricami, e ne' lauori con tanta induſtria, & tanta leggiadria, ne' ſuoi pāni cōpartiti; del che ſiauene eſſempio fra le antiche, Aranne, ò per dir meglio Pallade; ò pur Filomena, quando la ſua mala fortuna, & il ſuo triſto caſo inſieme col tradimento dell'infido cognato, teſſendo filo à filo, tāto maeſtreuolmēte, & al viuo, alla ſua cara ſorella moſtrar volſe. *Ouid. Met. 6.*

Là onde trouandoſi nella Donna tante doti, & coſi grandi; ſi può vedere, quanto iniquamēte ſi diportino molti, e Poeti maſſime; chiamando queſto ſeſſo piu d'ogn'alpeſtra, e cruda tigre, ò rapace lupo, iniquo, e crudele. Et s'io non dubitaſſi, che ſubito da qualche maligno mi fuſſe buttato in faccia il volgar prouerbio: Vn fiore non fa primauera; con l'eſſempio d'vna ſauia Donna facilmente conuincerei queſti maligni, i

quali

quali senza sapere ciò che si dicano, ò pensare à quello che proferiscono; come troppo appassionati si lasciano vscire inconsideratamente le parole di bocca. Ma concedendo per hora alla Donna questa crudeltà; impercioche anco Aristotele il saggio, (come v'accennai, quando della virtù heroica vi fauellaua) glie la concede: sarò io per questo tenuto crudele? scancellarò io forse con questo detto solo tutto ciò, che di lode fin'hora in honore di questo sesso è stato da me raccolto? muterommi io forse d'opinione? cõtradirò io à me stesso? ò pure mostrarò, quanto s'ingannino molti, i quali senza pesare la forza delle parole; solo attaccandosi à quello, che nella scorza suona no, ardiscono temerariamẽte chiamare questo sesso crudele? Questo mostrerò io per certo, se il veder non m'inganna. Imperoche quante volte son'andato io fra me stesso considerãdo, (che molte volte certo l'ho io considerato) non poteua, ne sapeua io imaginarmi la cagione, onde si moueßero questi tali à chiamar la Donna sotto nome di crudele: perche non è dubbio, ch'essi

non

non intendono per crudeltà in questo sesso quello, che in qualch'vna per cattiua gra uidanza, come spesso interuenir suole, contra se stessa, e contro la già concetta creatura nel ventre, par, che crudelmente s'adopri, cibandosi ben spesso de cibi sozzi, e vili; perche si come questa non è veramente crudeltà; così anco quando ben fusse, ad essi ciò punto nõ preme. Ne tampoco (cred'io) per crudeltà intendono, ò intender vogliono di quella, ch'alle bestie irragioneuoli propriamente si conuiene; di cui si fregiauano, come di maggior honore, quegli huomini di quella parte del mõdo nouellamẽte ritrouata, prima che per gratia di chi il tutto regge, e perfettamente dispone, fossero posti sotto il giogo suauissimo della fede di Christo; i quali (per quãto si raccoglie dall'Istorie) di carne humana (ò cosa horrida, e spauẽteuole pur à pensarla) erano soliti di quasi continouamente cibarsi: Imperoche, chi è quegli, c'habbia veduta Donna tale? Ne di questo nome deue ella essere chiamata, perche stãdo le cose già dette ne'suoi termini; non è talmente il colmo di tutti i vitij,

che

che meriti cosi infame, e vituperoso nome. Ma per crudeltà intendono quella, che scortesia, ouero (per parlar anco à modo loro) ingratitudine da noi dir si suole: perche imaginandosi tal'hora qualched'vno essere meriteuole dell'amor di valorosa Donna, e conoscendo non esser nell'amore contracambiato, chiama quella Donna crudele, e spietata; onde il Petrarca; *Ver me spietata, e contra te superba.* Ma che questa propriamente crudeltà chiamar non si debba; niuno è cosi poco fornito di giuditio, che non lo veggia. Ma concediamogliela, che conceder gli si deue: & io per raccorre quello, che non si pensano, negare non glie la voglio: Imperoche, non solo non si sminuisce punto la fama, & l'honore della Donna, quando in questa maniera sia detta crudele; ma appigliandosi, per mio auiso, al precetto del dottissimo Francesco Barbarino; lodano senza accorgersene pur troppo eccellentemente questo stesso: e questa n'è la ragione: perche quantunque la bellezza, come si diceua, sia vn dono particolare della Donna; nondimeno à giuditio del me-

Part. prima, cant. 25.

Citato dall'Equicola lib 1. della na. d'amore.

Arist. Ret. li primo.

Digitized by Google

desimo Aristotele, confermato poi dal saggio, e vertuoso Alciato il vecchio; non è però quella, che deue render la Donna famosa al mondo; ne tampoco la cortesia, ò benignità, che contrasti alla purità del core, & all'honestà della vita; ma si bene la pudicitia, e la castità; & accommodandoci al modo del viuer del mondo, anco la diligente, e sollecita cura delle cose famigliari; e questa pudicitia, sua principal virtù, all'hora si perderia, quand'ella si mostrasse benigna, e cortese à quelli, che vituperosamente cercassero guastare l'honore di lei: onde da questo mossa, saggiamente disse già vna volta vn'honesta, & accorta Donna: Chi vuol saluar honore; sdegno in fronte, e fuoco in core. Ecco dunque, come crudeltà si possa da noi insieme col dotto Barbarino conchiudere veramente, essere in Donna grandissima lode: anzi la Donna senza questa crudeltà, ardirò di dire io, che non sia piu Donna. E se bene qualched'vno è fatto degno dell'amor di celebre, & illustre Donna, non perciò deue chiamarla pietosa, e benigna, per non dare cagione di sospetta-

Ico. lib 2. c. 1. Alcomb. 195.

re,

re, e fare cattiui giuditij al volgo; ma sforzarsi di conseruare dentro di se tanto felice, e fortunata sorte. Crudele sia dunque la Donna; e crudeltà mostri, se di conseruarsi Donna ha ella punto desio.

Ouid. de Arte amandi.

Ma per mostrarui ancora cõ qualche essempio piu chiaramẽte quello, che fin'hora cõ ragioni s'è prouato; nõ restãdomi altro per compimento di tutto ciò, che nel principio vi fu da me promesso; andrò, se ben confusamente, & à quella foggia, c'hora dalla memoria mi saranno suggeriti, raccogliendone frà molti, e molti alcuni, ch'à me nell'Istorie leggendo parsi saranno piu famosi. E qui prego voi, Signor mio, & le Donne ancora, quando aueniſſe, (il che certo nõ vorrei) che queste mie ciancie nelle mani di loro per mia mala fortuna capitassero, che s'alcuna conosciuta se stessa, ò pur da voi riputata degna d'essere annouerata frà le piu famose, e le piu illustri; e qui dalla bella schiera dell'altre si vedesse esclusa; vi prego, dico, che vogliate appresso di voi, & appresso di loro farne mia scusa; & esse ancora non si sdegnino scusarmi: per-

che

che sapete bene, quanto si sdegni la fama tal'hora, & il grido di tante, e tante Illustri Donne, del valor delle quali s'è degnato il cielo arricchirne questa nostra ben felice etade; percuotere così basse orecchie, quali io conosco, & voi conoscete ancora essere le mie.

Donne celebri nella filosofia.

Nelle scienze dunque (per cominciar di là, doue si scorge l'acutezza dell'intelletto speculatiuo) ha pur goduto il mondo LASTHENIA, & AXIOTHEA discepole del diuin Platone; le quali (si come Diearcho scrisse) si vestirono in habito d'huomo, per potere piu speditamente seguitare la sua dottrina. Ha goduto DIOTIMA maestra di Socrate; ASPASIA maestra, & poi moglie di Pericle filosofo; & THEMISTOCLEA sorella di Pitagora; la quale quantũque alcuna cosa non scriuesse, nondimeno (si come scrisse Aristosseno filosofo) Pitagora fratello di lei scrisse di molte sottilissime cose, che haueua imparato dalla sorella, si come piu dotta di lui. Ha goduto DAMA, TRANO, & CLEOBVLINA vnica figliuola di Cleobulo filosofo; che scrisse eloquentemẽte epigram

Diogene Laertio.

Plutar. nella vita di Pericle.

mi, & versi d'altra sorte; & Teano moglie di Brotone Crotoniata fu così dotta, che cō pose commentarij di filosofia, scrisse della virtù, & fece alquanti Poemi Apostemi Pitagorici: onde fu detta Pitagorea. Dottissima ancora fu ne' tempi suoi riputata THESELIDE Donna Argiua; la quale, oltre che fu di corpo fortissima; il che è rarissimo in quel sesso, scrisse anco molte cose in verso con grandissima lode. Dottissima fu LEONTIO, che cō acutissime, e saldissime ragioni ributtò molte opinioni di quel Teofrasto, che fu discepolo del Mastro di color che sanno. Ne punto men' Illustre fu HIPPARCHIA nella filosofia: poiche ricca, & infiammata dello studio della dottrina, sprezzò i mariti, ch'ella poteua hauere con honoratissime conditioni, cō le ricchezze loro, solo per seguire Crate pouero filosofo; col quale per imitare in tutto la Setta Cinica, a' piedi ignudi filosofando andò per il mondo. Ma nell'Astrologia, chi pareggiò ARTITIA figliuola di Sesosi Re d'Egitto? & in Astronomia, chi superò HIPPATIA Alessandrina figliuola di Teon Geometra, & moglie di Isidoro filoso-

Laertio.

Laertio.

In Astrologia, & Astronomia.

Diodoro Sicolo.

Suida.

fo;

fo, la quale di molte scienze ornata lesse pubblicamente per molti anni in Alessandria? Taccio (perche à tutti son note) Sapho, & Corinna, l'vna delle quali fu inuentrice del verso, che dal nome suo Saphico fu chiamato, & l'altra (si come scriue il Suida) oltra quelle cose, ch'ella scrisse con rarissima lode, disputò di Poesia in Thebe con Pindaro; & cinque volte (che fu gran marauiglia) lo vinse. Taccio ancora Erinna di Theio, & Damophila; imperciochè hauendo questa ad imitatione di Sapho, composti libri amatorij in verso, & infiniti hinni, come scriue Philostrato per relatione di Damide Soriano, non è punto men conosciuta di quell'altra, che scrisse vn Poema in lingua Dorica, il quale per l'eccellenza del verso fu tenuto, che concorresse cō Homero. Potrei dire similmente che Diana, Medea, Circe, Erone, & l'vna, & l'altra figliuola d'Esculapio in medicina furono dottissime, & che per vaticinio, & profetia celebri sono state Dubona, Nicostrata, Manto Thebana, & Cassandra Troiana, aggiungendo à queste Mantine, Aegia,

In Poesia.

In Medicina, Vaticinio, & Dialettica.

THEOGNIDE, ARTEMISIA, & PLANGIACOLEA figliuole di Diodoro cognominato Saturno, tutte nella Dialettica eccellentissime. Potrei anco dire, che in leggi dottissima fu CERERE Regina di Sicilia, la quale (come dicono i scrittori) fu detta legifera, perche prima di tutti portò le leggi al mondo. Ma queste sono forse troppo antiche: là onde auicinandoci alquanto piu a' nostri tempi, ragionarò appresso d'alcune Barbare, e Latine, & cominciando dall'Italia nostra; in Roma eloquentissima fu CORNELIA figliuola di Scipione Aphricano Maggiore, & moglie di Gracco, costei in forma erudì Tiberio Gracco, & Caio Gracco suoi figliuoli, che vinsero tutti gli oratori di quella età. Ne punto men'illustre di costei fu nel orare HORTENSIA figliuola di Hortensio, oratore eloquentissimo: la quale col suo ornato, e dotto dire difese non solo il Padre, ma ancora MCCCC Madrone molto grauate da Triumuiri, non ritrouandosi huomo, che defendesse la causa loro: & hauendo ottenuto il suo volere, se non era impedita da Triumuiri, incitaua con la sua elo-

Ouid. Met. 5. Herodo. lib. 6. Plin. lib. 7. Diodoro lib. 6 Virg. Eneid. 4

Nell'arte del dire.

Appiano Alessandrino.

quen-

quenza tutto il popolo a' tumulto. Di somma dottrina, & eloquenza furono stimate ancora *Lelia* Sabina, *Paola* Cornelia; & quelle due cotanto da San Girolamo erudite *Eustachia*, & *Marcella*. Ne à queste fu *Sulpitia* punto meno inferiore, la quale con lodatissimo verso Heroico pianse i tempi di Domitiano Imperatore, & fu riputata hauere tanta eruditione, & simplicità di vita, che Martiale si tenne a' honore celebrarla con vno suo epigramma. Ma non sò chi nella Poesia vguagliasse *Cornificia* sorella di Cornificio singolarissimo Poeta, se nõ *Proba*, che espertissima ne' versi di Vergilio, & di Homero, compose de gli vni la Centona, doue trattò della vita, & Passione di *Christo*; & de gli altri si crede, che facesse il medesimo. Trouasi ancora, che *Argentaria* Pola moglie di Lucano, & *Calphurnia* moglie di Plinio Secondo di si raro ingegno furono dalla natura dotate, & di si rara vena di Poesia, ch'elle finirono molti versi incominciati da' mariti, con la medesima grauità, & e-

In Poesia.

L'istesso Plinio.

leganza di stile. Ma discendendo a' tempi più moderni, Dottissima fu *Isotta* Nogarola, la quale vivendo in virginità perpetua scrisse molte orationi à Nicola Quinto, & à Pio Secondo Sommi Pontefici, huomini dottissimi: & essendo studiosa molto di Teologia, & filosofia, fece vn Dialogo, nel quale disputò, chi primà, & maggiormente peccasse, Adamo, ò Eua. Non fu à questa inferiore *Battista* figliuola di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro, & moglie di Guido Montefeltrio Signor di Vrbino; perche disputando con huomini dottissimi, fece più volte testimonio della mirabil dottrina, ch'era in lei; & scrisse ancora latinamente alcuni graui libri della fragilità humana, & della vera religione. Seguita appresso un'altra *Battista* figliuola d'Alessandro Sforza, & mo-

In Teologia.

Politiano, & Battista Fulgoso.

glie

glie di Federigo Duca pur d'Vrbino, che cō gli ottimi costumi, & con gli studij delle buone lettere si guadagnò in processo di tempo sempiterno nome; & in Roma, doue orò alla presenza di Papa Pio Secondo, huomo dottissimo, meritamente fu da lui commendata di sapienza, & d'eloquēza sopra tutte l'altre Donne, ch'erano in Italia al suo tempo. Non minor fama di queste s'acquistò nelle lettere ANGELA Nogarda, figliuola del Caualier Antonio, & moglie del Signor Antonio d'Arco; la quale oltra che fu piacuole, modesta, & piena di celesti costumi; dilettosi anco molto della sacra scrittura, & piu volte distese in versi i suoi diuini misterij: fece ancora molte Egloghe con sì raro artificio, che senza ingiuria può caminar di pari con Cornificia Romana. Ma che diremo di LAVRA figliuola di Nicolo Brenzone Gentilhuomo Veronese? la quale fu di sì eleuato ingegno, che d'anni dieci compose molti versi Saphici con vna vena, & stile sopra modo eccellente; compose in greco, & in latino diuerse orationi; & fu nella lingua volgare

Andrea Tiraquello.

molto instrutta. Onde auenne, che orando dinanzi à Filippo Trono all'hora Prencipe di Venetia, marauigliatosi della virtù, & scienza di lei, ch'era a' sufficienza bella, & bene costumata, la diede per moglie ad vn suo figliuolo. Che diremo di DAMIGELLA figliuola di Giouanni Triuultio Senator di Milano? che fu nella lingua latina molto essercitata: & nelle orationi hebbe bellissimo modo, & stile facile, & puro. Orò molte volte dinanzi à Sommi Pontefici, Vescoui, & Prencipi con tanta gratia, & maestà, che tutti restauano marauigliati: fu eccellente nella lingua greca, & nella filosofia non poco dotta: hebbe sì profonda memoria, che quasi auázò Temistocle, Ciro, Mitridate, & Pietro Rauennate, & finalmente fu di tanta bontà, che mai si trouò in che correggerla. Dottissima in Venetia fu ancora CASSANDRA Fedele, cotanto dal dotto, & giuditioso Politiano essaltata: quella dico, che per la lana adoperò il libro, per lo fuso la penna, & per l'ago lo stile. Et in Bologna Patria nostra dottissima fu NOVELLA figliuola di Giouanni

Nelle leggi. Leandro.

d'An-

d'Andrea; & moglie di Giouanni di Lignano, la quale mentre che il Padre publico Lettor de leggi era occupato, ouer risentito, teneua degnamẽte la Catedra, prosequitando la lettione. Nella cognitione delle sacre lettere espertissima fu GINEVRA Gonzaga; perche, si come di gran lunga superò ogn'altra di bellezza ne' suoi tempi; così nella scienza della Sacra scittura fu vie più essercitata, che l'altre non sono nell'ago, & nel fuso. E quanto hà, che non s'è visto huomo pari à LAVRA Cetere, le cui lettere già tant'anni da lei latinamẽte scritte, & poco fa da me lette, mostrano vna singolare eruditione nelle cose astronomiche, & diuine? iui si vede quanto faconda, quanto nella morale filosofia, & nella poesia perita fusse; & non giunse appena a' ventidue anni. Nell'arte del dire eloquentissima fu GINEVRA Veronese, coranto famosa, & illustre al tempo di Papa Pio secondo. Ma non sò chi sia quegli, c'habbia superato in eloquẽza ANNA Sorella del Duca di Cleues, & moglie d'Arrigo Ottauo Re d'Inghilterra; il quale volendola repu-

In Teologia.

Politiano.

Nell'orare

diare, senti, se bē cōtra stomaco quella così bella oratione, che si legge nel volume primo dell'orationi raccolte dal Sansouino: dou'e si conosce quella Donna non essere stata lontana dalla lettione de' migliori filosofi: hauere hauuta cognitione non poca d'Istorie sacre, & profane, hauer veduti, & letti Poeti in gran numero nell'vna, & nell'altra lingua: e (per dirla in vna parola) di tāta moralità, & dottrina; di tante sentenze, e di tant'arte è quella oratione ripiena; & anco di tanto affetto; ch'ogn'altro piu crudo, piu aspro, & piu crudel'huomo hauria ella certo commosso, eccetto quel Re. Ma ch'altro sperar si douea da chi à guisa di bestia si lasciana da troppo sfrenata libidine trasportare? il quale prim'à costei hauea fatto mal capitare tre altre Donne a lui in legittimo matrimonio congiunte. Di pari con questa senza ingiuria camina. GIRBERGA figliuola di Carlo Caluo Re di Francia, relitta di Edulfo Re d'Inghilterra; la quale essendo stata con suo consentimento tolta per moglie, non lo sapendo il Padre, da Baldoino bellissimo giouane, Guar-

diano della selua d'Ardenna; & hauendo il Padre posto in punto vn buonissimo essercito per gastigar la temerità di Baldoino, pregò tanto il Padre, mostrãdoli, che quello ch'era fatto, non poteua esser non fatto che piegò l'animo di quello, il quale donò poi al Genero la Fiandra, dandoli titolo di Conte. In Poesia celebri sono state *ISABELLA* Villamarini Principessa di Salerno; *VITTORIA* Colonna moglie del Marchese del Vasto; *GIVLIA* Bigolina Padouana; *AQVILINA* Prandina Veronese; *VERONICA* Gambara; *LVCRETIA* Senese; *FOSCARINA* Veniera Venetiana; *LAVRA* Battiferro; & *LAVRA* Terracina; & la Battiferro nella filosofia fu eccellentissima. Nella cognitione di varie lingue dottissima fu *AMALATVNTA* Reina de gli Ostrogoti, moglie di Teodorico Re de gli Ostrogoti in Italia; perche oltra la lingua greca, & latina, parlò anco distintamente in tutte le lingue di quelle barbare nationi; le quali trauagliorono mai l'Imperio in Occidente. Et in Bologna habbiamo hauuto *GIO-*

In Poesia.

Nella cognitione delle lingue.

Leandro.

TARNIA figliuola di Matteo Bianchetto, & moglie di Bonsignore di Bonsignori; la quale oltre la perfetta cognitione, che acquistò della lingua Toscana, & Latina, hebbe ancora così famigliare la Boema, & l'Alemana; che ragionando porgeua di se nō poco stupore a' chiunque l'vdiua: & questo fa, che noi ci marauigliamo meno di Ciro, & di Mitridate; se l'vno sapeua i nomi di tutti i Soldati del suo essercitio; & l'altro rendeua ragione à ventidue nationi nelle lor lingue proprie; essendosi ritrouata costei, ch'era Donna, & occupata nel gouerno della casa; la quale fu così dotta, & seppe ragionare in così varie lingue. In Greco, & in Latino fu anco esperttissima la Signora TARQUINIA Molza Modenese; la quale oltre ciò nella lingua Toscana hebbe perfettissimo stile; si come testimoniano i scritti, ch'ella in tutte queste lingue hà fatto vedere al mondo, si in prosa, come in versi, e rima. Ma molto maggior marauiglia porge à questa nostra età la figliu del Cōte Lodouico Pico della Mirādola, detta per nome RENEA, poscia che oltre la

per-

perfetta cognitione, c'hà ella acquistata di tutte le scienze in così tenera età, ha tanto familiari ancora le sudette lingue, che aprendo (stupischisi pur hora il mondo, e conosca vna volta l'ingegno di Donna) à caso vn libro greco, lo leggerà d'improuiso latino, e toscano; & se toscano, lo leggerà greco, e latino; & se latino, lo leggerà toscano, e greco: cosa in vero marauigliosa, & in me, che d'intelletto, & di giuditio tanto poco fornito mi trouo, genera in fatto stupore, che se subito non mi casco in mente, ch'ella è Donna, e Donna vscita dell'Illustrissima, & honoratissima casa Pichi; il cui proprio par, che sieno le scienze, & le virtù; facilmente m'indurrei à non crederlo; misurando anco cõ l'ingiusto mio compasso il valore altrui. Ma seguiamo innanzi.

In Musica. In Musica eccellentissima fu HELENA madre del Gran Costantino, figliuola di Coelo Rè d'Inghilterra, la quale, oltre à questo, fu Donna di marauigliosa bellezza: nelle lettere Greche, & latine, & nell'arti liberali dottissima, famosa per hauer ritrouata la Croce di Christo, & piena di Christiana re-

ligio-

ligione. Celebre in questa scienza fu ancora ne' tempi piu moderni la Signora *Livia* Caraffa; & hora celebre viue in Fiorenza la moglie del inuidiato Strigio, & in Bologna la Signora *Laura* Bonia, la Signora *Madalena* Pepoli Marescotti, la Signora *Lucia* Consorte del Signor Marcello Guzzoni; & la Signora *Isabella* Castelli Maluasia. Ma che occorre andar cercando essempio fuora, e torre, come si dice, il pane impresto, s'à voi per particolar fauore de' cieli fu dato in sorte il far elettione di consorte, la quale non contenta di esser piena di tutte quelle qualità, che meritano lode, hà voluto ancora nobilitare, che piu importa, & abbellire l'animo con la scienza del Canto, & del suono? E con ragione certo hà ella fatto, & giuditiosamente, perche (si come s'auisauano alcuni de' piu antichi Sauij) questo mondo grande si gouerna, & regge con armonia, cagionata da' moti de' cieli, fatti dall'anime di quelli, cosi ancor essa conosciutasi vn mondo picciolo, hà voluto all'armonia naturale che in ciascheduno di noi

In Musica.

Pitag. addotto da Arist. nel 2. del Ciel. tes. 52. fin 57.

si

si troua, secondo l'opinione d'altri filosofi, aggiungerui l'artificiale ancora, per rẽderla piu perfetta, e piu eccellente. Ma in altra occasione potrò con piu commodità, & con maggior mia sodisfattione celebrare l'infinite lodi sue. In Pittura celebre fu *TAMIRI* figliuola di Micon Minore pittore eccellentissimo; la quale diuenne talmente famosa in quest'arte, che tutti gl'Efesi l'ammirauano, & la teneuano in grandissima veneratione: & *MARTIA* figliuola di Varrone cosi eccellentemente dipinse, che molti affermano lei hauer superato tutti i Pittori de' suoi tempi. Ma che vò io cõmemorando gli essempi antichi? In Rauenna nõ viue ancora (cred'io) la figlia di Messer Luca Longhi, la quale è cosi eccellente, & marauigliosa, che rende stupore ad ogni persona, che di lei habbia contezza? Et in Bologna da migliori professori di quest'arte non è conosciuta eccellentissima *LAVINIA* figliuola di Prospero Fontana, huomo anco egli di grandissimo grido in questo essercitio. Et in vero non è stato si scarso il Cielo à questa felice Patria, che non

Addota da Arist. lib. I. dell'Anima test. 54.

In Pittura.

habbia

habbia prodotto Donne di felicissimo ingegno, & d'inestimabil valore, le quali hoggi rilucerebbero molto, se dalla superstitione, & rustica sospitione de gli huomini ritenute non fussero; & se à quelle fusse stato da' padri permesso il virtuoso essercitio delle belle lettere.

Ma passiamo, vi prego, all'eccellenza del l'intelletto prattico; poscia che in questo non si sono le Donne mostrate punto meno inferiori, che nelle speculationi, e contemplationi mostrate si sieno. Et per cominciar dalla prudenza, come guardiana dell'altre virtù morali; la quale stando in eminente parte dell'animo alla veletta, e come il Pilotto in mare, che ci mostra li scogli, che habbiamo à fuggire, & la via, che tener dobbiamo per giunger in porto: in questa celebre fu *Martia*; la quale mortole il marito Gintolino Re di Bertagna, ottenne il Regno, non essendo ancora il figliuolo Sicilio atto al gouerno; & non solamente gouernò con somma prudenza quel Regno; ma ordinò alcune leggi, che dalli posteri furono dette le leggi Martiane. Pru-

Donne Prudenti.

Polidoro Ver.

den-

dentissima fu anco LIBVSSA figliuola di Croco; che in modo seppe conseruarsi il fauor del popolo, & della plebe; che molti anni sola signoreggiò in Boemia: & dipoi si maritò à Primislao: il quale si gouernaua nel regno benissimo per li buoni consegli della sua prudente moglie. Non fu à costei inferiore IRENE moglie di Leone Imperatore di Costantinopoli; la quale hauendo regnato magnanimamente anni dieci, fu scacciata poi dal figliuolo Costantino, & indi per la sua prudẽza fu riuocata nell'Imperio. Si leggono ancora molte cose degne di memoria circa la immensa virtù, e gran prudẽza di CATERINA figliuola di Bernabò Ducheslа di Milano; & di CATERINA Sforza moglie di Girolamo Riario da Sauona, & Conte di Forlino; la quale essendole stato il marito morto, non senza gran virtù del suo animo prese il gouerno dello stato; & lo tenne prudentemente anni tredici. Donna di molta prudenza, & coragiosa fu anco DOMINICA moglie di Valẽte Imperatore: costei essendole morto il marito, fu causa di conseruar la Città di Co-

Pio Secondo.

ſtantinopoli con diſtribuir al Popolo gran quãtità di danari, perche ſi defendeſſero da Viſighotti. Prudentiſſima fu parimẽte GIOVANNA figliuola di Carlo Duca di Calauria, & moglie di Lodouico Tarentino; perche oltre che fu di coſtumi nobiliſſima, & d'animo virile, & grande; doppo la morte del marito gouernò anco talmente, che in modo alcuno non puote eſſer fraudata; & fu tanto benigna, che non Regina, ma Madre di ciaſcun pareua. Prudente, ſaggia, & di ſommo ardire fu CRATESIPOLE moglie di Aleſſandro Poliſperconte Re di Sicione; la quale eſſendole ſtato ammazzato il marito, con animo virile preſe il gouerno del Regno; nel quale in modo ſi portò, che fu molto amata da i ſoldati, per molti beneficij, che loro haueua fatti, ſouuenendo ſpeſſo coloro, che ſi trouauano in miſeria, & in neceſſità: & perche i Sicionij morto il marito la ſprezzauano, & voleuano cõ l'armi acquiſtarſi la libertà, ella venuta cõ eſſi loro alle mani reſtò vittorioſa, & ſtabilì le coſe del Regno. Ma qual più chiaro eſſempio habbiamo hoggi in cotal dote,

Diodoro Sic.

Digitized by Google

oltre tant'altre, che prudentissime sono, di quello che in Bologna ci dà la Sig. BEATRICE Orsina Maluezzi; le cui nobilissime attioni son testimonij, & segni del suo alto senno, & prudenza nell'economica amministratione?

Segue, che diciamo della Giustitia, figurata da gli antichi per Astrea, & per la Dea Nemesi: la quale è vn'habito in tutto l'animo eguale, che per ragion del commun bene rende ad ogn'vno quel ch'è suo, la cui mezanità nella ragione consiste, che serua l'vguaglianza trà Cittadini: le sue compagne sono la pietà, il culto diuino, l'vbbidienza, la verità, la gratitudine, la liberalità, la magnificenza, & l'amicitia. In questa dunque celebre fu TALANTIA Spartana; la quale hauendo inteso, che alcuni fuor'vsciti di Chio accusorono à gli Efori Pedareto suo figliuolo Gouernator di quel luogo; chiamò gli accusatori, & intendendo veramente, che il figliuolo era giustamente accusato, gli scrisse; ò portati meglio nel tuo gouerno, ouero resta iui in perpetuo; perche

Giuste.

Plutarco.

ritornãdo à Sparta nõ bisogna che pẽsi piu lungamente viuere. Giustissima fu ancora *Bvndvica* di Bertagna; la quale vdita la crudeltà di Paolino Nerone, che prẽdeua le Dõne, & per i capei le sospẽdeua, passato il mare cõ buono essercito vẽne in Francia, & vccise tutte le gẽti di Paolino, & à lui fece patire la medesima pena, che egli ingiustamẽte hauea fatto alle Dõne sostenere. Non men giuste sono state quell'altre, & d'alto animo dotate; le quali per liberar la patria di tirãnia, & per vẽdicar se stesse in vn pũto hanno voluto vccidere i proprij lor mariti. Di ciò siauene essempio *Aretala* Cirenea figliuola di Eglatore, & moglie di Fedimo Melanippo Sacerdote d'Apollo, che diuentãdo poi per forza moglie di Nicocrate tiranno, il quale haueua fatto per goder costei morire Fedimo, fece tanto, che liberò cõ la morte di esso tirãno, & di Leandro fratelli la patria di tirannia; & rifiutãdo d'esser Regina, si ritirò in cõpagnia di Dõne sacre, & iui finì pacificamente l'auanzo di sua vita. *Senocrita* similmẽte fece vccider Aristotimo suo marito Signor di Cume; im-

pe-

peroche egli era della patria crudelissimo tiranno, e sprezzò gli honori, che per ciò le erano fatti: ne altro volse, che sepelir l'vccisor marito. Et altroue leggesi, che *MARTIA* fece strãgolare Commodo Imperatore; imperciochè egli haueua deliberato la mattina seguente far morir molti nobili di Roma senza causa alcuna, si come si vede per vna sua poliza trouata nelle mani d'vn suo fanciullo da Martia. Fra queste merita ancora d'esser annouerata *FRANCESCA* Bentiuoglia moglie di Galeotto Manfredi Signor di Faenza; ella aiutata da due con vn pugnale vccise il marito nel 1488. imperoche egli prima, che prẽdesse lei per moglie, haueua secretamente presa vn'altra Cittadina di Faenza; & egli non lo puote finalmente tener secreto. Ma ragioniamo, vi prego, di quelle che sono state pietose. Et frà i più freschi essempi, si deue riporre *PAOLA* Cornelia nata in Roma di nobilissimo sangue, la quale eccellente nelle lettere hebraiche, greche, & latine; abbandonato la patria, se n'andò in Palestina per vdire da San Girolamo, ch'era quiui, la

Pietose.

dottrina Christiana; doue per non esser leuata dalla contemplatione delle cose celesti, distribuì in opere pie le ricchezze grandi, ch'ella haueua. Grande essempio di pietà è quello ancora, che racconta Valerio Massimo: Impercioche Ebutia moglie di Mennenio Agrippa hauendo due honestissime figliuole, l'vna detta Pletonia, l'altra AFRONIA; lasciò per sua inclinatione d'animo solamente herede Pletonia; & a' figliuoli di Afronia venti nummi; ne perciò Afronia volle contendere con la sorella per non contradir al testamento della madre, il quale poteua esser annullato. Pietosa fu anco TAMISIA, che nascose Tito Vinio, ch'era proscritto, in vna cassa, & messelo appresso Filoppone suo liberto, in tãto, ch'ella fece credere, ch'egli fusse morto; doppo ottenne per mezo d'Ottauia sorella di Cesare la sua salute. Ma non sò chi nella pietà superasse AEGIA figliuola di Adrasto Re di Argo; la quale sprezzando il fiero editto del crudel Creonte, nel mezo della notte accompagnata da ANTIGONE entrò con picciol lume à recercar il

Val. Mass.

Appiano Alessandrino.

Sophocle.

mor-

Digitized by Google

morto Polinice suo marito, ne dubitò hauè doli data sepoltura cõtra il voler di Creõte, entrar sotto'l ferro dell'empio Tiranno. Piena di pietà fu anco PLACELLA moglie di Teodosio Imperatore, Dõna nelle diuine leggi instrutta; nõ per l'Imperio superba, ma del fuoco del diuino amore accesa: visitaua costei gl'infermi, e debili, & à quelli seruiua. Pietosa fu TABITE, la quale, come si legge nelle sacre lettere, per souenire le pouere, & afflitte vedoue, per soccorrer Orfani, & altri bisognosi pupilli, apena si lasciaua, di che potersi le sue carni coprire. Pietosissima fu CORDILLA figliuola di Leiro Re di Bertagna; perche hauendo due altre sorelle, che odiauano grãdemente il Padre; addimandata vn giorno da lui se ella lo amaua, rispose, che sempre lo haueua ne gli occhi, & sempre lo haueria, fin tanto che venisse tempo, che qualch'vn'altro piu ardentemẽte ameria, & questo ella intendeua per il marito. Il Padre sdegnato per questa risposta, ancora che sapiẽtissimo, la maritò senza dote ad vn Regolo Francese. Ne molto doppo egli fu da i ma-

Polidoro Ver.

riti dell'altre due figliuole ſpogliato del Regno; là onde fu aſtretto ridurſi à Cordilla, dalla quale furono ammazzati i cognati, & rimeſſo il Padre nel perduto ſtato. Trouaſi ancora, che vna Donna di baſſa cõditione, eſſendo ſtato da cõgiurati ammazzato Giouan Maria Duca di Milano, ne eſſendo alcuno nella Chieſa del Domo, che al morto Duca copriſſe le ferite; lo coprì tutto di freſche roſe; per il che Filippo fratello, & ſucceſſore di eſſo Giouan Maria la maritò con ricca dote honoratamente. Ma paſſiamo alla religione propria virtù delle Donne; la quale da rilegger, ò ritrattar chiamata, vogliono i ſauij che ſia vn'aſſidua cõtemplatione, & vna dottrina infuſa delle coſe di Dio, & vna monda diſciplina delle ſacre cerimonie; per le quali dell'interno, e ſpirital culto, come per ſegni ammaeſtrati ſiamo. In queſta dunque celebri ſono ſtate le Donne Romane; le quali poſero inſieme tutti i lor ornamenti d'oro c'haueuano, & & fattane vna belliſſima tazza, la mandarono in Delfo à donare ad Apollo. Religioſa fu GILLA ſorella di Henrico Imperatore,

Religioſe.

Digitized by Google

& moglie di Stefano primo Re d'Vngaria; che cõuertì il marito, & il regno alla fede di Christo, & fu di tãta pietà, & santità, che in tutto il mõdo fu celebrata. DOVCOSCARONA similmẽte, che discese dalla linea di quelli Re, c'hauẽdo veduta la stella nel nasci mẽto di Christo, eran di Leuante venuti; & moglie di Haolano Re de Tartari, essendo Christianissima, & deuota, fece disfar da fondamẽti tutti i tempij de' Saraceni, & vietò che nõ si facesse festa in honor di Macometto, & pose i Saraceni in cosi grã seruitù, che nõ ardirono piu di cõparire. Donna di grãdissima religione fu anco CESAREA Regina di Persia, la quale credendo in Christo vẽne incognita à Costãtinopoli, oue riceuuta honoratamẽte dall'Imperatrice moglie di Costãzo, pigliò il santo Battesimo, & dalla Imperatrice fu leuata dal sacro fonte; & ciò sapẽdo il Re suo marito, mandò all'Imperatore cõ preghiere per rihauerla: ma essa fece per quelli, ch'erã venuti per cõdurla in Persia, intẽder al Re nõ volerli esser piu moglie, ne ritornar nel Regno, se prima egli non si faceua Christiano. Onde il Re stette

Haiton Armeno.

al-

alquanto sospeso, & poi con quaranta mila persone venne à Costantinopoli, & con tutti li suoi prese il santo Battesimo, & ritornò con la moglie in Persia. Ma infinite ne lascio per santità, & per religione chiarissime, delle quali ogni giorno ne fa memoria la Chiesa di Christo: Perciò diciamo qualche cosa ancora di quelle, che sono nella liberalità state famose; & c' hanno di munificenza gli huomini superato. Liberale fu BVSA; ouero, come vuol Tito Liuio, PAOLINA Puglieſe di Canusio, detta dalla casata, Busa; costei hauendo Annibale Africano posto à ferro, e fuoco tutta Italia contro a' Romani; diede ricapito in vna notte in Canusio à forse diecemila huomini tutti mal menati, & feriti, facendoli medicare, & vestendo quelli, ch'erano ignudi, & à tutti del suo facendo le spese, finche si partirono. Onde io non posso sottoscriuere à Valerio Massimo in questo luogo; il quale vuole che Fabio fusse di costei piu liberale: Impercioche quello spese il suo per la patria, à cui era obligato, & per mantener la parola data ad Annibale; ma

Liberalità.

Valerio Mas.

Lib. 4. de liberalitate.

que-

questa non essendo obligata souenne d'armi, & d'ogni cosa necessaria cosi gran numero de' soldati in estrema necessità caduti: quello con le sue facoltà riscattò i soldati del suo essercito, i suoi proprij Cittadini, a' quali era tenuto per obligo di amoreuole Capitano; questa soccorse gente da lei nõ conosciuta, & non piu vista, à cui ragioneuolmente poteua negar l'aiuto. Et finalmẽte quello souenne huomini vili, che non essendo in numero piu che dugento quaranta, s'erano lasciati per lor dapocagine prender da nemici: & questa raccolse nel proprio albergo diecemila valentissimi soldati, i quali essendosi valorosamente portati nel la guerra, haueuano sparso per la patria il sangue. Ma seguiamo innanzi. Munifica, & liberale fu anco *FRINE*; che à sue spese risarcir volse le muraglie di Thebe Città grandissima. Ma di gratia torniui à memoria, Signor mio, l'ingratitudine di quegli huomini, la quale diede non poco saggio, per nostra maggior vergogna, dell'ingratitudine, ò per dir meglio, dell'inuidia di tutto il sesso nostro contra la Donna; solo con

que-

questa conditione voleua la generosa Donna à spesa cosi grande, & quasi impossibile sottoporsi; se i Thebani prometteuano, che il nome di lei fusse nelle medesime muraglie scolpito; e nondimeno (ò inuidia nemica di virtute) le negorono questo; e volsero piu tosto, acciò ch'il nome di costei nõ restasse immortale, se ben cõtro lor voglia la cosa sortì diuerso fine; esser priui di cosi honorata fabrica, che porger vtile, & honore à se stessi, & alla patria sua: e fastosi, & alteri gir ne poteano; posciache al cielo era piaciuto farli degni d'animo tanto generoso, & veramente Donnesco: e questa ingratitudine, & questa inuidia fu tanto degna di biasimo in costoro; quanto in lei fu degna di lode l'eccellenza dell'animo. Ma vdite, vi prego, essempio d'ingratitudine maggiore. CAMIOLA Turingia Messanese giouane bella, ricca, & vedoua, sapẽdo che Rolãdo fratel bastardo di Pietro Re di Sicilia era prigione di Roberto Re di Napoli, & che il Re Pietro suo fratello sdegnato per la dapocaggine de Siciliani, che s'haueuano lasciati vincere, non voleua riscat-

tar-

tarlo di prigione; gli fece intẽdere, che s'egli voleua accasarsi con essolei in matrimonio, lo riscatterebbe. Cõtentosi Rolando: & ella subito fatto l'instrumento matrimoniale, & sborsato duemila oncie d'oro, liberò quello; il quale vscito, & libero non solamente negò il matrimonio, ma pur non le rese gratia alcuna di tanto beneficio riceuuto: là onde Camiola per giustitia Ecclesiastica lo conuinse ad esser suo marito, & finalmente Rolando à persuasione de parenti, e d'amici, ch'egli rinfacciauano tanto beneficio, si ridusse à volerla sposare. Là onde ragunati dell'vno, & dell'altra, come è solito, i parenti per fare, & publicare il matrimonio, Camiola considerando la ingratitudine di Rolando commemorando in publico i beneficij fatti à quello ingrato, renuntiò alle conuentioni, dicendo non voler si maritare ad huomo cosi immemore de fauori riceuuti da lei, & cosi renuntiando il mondo dedicò la sua pudicitia à Dio. Illustre per somma liberalità fu anco *Matilda* di sangue Beomo, figliuola di Beatrice, & di Bonifacio Signor di Luca, che do-

nò

nò alla Chiesa Romana tutto il contado, che è da Radicofano Castel Sanese à Ceparano, che hora si chiama il Patrimonio di San Pietro: & edificò molte Chiese. MARIA similmente figliuola di Carlo Signor de Fusi, & moglie di Guglielmo Marchese di Monferrato; oltrè che fu dotta, humana, benigna, & clemente; fu anco cosi liberale, che fino da fanciulla nõ si ragionaua d'altro per tutta la Francia, che della sua liberalità. Costei venendo à marito fu accompagnata da quattrocento Signori, & Gentil'huomini, de' quali niuno si partì, che non fosse da lei presentato di gemme, di monili, & altre cose di valore, in modo che non le restò altro che vna picciola catena d'oro al collo portata da lei per ornamẽto. Liberalmente si portorono ancora le Donne Vinetiane, le quali hauendo la Republica all'assedio di Chioggia gran necessità di danari, souennero al bisogno, portando al Senato tutti li loro ornamenti d'oro, d'argento, & perle, co i quali fecero danari, & furono assoldate genti. Ma non sò chi di CATERINA Cornara fusse piu liberale, poiche essendo

re-

restata doppo la morte di Giacomo Zacco suo marito,& del figliuolo Reina di Cipro, ricordandosi dell'obligo, che si deue alla patria, posponendo ogni suo particolar interesse, & di casa sua, lo diede liberamente in dono alla Republica Vinetiana. Hor all'amicitia passiamo, poiche anco in questa le Donne sono state eccellenti: Et nel vero, che io mi marauiglio de i Scrittori; i quali ritenuti forsi da inuidia, non hanno celebrato quelle Donne, che in amicitia fiorirono ne' tempi adietro; & questo credo che facessero; accioche l'amicitie loro non offuscassero il grido di quelli, i quali tanto per questa virtù celebrati sono. Ma non sò già, se i Scrittori di questi nostri tempi saranno tanto trascurati, ò pur tanto inuidiosi, che non voglino à perpetua memoria lasciar ne' scritti suoi l'amicitia cosi stretta, e l'indissolubil nodo, qual hà legato l'vna, e l'altra *Lvcretia* in Siena. A me certo rincresce quanto dir si possa, non esser tale, che con la pẽna mia ad onta del tempo, potess'io torre queste honorate Gentildonne dal fiume del perpetuo silentio, solo con

Amiche.

l'oc-

l'occasione di questa loro amicitia; la quale è di maniera frà loro; che giusta cagione non hanno d'inuidiarne gli antichi. E se tali sono nell'amicitia; quali crediamo noi che sieno nella virtù, se per vera opinione de' piu celebri Filosofi l'amicitia esser non puote se non frà buoni? la qual bontà, che pigliar la possiamo, come compiuta felicità della vita attiua, d'altronde non nasce, che dall'acquisto delle virtù, e dall'essercitarsi in quelle. E quest'amicitia hebbe la sua origine, come di tutte l'amicitie auiene, dalla natura, e da quei principij, quali nell'animo intrinsecamente nascosti conferiscono all'vna, e l'altra persona, che in laccio d'amicitia si legano, acquistati à noi dalla natura, ò dal fato, che lo diciamo, nella discendenza, che fanno dal cielo l'anime nostre, Platonicamente parlando: Et questa conuenienza de gli animi loro fu anco in parte scoperta dalla fortuna nell'impositione de' nomi; i quali se bene per elettione, e propria voglia de' suoi genitori furono à queste virtuose Gentildonne imposti; la fortuna nondimeno vi volse anch'ella la

Arist. Eti. lib. 8. & 9. Platone nel Dial. Lysis. Cicer. nell'amicitia.

parte

parte sua; poscia che distanti molte miglia l'vna dall'altra furono d'vn'istesso nome nominate; & le condusse poi à farsi conoscere, & ad habitare insieme in vna medesima Città, e poco dopo anco nell'istessa casa; perche l'vna è Lvcretia Malaspina, l'altra Lvcretia Tuti, ambedue de' Riccol'huomini: Et à queste, quantunque la natura non concedesse dono raro di bellezza; tuttauia le arricchì di quella gratia, e gentilezza, cosa veramente diuina; la quale cagiona ne gl'animi de gl'huomini, che di giuditio priui nõ sono, che lasciate da parte le belle, se senza questa gratia belle dir si possono; quasi à forza tirati, nõ conoscendo pure che cosa li tiri, amino bene spesso, e volontieri cosi fatte Donne; e nõ mi lascino mentir quelli, che per contemplare quella parte, che in esse è diuina, si sono in si honesto laccio d'amore legati.

Parliamo hora della Temperanza, la quale è vn'habito, che tien soggiogato l'appetito de dishonesti piaceri, & serua il decoro; le cui compagne sono la sobrietà, l'astinenza, la pudicitia, & altre. In questa

Sobrie, & astinenti.

dunque celebri furono le Donne Romane; delle quali se alcuna hauesse pur gustato vino, era da esse vituperosa tenuta, & era punita non meno, che l'adultera. Di che fece motto Dante, doue dice;

Valerio Mas.

Et le Romane antiche per lor bere
Contente furo d'acqua, & Danziello
Disprezzò il cibo, & acquistò sapere.

Oltre à questo narra il padre Agostino, che sua madre venendo grandicella, beueua le coppe colme di vino troppo audacemente. Onde venendo vna fante seco à contesa, la chiamò beona, dal qual rimprouero trafitta considerò la sconueneuole bruttezza del vitio suo, & da indi in poi fu sempre sobria sfrenata, & parca. Di grandissima, & inaudita astinenza fu anco vna fanciulla nel territorio di Tulese di anni dodeci nel tempo di Lodouico Imperatore, à cui successe Lotario Terzo; la quale riceuete alla Pasqua la sacrosanta communione dal Sacerdote, & doppo visse sei mesi con pane, & acqua, & indi si ritrasse da ogni cibo, & da ogni beuanda per tre anni, & poi si ridusse al commun cibo. Ma troppo hauerei che dire, se

Caste.

di

di tutte volessi addurui essempio. Però passiamo alla pudicitia; che è quella, per cui tanto risplende la Donna, & è proprio dono di lei: & per cominciar da questa, castissima fu DIDONE figliuola di Belo Re di Tiro, come vuol Virgilio, & moglie di Sicheo da Seruio chiamato Sicarba, Sacerdote d'Hercole; la quale essendole stato vcciso il sub dilecto sposo da Pimmalione Re di Tiro, & fratello di lei; occultamente si partì con gran parte del popolo, & de Gentil'huomini, & thesoro; & nauigando giunse in Africa; oue si comperò tanto terreno, quanto occupaua vn cuoio di bue, col quale tagliato sottilmente prese tanto di spatio, che bastò à riceuer tutta la sua gente; al fine non volendo acconsentire à i preghi, ne cedere alle minaccie di Tarba Re de' Mauritani, che la voleua per sposa, per cõseruare casto il suo vedouo letto; & non già come fauoleggia il Mantoano Poeta per amor d'Enea, si vccise; & però ben dice il Petrarca nel trionfo della castità;

Io veggio ad vn lacciuol Giunone, & Dido,
Che amor pio del suo sposo à morte spinse,

Trogo, confirmato dal Petrarca nel 4. libro delle sen. epist. 5.

Non quel d'Enea, com'è publico grido,
& piu innanzi dice;
Poi vide fra le Donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, & fido
Sposo, non per Enea, volse ire al fine:
Taccia il volgo ignorante io dico Dido,
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non vano amor, com'è publico grido.

Vnico essempio di castità trà le Romane Donne fu anco LVCRETIA moglie di Collatino; la quale essendo stata per forza violata da Sesto Tarquinio figliuolo di Tarquinio superbo Re de Romani, per non sopraviuere à vna tanta infamia, da se stessa con vn coltello si diede la morte; onde dice il medesimo;

Tito Liu. Dec. prim. Val. Mass. de pudicit. S. Agost. c. Lucretiam xxxij. quest. 7.

Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
Son di vera honestate; in frà le quali
Lucretia da man destra era la prima.

& altroue;

Ne di Lucretia mi marauigliai,
Se non come à morir le bisognasse
Ferro, & non le bastasse il dolor solo.

Castissima, & pudica fu similmente PENELOPE figliuola d'Icaro, & moglie di Vlis-

Homero, & Ouid.

se;

se; la quale mentre stette il marito à Troia, & andò vagando per spatio di venti anni, non mai violò il matrimonial letto; se bene altri scriuono lei hauer fatto copia di se à tutti quei Baroni, che per Donna la dimandauano, & di quel mescolato seme esser nato Pan Dio de pastori, & horribil mostro: il che quanto sia del tutto falso, il dimostra il Poeta, mentre nel trionfo della castità la fa caminar di pari con Lucretia Romana.

Lucretia da man destra era la prima,
L'altra Penelope: queste gli strali,
Et la faretra, & l'arco haueano spezzato
A quel proteruo, & spennachiate l'ali.

& l'Arioſto ne fece motto nel fine di quella stanza, doue dice;

Sol perche casta visse
Penelope non fu minor d'Vlisse.

Non men continente di queste, & non men pudica fu SVLPITIA figlia di Seruio Sulpitio, & moglie di Q. Fuluio Flacco; colei, douendosi creare vna Donna architettrice del tẽpio di Venere; accioche (si come commandauano i libri della Sibilla) le Romane si confermassero nell'habito della pudici-

Val. Maß. nel lib. 8. & Plin. nel 7.

tia; ſola frà mille per vniuerſale giuditio delle Donne fu eletta à tanto honore; & però dice il Petrarca;

Coſi giungemmo alla Città ſoprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia,
Per ſpegner della mente fiamma inſana.

Tito Liu. Deca. prim. Papini. l. 2. §. Initium, de orig. iur.

VIRGINIA ſimilmente figliuola d'vn Virginio huomo Romano, ma dell'ordine plebeo, riportò ancor eſſa non picciola lode di caſtità; la quale volſe piu toſto morendo per le mani del padre proccacciarſi la libertà, che diuentando ſerua di coſi empiò giudice, perdere la ſua pudicitia; Onde il Poeta dice;

Virginia appreſſo il fiero Padre armato
Di diſdegno, di ferro, & di pietate:
Ch'à ſua figlia, & à Roma cangiò ſtato
L'vn'& l'altra ponendo in libertate.

Val. Maß.

Ma chi di pudicitia vinſe quella vergine greca, HIPPO chiamata; la quale eſſendo nelle mani de Corſari, & vedendo non poter conſeruar la verginità ſua ſenza la morte, non aſpettando altrimente la furia loro, ſi gettò nel mare, & coſi conſeruando l'honor ſuo finì l'vltimo de ſuoi giorni?

E quel-

E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare,
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto hauea del mondo trionfare.

Et chi meglio prouò d'essere casta, di TVCIA vergine vestale; che essendo falsamente accusata di sacrilegio, per purgare tal'infamia, con grandissima fiducia scesse al Teuere, & da quello portò al tempio della Dea l'acqua nel criuello? *Val. Mass.*

Frà l'altre la vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Fra queste merita ancora d'esser annouerata ANTONINA minore figliuola di Marc' Antonio, & d'Ottauia sorella di Augusto; la quale morto le il marito, quantunque fusse giouine, & bella, non si volse mai piu maritare, ma dormì sempre con Liuia sua suocera nel medesimo letto, oue morì il marito. Nè di minor lode degne furo DEXA (che cosi era detta) Donna d'Aquilegia, & BRITONA nobile Cretense; le quali per *Val. Mass.* *Paolo Diacono.*

non perdere la pudicitia, si gettorono nell'acqua, che togliendole la vita le conseruò caste. MICCA similmente figliuola di Fedimo d'Elide piu tosto sopportò oltra le battiture, esser morta nel grembo di suo padre da Lucio tiranno, che voler consentir alle sue sfrenate voglie. Et HONORIA si lasciò ammazzare sopra il sepolchro del marito piu presto, che dare il suo corpo in preda à violatori. L'istesso leggesi di EPICARI, di cui diremo ancora; di SOFRONIA, & delle Donne Tedesche. Ma vdite, vi prego, ciò che auenne à vna Donzella da Durazzo BRAZILLA chiamata (& di qui penso, che senza dubbio togliesse l'Ariosto l'istoria d'Isabella, & di Rodomõte) la quale vedẽdo nõ poter saluar altrimẽte l'honestà sua cõtro d'vn Barbaro soldato, sotto spetie di farlo col sugo d'vn'herba inuiolabile, tãto lo trattẽne, che ella raccolte herbe, & fattone sugo, tutto il collo se ne vnse, & per proua l'offerse al Barbaro, il quale credẽdo alle parole di quella le spiccò dal busto il capo.

Plutarco.

Paolo Diacono.

Corn. Taci.

Val. Mass. & Polidoro Ver.

Nicolò Grannucci.

Resta che diciamo della fortezza; la quale è vn' habito, per cui intrepidamente ri-

pu-

pugnà l'huomo al dolore, & disprezza la morte per cagion del publico bene, e per l'honesto, quantunque formidabili offese sentisse: con essolei và la patienza, la costanza, la magnanimità, & la confidenza. Fra le prime dunque porremo IVDITA Hebrea, vedoua castissima di Betulia, per man di cui fu vccisо Oloferne, e saluata la patria; & però ben dice il Petrarca;

Nel libro di Indit.

Vedi qui ben frà quante spade e lancie
Amor, e'l sonno, & vna Vedouetta
Con bel parlar, & con pulite guancie,
Vince Oloferne: e lei tornar soletta
Con vn'ancilla, e con l'horribil teschio,
Dio ringratiando à meza notte in fretta.

& altroue;

Frà i nomi, che'n dir breue ascondo, & premo,
Non fia Iudit la vedouetta ardita;
Che fè'l folle amator del capo scemo.

In Armi, il che gli huomini vogliono, che sia proprio loro; ma con quanta ragione dichiuelo Cicerone; il quale vuole, che Minerua sia stata quella, che conuertisse con arte il ferro all'vso dell'armi, e con l'istesso ricoprisse il corpo per difesa; & insegnasse

Armigere.

Libro 3. della Nat. de gli Dei.

an-

Pollione.

ancora il modo di mettere in battaglia l'essercito contra il nemico. In queste, dico, famosa fu ZENOBIA Reina di Palmireni; la quale preso animo dalla virtù, & da suoi valorosi fatti; ogni volta che voleua fauellare all'essercito, armata si vestiua da huomo; & si mostraua in quell'habito in che gli altri Cesari, e Imperatori Romani: fu ornata di singolar pudicitia, & era bella, & fresca di età, le quali due cose molto inclinano à piaceri lasciui: si maritò ad Odonato, il quale preso nella guerra da Sapore Re di Persia fu da lei liberato, & non solamente superò Sapore, ma gli tolse la Mesopotamia, & lo cacciò infino à Tesifonte, & ottenne tutto l'Oriente: Indi à poco morto il marito, & gouernando ella per i figliuoli in pacifica possessione il Regno, Aureliano Imperatore, il quale hauendo ricuperato tutto l'Occidente, volle ancora, che l'Oriente ritornasse sotto del suo Impero, prima che tentasse la guerra, scrisse à Zenobia questa lettera, quale non mi rincrescerà trascriuer qui, acciò si conosca maggiormente l'animo valoroso di questa Donna.

Digitized by Google

AVRELIANVS IMPERATOR Romani Orbis, & Receptor Orientis, Zenobiæ, cæterisq; quos societas tenet bellica.

SPONTE facere debuistis id, quod meis litteris nunc iubetur. Deditionem præcipio, impunitate vitæ proposita, ita vt illic Zenobia, cum tuis agas vitam, vbi te ex Senatus amplissimi sententia collocauero; gẽmas, aurum, argentum, sericum, equos, camellos in Rom. erarium conferas; Palmyrenis ius suum seruabitur.

Zenobia riceuuta questa lettera, non solamente non si smarì punto d'animo; anzi coraggiosamente ad Aureliano cosi rispose.

ZENOBIA REGINA Orientis Aureliano Augusto.

NEMO adhuc præter te, hoc quod possis, litteris petijt. Virtute faciendum est quicquid in rebus bellicis est gerendum. Deditionem meam petis, quasi nescias Cleopatram Reginam perire maluisse, quàm in qualibet viuere seruitute. Nobis Persa-

rum

rum auxilia non desunt, quæ iam speramus; pro nobis sunt Sarraceni, pro nobis Armeni, Latrones Syrij exercitum tuũ Aureliane dixerunt: quid igitur, si illa venerit manus, quæ vnaique speratur? pones profectò supercilium, quò nunc mihi deditionem quasi omnifariam victor imperas.

Aureliano intendendo questo s'apparecchiò alla battaglia; doue combattendosi valorosamente dall'vna, & l'altra parte, Zenobia hebbe da prima la vittoria; ma essendo poi i Romani da vn Nume apparso aiutati, finalmente fu vinta, presa, & da Aureliano condotta nel trionfo à Roma. Et però il Petrarca descriue assai largamente questa Istoria, doue dice;

Poi vidi Cleopatra, & ciascun'arsa
D'indegno fuoco, & vidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa.
Bell'era, & nell'età fiorita, & fresca:
Quanto in più giouentute, e'n piu bellezza
Tanto par ch'honestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma,
Fece temer, chi per natura sprezza:

Digitized by Google

Io parlo dell' Imperio alto di Roma,
Che con armi assalio; ben ch'all'estremo
Fosse à nostro trionfo ricca soma.

Fortissima fu anco TAMIRI Reina di Scithia; la quale vinse, & superò l'essercito di Ciro; à cui ella tagliò il capo, imperciocche li hauea vccisо il figliuolo; & messolo in vn Otre pieno di sangue humano, gli disse; Hor satiati del sangue, del qual hauesti tanto desiderio; onde dice il Poeta;

La Vedoua, che si secura vide
Morto il figliuol, e tal vendetta feo,
Ch'vccise Ciro, & hor sua fama vccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di nuouo à sua gran colpa muoia,
Tanto quel di del suo nome perdeo.

L'istesso ne mostra Dante, doue dice:

Mostraua la ruina e'l crudo scempio;
Che fe Tamiri, quando disse à Ciro,
Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.

Di mirabil valore fu parimente SEMIRAMIS moglie di Nino Re de gli Assirij; la quale morto il marito, rimase herede del Regno; & volendo far cose egregie, edificò Babilonia sopra l'Eufrate, le mura della *Diodoro Sic. lib. 4.*

qua-

Herodoto. quale girauano miglia quarãta sei in circa, & haueano CCL. torri: spianò molti mõti, & molti ne fece per sepolture de suoi amici: vinse i Medi, i Persi, & gl'Indi, contro à i quali inumerabili esserciti condusse: fu di tãta prestezza nelle speditioni della guerra, che intendendo, mentre s'acconciaua il capo, la ribellione di Babilonia, così scapigliata com'era, & con parte delle chiome sopra gli homeri ricadenti corse ad espugnarla, ne prima volle del tutto i capelli ordinare, che quella Città sotto del suo Imperio riducesse: Onde dice il Petrarca;

Val Mass. li. 9. & Giustin lib. 1. de bell. ext.

Poi vidi la magnanima Reina
Ch'vna treccia rivolta, & l'altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina.

& Dante ancor egli parla della medesima là, doue dice;

Ella è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette à Nino, & fu sua sposa;
Tenne la terra che'l Soldan corregge.

Celebri per fortezza sono state ancora PANTASILEA, & CAMILLA; l'vna delle quali andò in aiuto de Troiani contro a' Greci, one gagliardamente combattendo,

vi restò morta per le mani d'Achille, & il suo corpo fu gettato nel fiume Scamandro; *Giustino.*
l'altra venendo in fauor di Turno contro a' Troiani fece mirabilissime proue; però dice il Poeta; *Virg. Enei. 7.*

Poi vidi quella, che mal vide Troia,
E fra quest'vna vergine latina,
Che'n Italia à Troian fe tanta noia.

Non men di queste generose furono le Amazzoni; & in particolare ANTIOPE, *Giustino.*
ORITHIA, HIPPOLITA, e MENALIPPE; le quali erano d'animo sì inuitto, & nella battaglia così destre, e spedite, che Alcide il Grande si tenne à honore il vincerle, come ne si mostra l'istesso, doue dice;

Io vidi alquante Donne ad vna lista,
Antiope, & Orithia armata, e bella:
Hippolita del figlio afflitta, e trista,
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'vna hebbe, e Teseo l'altra sorella.

Valorosa, & virile fu anco CINANE sorella di Alessandro Magno; che conduceua gli esserciti, & combatteua con li nemici. Generosa fu MAMMEA Regina d'Egitto,

la

la quale restata vedoua si portò talmente nel gouerno, che li Romani temerono fortemente di lei, & fu astretto Valente Imperatore, & Lucio à dimandarli pace. Fortissime sono state le Donne Persiane, le Focesi, le Argiue, quelle di Chio, le Pisane, le Sabine, le Donne d'Aquilegia, & le Cartagineſi. Fortissime le Donne homicide descritte dall'Arioſto, le quali sono forse quel l'istesse, (per autorità di Platone) che in Ponto à piedi, & cauallo valorosamente essercitorono le guerre. Ma chi d'animosità superò CLAVDIA vergine Vestale; la quale vedendo, che i Tribuni della Plebe si sforzauano di tirare il padre à terra dal carro trionfale, animosamẽte cacciandosi tra quelli ributtò quel magistrato, e condusse trionfando il padre in Campidoglio? Chi fu piu forte di PRISCILLA Nutrice di Caligula Imperatore; la quale meglio d'alcun giouine correua vn Cauallo, tiraua vna lancia, e traheua di balestra? Chi di VALASCA Donzella di Libussa; la quale hauendo vccisi tutti quei del paese, sette anni dominò in Boemia, & in vn giorno vc-

Plutarco.

Plat. Repub. lib. 7.

Diane Greco.

Pio Secondo.

cise

cise sette de' nemici. Di generosità chi vinse VITTORIA cognominata la madre de gli essercitij? Et di valore chi passò MARGARITA figliuola di Vuoldomaro Re di Suetia, & moglie di Aquino Re di Nouergia, che restata herede del Regno, per la morte del padre, del marito, & del figliuolo, cõbattendo armata con Alberto Duca di Monopoli, che le haueua mossa guerra, lo vinse, lo prese, & di lui trionfò à modo de' Romani. Nõ vi dirò, signor mio, di quelle Vergini saltatrici, le quali sono state principal cagion di questo mio discorso, posciache nelle publiche sale frà la moltitudine del popolo, voi vedeste li dì passati gli effetti mirabili della lor fortezza, O come circonspette le miraste? come succinte? come agili? come destre? come veloci? come suelte? come preste? Qual pudicitia si poteua paragonare alla sua? qual fortezza d'animo? qual piu saldo proponimento? Non era huomo che nõ si consolasse nella vista loro: ciascuno ammiraua i gesti, lodaua la bellezza, & essaltaua la modestia. Et in vero, quando si vide mai frà le scene, & fra publici Teatri,

vna beltà singolare congiunta con pudicitia, & honestà? Ma diciamo di quella fortezza, nella quale si scorge la costanza, & la patienza in sopportar i tormenti, & le fortune auerse. In questa celebre fu LIONA, la quale quãtunque fusse martoriata fin'alla morte, non volle mai palesare il trattato d'Harmodio, & di Aristogitonte, che haueano vccisso il tiranno in Atene; & pur praticando ella strettamente con essiloro per saper sonar di lira, n'era consapeuole: Onde meritò, che le si drizzasse vna Lionessa di brõzo senza lingua, per dimostrar la costanza del suo tacere. A costei non fu inferiore EPICARI Libertina Romana, che fu di tanta costanza, che essendo consapeuole d'vna congiura contra di Nerone, patì piu presto d'esser straziata con asprissimi tormẽti, che mai palesar alcuno de congiurati. Altrettanta virtù, & patienza si ritrouò in QVINTILIA Mima; perche accusata da Dimidio d'esser nella congiura di Pompilio Senatore contra l'Imperator Caligola, fu di tanta costanza, che mai volle per tormenti manifestar alcuno de' complici; onde fu li-

Patienti.

Plinio, & Lattantio.

Corn. Taci.

be-

berata, & fattole molti doni in ricompensa delli sopportati tormenti. Lico similmente fu di mirabil costanza; imperoche hauendo ella per timor de spietati ministri nascosto il proprio figliuolo; non puote mai esser sforzata per alcun modo de tormenti à manifestarlo; ma sempre rispose mostrando il vētre, che lui lo teneua celato, & nascosto. Ma che diremo delle martire di Christo? le quali inuitte alle fatiche, insuperabili ne' dolori, aliene da piaceri, & intrepide ne gli assalti si mostrarono; vinsono la carne, domarono gli appetiti, resistettero à se medesime, estinsero le concupiscenze, & alla fine volontariamente, & per elettione, per lo ben commune, per quello della virtù, & per gloria di Dio sottentrorono ad ogni dolore, & angustia. Forti veramente (& io non lo nego) furono riputati gli Hercoli, gli Epaminondi, i Leonidi, i Milciadi, i Temistocli; Forti i Romuli, i Decij, i Scipioni, & i Cesari: forte fu riputato Socrate, forte Zenone, forte Anaxarco, & forti i Catoni: ma molto più ragioneuolmente le Martiri nostre sono degne del nome di

Corn. Tac.

Martiri di Christo.

forte, poſciache non penſando le non à coſe illuſtri, & inclite, & per fermo tenendo d'eſſer nella diuina famiglia de ſanti computate, & chiamate da Dio, con inuittiſſima patienza mille cruciati, & tormenti per lui allegramente ſofferirono. Di ciò ſiaui eſſempio BARBARA, LVCIA, ANASTASIA, AGNESE, AGATA, CATERINA, CECILIA, ORSOLA; & infinite altre valoroſiſſime Donne, le quali poterono ben eſſer vciſe, ma non già vinte; non temendo eſſe per debolezza di ſcoprir il falſo, ne offeſe potendo tacere la verità. Queſte veramente furono forti; poſciache fortificorono lo ſpirto, diſprezzorono le coſe, che il volgo hà in pregio, bramorono i beni celeſti, non ſtimorono i terreni, s'inanimorono à i pericoli, ſchiforono le fatiche, e i trauagli, temerono il peccato, & non la morte, diffeſero la Catolica verità, & finalmente volſero verſar il ſangue, anzi che commetter coſa vile, & dishonorata.

Se le Donne dunque (per por fine à tanti eſſempij, potendo ciaſcheduno leggerne à ſua voglia in grandiſſima copia appreſſo

gli

gli altri autori) sono tali come per ragioni, cred'io, non deboli, à pieno veduto habbiamo; e per autorità, & essempi confermato, chi osarà dire, che Orfeo non fusse meritamente dall'istesse Dõne lacerato; di cui egli faceua così poca stima? e meglio assai consigliato haurebbe se stesso, se conseruato si fusse in quella buona opinione, ch'haueua all'hora quando per cagion di Donne, viuo si condusse all'Inferno. E chi negherà, che Sterficoro Poeta non portasse la deuuta pena, quando ne' suoi versi biasimò la bellezza d'Helena, giudicandola humana, e terrena, potendosi piu tosto per marauiglia dimandar diuina, & celeste? e meritamente certo, perche secondo la saggia opinione d'alcuni, tanto attribuir si deue alla bellezza della Donna, quanto è solito concedersi al valore de gli huomini. Fu priuo il Poeta della vista; accioche nõ solo gli altri presso essempio da lui, imparassero di fauellare, e di scriuere; ma egli ancora veder non potesse giamai piu bellezza alcuna, non che farne giuditio, e renderne prosontuosamẽte ragione: E se gli Dei ne' tempi adietro

Ouid. Met. 11.

Ouid. Met. 10.

mostrorono fare cotanta stima della bellezza delle Donne mortali; quanto meglio se stessi consigliati hauriano, e mostrato piu maturo, e piu saldo giuditio i Popoli d'Etiopia, ò dell'India, come vogliono altri, i quali da lor sauij detti per dispregio della propria vita Ginnosofisti, che per schifare i piaceri del corpo, esponendo i lor membri à freddi, caldi, e neui ignudi andauano vagando per le selue: gouernarsi soleano, col fare elettione di quello per suo Re, che di piu grato, piu gentile, e di piu bell'aspetto dotato esser vedeano, e che di piu leggiadra, e piu gratiosa figura esteriore lo scorgeano, persuadendosi (come Virgilio diceua, e prima di lui disse Platone) rare volte, e forse non mai ritrouarsi bellezza esteriore del corpo, senza la bellezza interiore dell'animo, essendo quegli, da cui depende ogni buona dispositione del corpo; e qual sarà la dispositione di lui, tale sarà anco quella del corpo; però diceua Porfirio, quei Demoni esser bruttissimi, gl'animi de' quali erano iniqui, e scelerati, e da questa esterior bellezza argomentando inferiuano

alcuni Platonici; perciò l'anima del mondo essere in sommo grado perfetta, e bella; perche il mondo era parimente bello. Quãto meglio, dico (per tornare donde ci siamo partiti) fatto hauriano à mio giuditio; se per essere giustamente, e santamente gouernati, hauessero essi fatta elettione di Donna; posciache la bellezza è proprio dono di lei; e Platone non la tolse dal gouerno della sua bene ordinata Republica? e che di lei sia propria la bellezza, fede far ce ne possono gli Dei de gli antichi, i quali lasciato, & in tutto quasi abbandonato il godere l'Idea della bellezza in Cielo, prendendo tante, e diuerse forme, ne scendeuano in terra per esserne fatti degni. Non tolse questa bellezza il folgore di mano à Gioue, quando adirato minacciaua di vibrarlo contro l'ingrata terra? Non tolse la crudeltade à Plutone? il ferro à Marte? il tridẽte à Nettuno, con cui placaua l'ira de' mari, quando torbidi, e sonãti, & per la tempesta gonfiati li vedea? Non condusse il piu bello Iddio, che fusse in cielo, à farsi vil Pastore? Et inuero nõ hà huomo, (che pur huomo sia)

che di questa bellezza vago non si mostri; & chi è colui quantunque lontano da ogni carnal'appetito, & scelerato desiderio a' cui non gradisca vna singolare beltà? Può ben auenire, che delle cose belle, vna più dell'altra in grado ci sia, come anco delle pitture: ma però niuno si troverà mai (caso che non fusse più di ferina, che d'humana natura vestito) che non giudichi vn honesto, leggiadro vago, & gratioso sembiante di Donna, esser più dilettenoli, più caro, & d'ogni riuerenza più degno, che quello dell'huomo. Onde segue, che si come vna voce fuori di modo roca, strepitosa, dissonante, ò stridula ci fiacca, & fastidisse l'vdito; & all'incontro la soaue, chiara, dolce, & canora marauigliosamente ci diletta: così il volto dell'huomo, essendo da molti peli, solleciti diuoratori della bellezza sua impedito ci riesce sordido, e scifo: all'incontro quel della Donna essendo bello, netto, elegante, & pulito incredibilmente ci piace. Et però di questa creatura, certo più che di niun'altra possiamo noi dire, essere stata saggiamente fatto quel compartimento del volto, da cer-

ti piu antichi filosofi. Questi in tre parti cõpartiuano la faccia della creatura ragioneuole; Alla prima concedeuano la sapienza, hauendo quiui il suo seggio la ragione, e l'intelletto: Alla seconda la bellezza; oue il principal luogo è cõcesso à gli occhi, a' quali fra l'altre belle parti del corpo il primato si concede, e questi sono, che prima si scoprono a' riguardanti, e quindi spira quel bello, e quel buono, che nell'animo si ritroua: Alla terza la bontà; forsi perche dentro di quella si pone la bocca, d'onde escono tutti i buoni, e cattiui pensieri di noi altri mortali: e quali sono questi, tali poscia ci mostriamo noi con le opere, & con la fauella. E che ciò sia vero della Donna; e che in lei si troui, sapienza, bellezza, e bontà, non cred'io che occorra piu prouarlo, essendosi à bastanza prouato di sopra. Anzi fra me stesso dubito io grandemente che il troppo mio lungo dire, habbia non solo offeso le purgate vostre orecchie; ma fattomi nemico ancora tutto il sesso vostro. Ma che far non puote la verità, & il consenso de' Numi diuini, i quali per farci piu certi

di tutto ciò, che in'hora da noi è stato raccolto, hanno voluto ancora mostrarci le Donne in cielo? Eccoui CALISTO rappresentante l'Orsa maggiore. Appresso gli vedete CINOSVRA, la quale nel monte Ida in Creta diede à Gioue il latte; e questa vi rassembra l'Orsa minore. Poco lontana hauete ANDROMEDA; e poi ARIADNA con la corona d'otto stelle à gran marauiglia fabricata, delle quali due sono splendidissime, & però dice Dante;

Hauer fatti di se duo segni in Cielo;
Qual fece la figliuola di Minos
All'hora che sentì di morte il gielo.

Dall'altra parte veder potrete ASTREA detta per eterno Epiteto Vergine, e giusta: e molt'altre ancora, quali per schifare la troppo noiosa lunghezza si tralasciano. Et i medesimi Dei non si compiacquero tanto mostrarcele segni celesti in cielo; ma volsero ancora, che i moti de' cieli stessi fussero dalle Donne gouernati; hauendo à ciascheduno d'essi destinata vn'anima, da filosofi intelligenza detta; per cui i Cieli prendessero vita, e viui poi d'incorrottibil vita per-

petuamẽte si mouessero. Allo stellato VRANIA: à Saturno POLINNIA: à Gioue TERSICORE: à Marte CLIO: al Sole MELPOMENE: à Venere ERATO: à Mercurio EVTERPE: & alla Luna, à noi piu prossimo Cielo, TALIA: e dell'vniuerso tutto Gouernatrice costituirono CALLIOPE. E queste istesse sono pur Dóne, & sono state (se à Poeti creder vogliamo) di tutte l'arti liberali inuentrici; e per queste i Poeti sono Poeti, e ripieni di furor diuino: & essi non si sdegnano ricorrere à quelle per aiuto, & inuocarle nelle loro cõpositioni:

Ma quelle Donne (dice Dante) *aiutino il mio verso,*
Ch'aiutar Anfion à chiuder Thebe;
Si che dal fatto il dir non sia diuerso.

Et che sia vero, vedesi, che ciascuna di esse Muse presta fauore à quelli, che danno opera alla loro scienza, & che dierono aiuto nel componer Calliope ad Orfeo Poeta: Clio ad Homero: Erato à Saffo: Talia à Virgilio: Melpomene à Tamira: Euterpe ad Ouidio: Polinnia à Pindaro: Tersicore ad Esio

do,

do, & Vrania à Museo. Et però non è marauiglia (ne mi curo hora io d'allongare alquanto più il mio ragionamente) se non è alcuno sì Zotico, & sì da poco, il quale amãdo non diuenga sauio, & nõ si senta dall'honesto amore, & dalla gentil conuersatione delle Donne, infiammato di virtuosi, & celesti pensieri. Et che oltre à molti lodeuoli studi, non sia chiamato à quello della Poesia. Et di qui nacque, che vantandosi Apollo d'essere stato cagione dell'opera d'vn Poeta, ripiena d'amorosi concetti, Venere gli si oppose, dicendo, che quel Poeta sarebbe rimaso mutolo, se non era risuegliato dal fuoco di suo figliuolo: & che sia vero, che Amore faccia apprendere gli huomini à lauorare al torno della Poesia, lo dimostrò il Petrarca, doue dice;

Detto di Venere contra di Appolline.

Amore alzando il mio debile stile,

& vn'altra Poeta, che disse,

Questa fanciulla il nostro ingegno affina,

& l'Ariosto ci scopre l'istesso, quando dice,

Canto. 1.

Se da colei, che tal quasi m'hà fatto,
Che il poco ingegno adhor adhor mi lima,
Me ne serà però tanto concesso,

Che

Che mi basti finir quant'hò promesso.

Et quindi si può conoscere, quanto deono biasimarsi coloro, i quali hanno gusto molto differente da gli altri, posciache stimano sempre non che vana, & inutile, ma dannosa, & pericolosa la conuersatione delle Dõne; & allegano essi (come dicono) tre notabile sentenze, delle quali la prima è, che se'l mondo si potesse mantenere senza Donne, la nostra conuersatione non sarebbe punto lontana da Dio. La seconda, che non è cosa al mondo peggiore della Donna quantunque buona. La terza, che è megliore l'iniquità dell'huomo, che la bontà della Dõna. Ma si come queste tre sentenze sono riuolte piu tosto alla conseruatione, che alla destruttione del mio pensiero, cosi m'aueggio, che costoro non mirano se non la scorza. Et se voi (Signor mio) spingete l'acutezza del vostro intelletto, infino alla midolla troueretε, che non son pronuntiate in biasmo delle Donne, ma in segno dell'incostanza, & fragilità dell'huomo, il quale pecca piu tosto conuersando con Donne di buona fama, che con huomini scelerati;

Incostanza, & fragilità dell'huomo.

con-

conciosiache conuersando con vsurari, con ladri, con adulteri, con maldicenti, & con altri huomini di mala vita, non sarà cosi facile à lasciarsi tentare delle loro sceleraggini, come conuersando con Donne, benche honeste, si sentirà commouere da lasciuo, & disordinato appetito, il che si verifica con quel detto, Tu non puoi esser nè piu dotto di Dauid, nè piu forte di Sansone, nè piu saggio di Salomone, i quali con tutto ciò hanno peccato per Donne. Là onde non è marauiglia, s'all'incontro gl'huomini innaghiti delle bellezze loro, non ponno dire di quanti buoni, & lodeuoli effetti siano cagione; posciache elle rendono gli huomini affabili, discreti, pronti, faticosi, patienti, magnanimi, & (come già disse vn valoroso Scrittore) spogliano gli huomini di ruttichezza, & li riducono con famigliarità in compagnia de' conuiti, nelle feste, & ne gli spettacoli: sono (come tutti sanno) fidelissime scorte, & Prefidenti, le quali porgono la mansuetudine, bandiscono la fierezza, arreccano la beniuolenza, discacciano l'odio; & sono propitie, benefiche, pia-

Prouerbio.

Beni che deriuano dalle Donne.

ceuoli, studiose del bene, & disprezzatrici del male. Nella fatica, nel timore, nel desiderio, nella fauella ottime gouernatrici; & finalmente dell'humana vita perfettissimo ornamento; la qual cosa dimostrò il Poeta in persona d'Amore, quando disse;

Quant'hà di pellegrino, & di gentile,
Da lei viene, & da me.

Et nel vero, se voi considerare la forma delle feste, de' giuochi, & de' cõuiti, voi direte, che tutte queste raunãze, & questi spettacoli sarebbono freddi, & insipidi senza l'interuenimento delle Donne. Et si come gli huomini nel cospetto loro s'assottigliano l'intelletto, & si sforzano con le parole, cõ gesti, & cõ tutte le maniere di mostrarsi gelosissimi della beniuolẽza, & della gratia loro, così potete pensare, che cessando questo oggetto, diuerrebbono trascurati, inciuili, & mãco prõti all'honorate imprese. Et io potrei qui raccontarui assai Donne della nostra Città, le quali cõ la bellezza loro, cõ la dolcezza de gli sguardi, con la maestà della persona, con la sincerità delle parole, con la viuacità dell'intelletto, con la modestia

Le feste, & i spettacoli sono insipidi senza le Donne.

Lode vniuersale delle Gẽtildonne Bolognesi.

de'

de' portamenti, & con la candidezza de' costumi destano tutti i mortali à marauiglia, & amore. Ma perche à nominarle tutte secondo i loro meriti, mi mancherebbe il tépo; io mi risoluo di mettere in campo l'essempio d'alcune solamente, sopra le quali, s'io non m'inganno, sono compiutamente dal cielo discese tutte le gratie.

Lodi della Signora Beatrici Orsina Maluezzi.

E per cominciar da questa, ecci la Signora BEATRICE Orsina Maluezzi, nel cui animo veramente diuino, Iddio stampò con la sua propria mano vna Idea, di quanto il mondo hà di buono, & di bello: accioche chiunque in lei sola miraſſe, quiui scolpito trouaſſe ogni spiritual tesoro, & quindi pigliaſſe il modello di tutti gli altri beni: volendo io credere, che quando nel mondo in altra Donna, altro di bene non foſſe, se non quello, che lei si serba, basterebbe egli d'auantaggio, per far conoscer à tutti, che la smisurata perfettion delle Donne, merita d'esser hauuta per maggiore di quella de gli huomini: Impercioche, doue hauete voi veduto giamai huomo, in cui sia tanto senno, & tanta bontà, quanta n'è so-

lamente in lei ? & donde credete voi, che nasca l'amore vniuersale, che parimente le portano coloro, che la conoscono, & coloro che non la conoscono ? certo egli nó nasce d'altronde, che dal colmodi tutte le gratie, quali in lei serrandosi, fanno marauigliare chiunque la conosce, & fanno stupire chiunque non la conosce di presenza, ma per sola fama. Ma quello, che la fà molto piu chiara, & celebre, è, che ella per li suoi honori, & per le sue eccellenze non ci stima niente piu di quel, che faceiano l'altre Dõne, & come persona, la quale portando sopra di se cosa odorata, rende piacere à gli altri, con la soauità dell'odore, & essa no'l sente, cosi pare, ch'ella mostri di non conoscere se stessa, ne di rauuedersi di tanti lumi, co' quali accede, & inuaghisce gli animi gentili: & con questa humile, & discreta maniera si fa rendere maggior honore.

Lode della Sig. Pellegrina Capelli Bentiuogli.

Viene appresso la Signora PELLEGRINA Capelli Bentiuogli, che nel vero riesce nelle conuersationi singolare, & Pellegrina, percioche ella dispone tutte le sue nobili parti à formare vna soauissima armonia.

Et primieramente con l'altezza delle parole s'accordano la ſuauità della voce, & l'honeſtà de' concetti sì, che gli animi de gli aſcoltanti riſtretti da queſti tre lacci, ſi ſentono in vn punto commouere, & raffrenare. In ſomma è tanto ſoaue, che vi pare, che parlando taccia, ſi come all'incontro tacendo parla, & fa col ſilentio vn'altra armonia; poſciache rimoſſa quell'ambitione, che à molte Dõne è commune di voler rompere ad ogn'vno le parole in bocca, ſi ritira tutta in ſe ſtella, & con vn cuore tranquillo ſe ne ſta intenta a' ragionamenti altrui. Oltre à ciò con la prontezza dell'intelletto ella accorda vn certo grato riſpetto, col quale naſconde la pompa, & la vana perſuaſione, e moſtrando quaſi di non aſſicurarſi di quel che dica, ſcopre tuttauia la franchezza del ſuo pellegrino ingegno. Seguono vn dolce riſo, & vn lieto ſguardo, che rappreſentarebbono vna eſtrema, & infinita gioia, ſe non che ſono contemperati con vna grauità della fronte, & delle ciglia, che vi laſcia in dubbio qual ſia maggiore, ò la maeſtà, ò la piacenolezza. Aggiungeteui poi quell'al

Digitized by Google

tra diuina armonia, che nel distribuire i tesori della gratia sua, ella ministra vna tale giustitia verso tutti, che nõ vi è alcuno, nè grande, nè mezano, nè infimo, che non confessi d'essere trattato conueneuolmente da lei secondo il suo grado, & questo è suo principalissimo costume; & breuemẽte ella mantiene vn certo accordo, & vna certa misura, con la quale in vn punto compiace ad altrui, & salua il suo decoro. Io non vi potrei dire pienamente le lodi di questa rarissima Signora; ma per cõchiudere il mio ragionamento, ella si potrebbe proporre per vn'essempio, del quale haueßero à seruirsi tutte l'altre Donne per diuenire grate, & felici nel cospetto de gli huomini.

Lode della Signora Isabella Ruina Angiolelli.

Vedete poi la Signora ISABELLA Ruina, del Signor Giouanni Angiolello Consorte, che nel vero hà tutte le bellezze del volto, le quali insieme raccolte fanno stupire, & inamorar ciascuno: & si può veramente dire, & cosi dice ogni persona che la vede, non poter far la natura di questa bellezza altra piu perfetta. Il caso è poi, che le parti, come sono i capelli alla fronte, le ci-

glia à gli occhi, il petto alla gola; considerate bene, hanno da se stesse tãta forza, hanno tanta vaghezza, hanno tanta gratia, che piu laude s'acquista la natura in vna sola di quelle parti, che nel tutto di molte altre belle Donne di questa Città. Accompagna ancor la statura del suo corpo si bene ogni cosa, che in somma non è scropulosità si grande, che ci potesse trouar mancamento. Et tutte queste parti raccolte in vno, fanno vna tal armonia, che l'anima di ciascuno per goderla si và à collocare ne gli occhi d'ogn'vno, che la guarda, & è la consonanza di quel viso, & di quelle membra si grande, & si stupenda, che tutto BOLOGNA à gara si moue per vederla, & io molte volte mi sono ritrouato con tanto innumerabil concorso, doue ci si vedeuano grandi, mediocri, & minimi, tutti d'vn'amore, d'vna marauiglia, & d'vna riuerenza verso tanto spettacolo di sopra humana bellezza: & in fatti mi persuado, che quando l'anima d'vn corpo è bella, & che sopra di quello (come è lecito) habbia sicurissima podestà, si mostri nelle parti tutte del corpo, & quello,

Bellezza del-

che

che per se stesso è bello faccia bellissimo, & gratiosissimo; nè credo, che per altra via possa venire tanta marauigliosa beltà, la quale habbia forza di tirare à se tutti i spiriti humani.

l'animo accresce quella del corpo.

Euui parimente la Signora ORSINA Volta Campeggi; i miracoli della cui bellezza sono costanti, & tali; che il minore è stimato, ch'ella mostri il diuino nel sembiante humano. Onde beata si può veramente chiamare, hauendo si ricca dote, che la fa come terrena diua riuerire, & amare: & che sia il vero, riguardate come CAMPEGGIA trà le sua ciglia la clementia, & la mansuetudine. Contemplate quell'aria, come pare, che nella gramezza sua conforti ogn'anima tribolata. Mirate, come da gli occhi risulta vn non sò che de diuino, che ci trahe alla celeste patria. Cõsiderate quegli atti pieni di gratia, di leggiadria, & di sourana modestia. Non è viso di Donna piu vago del suo. O come è ella circonspetta? come succinta? come gratiosa? come leggiadra? & come appò tutte le persone amabile? Non è Huomo, non è Donna, che non

Lode della Sig. Orsina Volta Campeggi.

si consoli ad vn guardo suo. Gli occhi suoi sempre clementi: sempre pietosi: sempre sereni, & sempre benigni si mostrano. E cō che decoro, con che venustà si muoue ella? Ma penso io forse di spiegare i meriti suoi; & le sue lodi con parole; poiche quant'hò detto, e dir potessi, sarebbe

Picciola stilla d'infiniti abissi?

Lode della Sig. Costanza Alidosia Isolana.

Fammisi hora innanzi quel glorioso Sole, che vn tempo hà illustrato Bologna, & hor partendo, ci hà lasciati in perpetua eclisse. Questa è quella Costanza Alidosia Isolani, la quale certamente si può chiamar gloriosa al mondo, poscia che hà la natura arricchita la persona sua di quei tesori, de' quali sono povere quelle, che frà noi si chiamano belle. Nella sua ampia fronte hà riposto il seggio della grandezza. Negli occhi hà acceso vn cosi dolce, & temperato foco, che tiene ristetti i cuori altrui frà la speranza, e'l timore. Nelle guancie hà infuso vn cosi fresco humore, & vna cosi chiara bellezza, che non hanno bisogno di torre in prestito dall'arte i finti colori. Ne si è punto scordata di dare vn bello, & ordina-

to numero di candidissime perle in guardia alla sua picciola bocca, freggiata di pretiosi coralli, & per ornamento di cosi pellegrine bellezze, gli hà posto in capo quelle vaghe, lunghe, & copiose chiome, sotto le quali, come sotto vn velo, s'habbiano lungamente à conseruare: & perche siano meglio rimirate, & riuerite, le hà collocate sopra vn' alta, & ben proportionata colonna; voglio dire la ben formata persona sua, la quale ò si fermi, ò moua, spiega intorno infiniti raggi di gratia. Ma considerando, che de' tesori si lasciano fuori le cose men care, & si ripongono le piu pretiose ne' luoghi piu intimi, & secreti, ella hà nel suo bel tempio rinchiusa vn'anima diuota, & Christiana, la quale come vn Sole spiega fuori per le finestre de gli occhi lucidissimi specchi d'honestà, & di mansuetudine, & per la fronte alti pensieri d'honore, & per la lingua vna ineffabile prudenza, & vna inuincibile eloquenza: brieuemente questo SOLE, senza essere ingombrato da alcuni nuuoli di leggierezza, ò di simulatione, ò d'ambitione, ma tutto puro, & sereno, traluce fuori

Digitized by Google

del tempio, & col suo santo foco consuma i terreni affetti delle nostre menti. Quel che di lei finalmente apporta marauiglia al mõdo è, che quantunque alberghino di rado la virtù, & la fortuna insieme, nondimeno hanno fatta trà loro compagnia per lasciare à noi vn sopranaturale essempio; conciosia cosa, che per nobiltà di sangue, per facoltà terrene, per felicità di matrimonio, & per altre auuenture, non mi lascia mentire del titolo, che meritamente gli hò dato di GLORIOSA. Ma perche io non sono atto con questo intelletto sepolto nel fango à giungere all'altezza di cosi diuo soggetto, il quale non merita, che se ne ragioni alla sfuggita, ma richiede luogo, & tempo piu conueneuole; ecco che non cessando mai di lodarla col cuore, pongo qui fine con la lingua alle sue infinite lodi.

Virtù, & fortuna di rado albergano insieme.

Euui poi la Signora LVCIA moglie del Signor Marcello Garzoni, ben degna di cosi bel nome, poiche scuotendo l'ombre ella diffonde d'ogn'intorno i raggi della sua splẽdidissima LVCE. Ma non potendo io à vna cotal luce affissarmi, come potrò giamai del

Lodi della Sig. Lucia Buonna sona Garzoni.

la sua luminosa bellezza tener perfetto ragionamento? Io sò certissimo, ch'ella è degna d'vn piu purgato inchiostro del mio, & io mi sento poco agile à correre lo spatioso campo delle sue lodi; percioche chiaramẽte comprendo di non essere si leggiadro, & ricco io nel dire, come alla è eccellente in tutte le bellezze. Soli gli intelletti sublimi, & gli spiriti eleuati possono trà noi ragionar del valor suo, i quali contemplando quelle sue pellegrine fatezze, dicono, che non ci diede giamai purpurea Aurora al piu sereno cielo speranza maggiore di lieto, & riposato giorno, quanta certezza di bene Iddio ne diede in quella felicissima hora, ch'egli adornò, & beatificò il viuer nostro con la presenza sua. Ella è tale, (Signor mio) che perpetua, & lieta primauera, la quale infiora il mondo, à lei sempre è d'intorno. Et le gratie, & le virtù tutte raccolte in bella schiera, fanno à proua cantando le glorie, & gli honori suoi.

Lodi della Sig. Lucretia Scappi Lãbertina.

Ma poiche di questa hò detto, eccoui la Signora LVCRETIA Scapi Lambertina, di cui volendo io parlare quãto debbo, & vor-

rei, mi confondo nell'ampiezza del ſoggetto, & nella grandezza del deſiderio mio: Imperciochè, che poſſiamo noi dire, che ſpieghi pur vna particella dell'eccellenze ſue? Scilinguate ſono le noſtre bocche, balbe le lingue, & inette ſono tutte le parole noſtre per circonſcriuerla: però mi conuien dire col Poeta;

La penna al buon voler non può gir preſſo;
Onde più coſe ne la mente ſcritte
Vò trappaſſando: e ſol d'alcune parlo,
Che marauiglia fanno à chi l'aſcolta.

E ella primieramente vna publica ammiratione, & commune teſtimoniãza d'vna notabile, & eminente dote di bellezza; & vn ſingolar lume d'vn'altiſſima, & ſignalata pudicitia, che tira à ſe gli occhi de gli huomini, & guadagna la loro beniuolenza, & fauore: Ne tanto ella per queſta diuenta amabile, quanto per la bellezza, che in lei riluce. Onde ſpeſſo ad amarla, & riuerirla coloro, che non l'hanno veduta giamai, inclinati ſono. Hò inteſo poi da molti, che tanta beltà è niente à paragon di quando queſta diuina Gentildonna parla, ò di coſe

saggiamente graui, ò di materie honestamente giocose, con le quali miracolosamẽte concorre la viuacità di que' bei colori, che auanzano i fiori bianchi, & vermigli d'ogni ben fiorito prato.

Lode della Sig. Francesca Poeta Mangioli.

Ma ecco, che pur hora mi ricorda della Signora FRANCESCA Poeta Mangioli, la quale hà ben degna cagione d'essere posta frà le piu belle; ma à volerui ragionar di lei, mi conuerrebbe imitare Zeusi, quando dipinse Helena nel tempio de Crotoniati, che di tutte le fanciulle di quella Città n'elesse cinque; nelle quali quello di eccellente, che nell'vna mancaua, dall'altra raccogliendo, fece si, ch'Helena sua bellissima ne diuenne. Cosi parimente à volerui ritrare l'imagine di lei, la quale è perfettissima, mi sarebbe forza pigliare tutte le rare parti delle piu rare Donne; & comporne vna ratissima.

Lodi della Sig. Isabella Castelli Maluasia.

Viene poi la Signora ISABELLA Castelli Maluasia, in cui veramente si può dire, c'habbia luogo à pieno la promessa di Dio fatta appresso l'Ariosto ad ogni Dõna, che del nome della casta Isabella nomata fosse;

Canto 29.

po-

poſciache nel colmo d'ogni perfettione riſplendono in lei quelle tre ſorti di bellezze, che ſapete, cioè d'animo, di corpo, & di voce. La prima ſi ſcopre nella prudenza, & nell'opere virtuoſe, che in lei ſono coſi eccellenti, & di ſi rara concordia, & temperamento; che mai non furono dal confine di alcun vitio offeſe: l'altra ſpirando d'ogni canto, la fa riguardeuole, grata, e cara à tutti gli huomini, & però

Bellezza di tre ſorti.

Legiadria, ne beltate
Simil non vide il Sol credo giamai.

Quella poi della voce ſi manifeſta nella ſoauità de i ſuoi accenti, nell'armonia del canto, & nel ragionar ſuo con dolcezza, & con eloquenza: ſi che non muoue paſſo, non drizza ſguardo, non eſprime parola, ne fa ſembiante alcuno, che non ſpieghi intorno infiniti raggi di gratia, & di bellezza: & ripõgono in lei ſi bene le ſoaui parole à i dolci ſguardi, al vago portamento, & à gli atti manſueti; che fanno ſtupir gli occhi, che la riguardano, e i ſenſi, che la cõtemplano.

Lodi della Sig. Laudomia Gozzadina.

Vedete appreſſo la Signora LAVDOMIA Gozzadina, le cui diuine qualità ſe ricercar

vor-

vorremo, le troueremo pari alla chiarezza del nome, & del suo nobilissimo sangue: la perciochè ne gli occhi suoi non spira quel cieco, e terreno amore, che à vili, & sordide operationi per mille pericoli ci conduce; ma quel celestiale, che hà cosi sottil vista, che niun corpo gli può far ombra; & perciò opera in noi cose sopra natura, non solo estremamente dilettandoci l'vdito, & la vista con la soauità del parlare, & con la vaghezza dell'aspetto; ma col rapirci in quel diletto si fattamente la parte superiore dell'anima, che ci lascia talvolta come morti, & insensati, alla guisa di colei,

mia Gozzadina.

Che facea marmo diuentar la gente.

Ma che si può dire della Signora SEMIDEA Poggi, Geria? Hà ella per certo tutte le belle fatezze, & si può dire, che sia stata fabricata per le mani d'Amore. Ma oltre à questo, in lei si troua vna cortesia infinita, & vna bontà fondata con altissime radici, onde escono infiniti rami sempre verdi, & sempre belli; & vna grandezza d'animo, degna di Donna nobile, cioè di lei: & brieuemente in lei sono tutte quelle perfette

Lode della Signora Semidea Poggi Geria.

vir-

virtù, & di natura, & d'industria, & tutte quelle honorate qualità, che si possono desiderare.

Lodi della Sig. Gineura Orsi Faua.

Vedesi poi la Signora GINEVRA Orsa Faui; la quale per la bellezza, per li costumi, per la grandezza dell'animo, & valor suo, & per molte altre cõditioni, che riguardeuole la fanno, è tenuta hoggi da tutti, per vno de' rari soggetti del suo nobilissimo sesso. Ma che vi dirò io, che non sia poco della Signora CAMILLA pur de gli Orsi, moglie del Signor Camillo Ghisolieri? Che della sua humanità, con che ella sà farsi gli huomini partigiani, & deuoti al suo nome? la quale in lei hà posto il suo seggio in maniera, che sempre è compagna delle sue attioni, e come la luce dal Sole non se ne diparte giamai. Che della sua affabil maniera, con la quale si rende riguardeuole à grandi, marauigliosa à mezani, & honorata vniuersalmente da tutti coloro, che hanno giudicio? Nel vero, ch'io tra gli altri minimo non potendo con lingua esplicare i suoi meriti, & le sue lodi, desiderarei, che in me hoggi fosse adempito quell'ar-

Lodi della Sig. Camilla Orsa Ghisolieri.

den-

dentissimo desiderio di Socrate, accioche per mezo del mio finestrato petto voi (Signor mio) potesse vedere la viua imagine di lei medesima seder nel piu alto luogo dell'anima mia. Ma non potendosi conoscere quel di dentro per l'oggetto delle terrene membra, dirò come disse il Piccolomini gra uissimo Scrittor de' tempi nostri, il quale ritrouādosi in Pauia in vn belliſſimo diporto di molte Gentildōne, gli fu addimādato da vna Signora, à cui egli faceua seruitù, che gratia mi fareste ò Piccolomini, se à voi stesse il concedere, ò far le gratie? Rispose il dottissimo huomo, che voi foste indouina, accioche sapeste indouinare quello, che io nō ho ardire di dire. Rispose l'accorta, e saggia Donna. Chi nō hà ardire di dire, nō hà ardire di fare. Cosi parimente io desiderarei, che voi foste indouino, acciò sapeste indouinare il desiderio, che io hò di spiegar le lodi di questa rarissima Gentildonna. Ma doue hò io lasciato la Signora BARBARA Maluezzi Casali? nel vero, che questa Signora per la grandezza dell'aspetto, per l'eccellenza delle gratie, delle bellezze, del-

Desiderio di Socrate.

Risposta del Piocolomini.

Risposta pronta, & degna di Donna.

Sig. Barbara Maluezzi Casali.

le

le virtù, de' portamenti, & de' costumi è riguardata dall'altre Donne di questa Città se nõ con inuidia, almeno con marauiglia. Et con tutto, che nelle conuersationi ella con gli sguardi, co'l riso, & con la fauella si mostri presente, nondimeno per la trasparenza de gli occhi suoi, quasi per quella d'vn christallo, si vede, che il bell'animo suo disgiunto dalle cose mortali se ne dimora rinchiuso dentro lei medesima ad essercitarsi intorno a' piu degni, & piu honesti pensieri, leuando al mondo l'occasione di porre in lei alcuna speranza: & perciò ben disse vn Poeta le sue lodi cantando;

Questa bell' Alma, mentr'è à Dio riuolta,
Par quasi al Sol Fenice,
Che Sol per rinouarsi arda felice.
Arde mirando il lume
Eterno, e batte l'ale,
Cui rogo e' volontate, e foco Amore,
O bellezza immortale;
Tu à Dio Fenice, e à te Fenice vn core
Nel tuo incendio vital rinasce, & more.

Signora Ginenra Arist.

Vedete poi la Signora GINEVRA Tossignana Aristoteli, & la Signora LAVRA

Si-

Sighicelli Maluasia; le quali non pure con la bellezza loro ornata di mille raggi, ma con la fama dell'esser tali, chiamano da lungi mille occhi à guardarle: e però meritamente cantò di loro vn Poeta i seguenti Madrigali, così dicendo;

stoceli; & Sig. Laura Maluasia.

Alla Signora Ginevra,

Vago Cielo, & sereno,
S'hai tu frà l'altre bella
Vn'amorosa stella,
Già non t'inuidia il nostro almo terreno,
Ch'vna stella hà più chiara, & più lucente,
Che col suo raggio ardente
Produce in ogni core
Gioia, pace, e splendor, chiarezza, e Amore.

Alla Signora Lavra,

Non hà vista si vaga
Il ciel di stelle, & vn giardin di fiori;
Come il veder de i riguardanti appaga
Il bel volto di questa
Saggia, leggiadra, honesta,
Che nido è delle Gratie, e de gli Amori:
Et sono stelle, & fior del Paradiso,
Gli occhi, e i colori in si leggiadro viso.

Sig. Doralice dall'Oro Gambara.

Hor che diremo della Signora DORALICE dall'Oro Gambara? Se alcuno fiamente la contempla, non dirà egli che il Sole prende in prestito il lume da lei? che la terra doue ella pone il piede spunta vermiglie rose; che le perle, e i rubini perdon del lor colore, fatti vicini à lei; che l'intelletto suo è vn miracolo; che gli occhi suoi sono folgori, che rauuiuano, doue che gli altri uccidono; che la manna non è si soaue al gusto, come il suono della sua lingua all'vdito; che Venere bramerebbe d'esserle ancella; che le stelle essultano all'apparir del suo cospetto; che la luna è men bella di lei, facendo quella della notte giorno, & piu cortese del Sole, risplendendo ella il dì, & la notte, doue egli il dì solo appariſce; & brieuemente, che la natura la coniò per vn vltimo sforzo dell'opere sue. Ma ecco, che souuiemmi della Sig. FRANCESCA Orsa Barbieri, la quale, oltre che ella con la sua prudenza sarebbe atta à gouernar Regni, & imperi, vi rappresenta anco esteriormente vna cosi eccellente bellezza nel viso, & vna tanto real grandezza nell'aspet-

Sig. Francesca Orsa Barbiera.

to, che par quasi, che tacendo chiami, inuiti, & constringa ogni core, quantunque fiero, ad humiliarsi, & à renderle perpetua vbidienza. E però ben disse di lei cantando vn Poeta;

Mille vedonsi ogn'hor far prigioniere Madrigale alla Signora Francesca.
A tanta possa humili
Da la costei bellezza, Alme gentili;
Ne le sue dolci sfere
Tien non sò che di vago, e di tenace,
E si n'alletta, e piace,
Che i cor leggiadri in care panie inuesca
Quasi tãti Augellin bella FRANCESCA.

Ma perche passauo, io con ingrato silentio la Signora LVCRETIA Marsilia, bella, quanto si possa dire, ma cortese, & honesta, più che si possa pensare? Perche non v'hò io detto prima della Signora ISABETTA Pellegrina, che di bellezza à nessuna può porsi seconda? certo, che io sono si perduto nel numero, che quasi esco di me stesso; & mi cõfondo tutto nel voler dir di tutte: e prendo dispiacere in torre il pri-

Sig. Lucretia Casoli Marsilia.

Sig. Isabetta Ghiselarda Pellegrina.

mo luogo à vna, per darlo ad vn' altra; poi-
che ciascuna merita egualmente d'esser pri
ma. E però tengo hora obligo grandissi-
mo alla mia memoria, che scordatasi di lei;
mentre dell'altre s'è fatto da me assai hone
sto drappello, habbia voluto presentarme-
la adesso, come Corifeo di tutte l'altre, e
che si come in lei preuale la maturità di giu-
dicio, e di discorso, bontà incomparabile,
& accortezza grandissima, così ella sia sta-
ta il Sigillo di questo mio discorso, dalla
lunghezza del quale homai stanco, e dub-
bitando non hauer generato in voi fastidio
più tosto, che desiderio, farò fine, aspet-
tando, e che di questa, e dell'altre tutte da
più faconda lingua, e da persona più dotta
si celebrino le lodi, chi gli si deuono.

IL FINE.

Digitized by Google

ALLA SIGNORA ISABELLA RVINA ANGIOLELLA.

DE l'aurea chioma vostra Amor compose,
Donna le reti, & ne l'eburnea fronte
Le sue glorie descrisse, & l'Orizonte
Del'eterne bellezze entro ripose.
Ne gli occhi il foco, & le saette ascose
A infiammar l'Alme, e i cori a ferir pronte;
De le dolcezze ne le labbra il fonte
Sparse, & le guancie di celesti rose.
Ne le mani, & nel senno opre, & concetti
Diuini, & nel sembiante il suo bel regno,
Oue spirti gentil soli ha suggetti.
Tempio di rari pregi, & d'Amor pegno,
Quanto auuerra di voi, ch'io scriua, o detti,
Forma non è, ma sol ombra, e disegno.

ALLA SIGNORA ORSINA VOLTA CAMPEGGI.

BEN può ritrar le tue fatezze conte
Lucido speglio, o piu tranquillo humore;
Ma non quella belta, non quel valore,
Che suol fare a la morte oltraggi, & onte;
Perche degno non è christallo, o fonte
D'immortal forma, o di celeste honore,
Ma specchio sol di eterno alto splendore,
Oue Angelico spirto alzi la fronte.

La sua la tua virtute, & la tua luce
Degna è sol fiammeggiar, è in sì bel viso
A perta vn raggio qui s'adombra, & scerne;
Che mentre à gli occhi nostri indi traluce,
Quasi viuace sol di Paradiso
Tenebre apporta à i mortai lumi eterne.

IN LODE DELLA SIGNORA Costanza Alidosia Isolana.

CHI VIDE à sua voglia in Oriente il giorno
Phebo, e ricopra il mondo eterna sera,
Delia non più fra l'altre stelle in schiera
Sopra il bel carro suo faccia ritorno:
Non più rose purpuree a se d'intorno
Sparga l'amica di Titone altera;
Non più Flora ne renda, o Primauera
D'herbe, di fiori, o prato, o campo adorno;
Ch'oue il bel lume di costei traluce,
Iui l'Aurora è via più bella, e'l Sole,
Le stelle, & quanto ha di sereno il mondo:
Per lei raccesi di beata luce
Vedremo in stil più ornato, & più giocondo
Fiorire ingegni, & far d'Amor parole.

IN LODE DELLA SIGNORA Lucia Buonnasona Garzoni.

DE la LVCE, onde'l Sol arde, & le stelle,
I colli Amore, & le campagne indora,
Per formar merauiglie in terra belle,

Quale Iri in Cielo, ò preſſo al Sol l'Aurora.
Vener s'allegra, & con le Gratie ancelle
Ogni coſa d'intorno arde, e inamora:
Et ſa per le ſue occulte alme fiammelle
Giocondi ſoſpirar Fauonio, & Flora.
Dolci accenti han le Muſe, & le Sirene
Per li colli, & per l'onde: e in lei traluce
Chi non hà pietra il cor, ghiaccio le Vene.
Amanti; vn raggio di queſt' Aurea LVCE
Rende non ſol le noſtre riue amene,
Ma eterna al Mondo Primauera adduce.

SOPRA IL RITRATTO DELLA Signora Lucretia Scapia Lambertini.

O Bella di colei diuina imago,
Cui par non giunge ancor lingua, ne ſtile;
Bella, & diuina imago, il cui gentile
Sembiante rende il cor contento, e pago:
Qual più dolc'eſca, ò più viuace, & vago
Sparſe foco d'Amor alto, e ſottile?
Qual forma à te giamai vide ſimile
Di Leda l'amator di Cinthia il vago?
L'vna, ò l'altra non ſei, ma di beltate
Quella, & d'alto ſplendor queſt'altra auanza,
Che farà dunque hor la tua viua forma?
O Meduſa gentil di queſta etate,
Che nel mirar fa l'huom di marmo, & anzi
Nel caro oggetto il ſuo Amator trasforma.

IN LODE DELLA SIGNORA Francesca Poeta Mangiola.

Hespero non è mai tanto lucente,
Quando la notte à noi tal hor rimena:
Ne in bel carro d'argento appar souente
Cinthia nel cielo candida, & serena:
Ne si amata l'Aurora in Oriente
Con bianca man di fior purpurei piena:
Ne cosi belle il Sol con face ardente
Di gemme al lito Eo sparge l'arena:
Quanto al'hor che d'Amor le fiamme appella
Costei con sguardi, e risi, atti, e parole,
E i cori incende d'inuisibil face.
Questa è ben più di voi con vostra pace
Hespero, e Cinthia, e vaga Aurora, & Sole,
Et lucente, e serena, e amata, e bella.

IN LODE DELLA SIGNORA Isabella Castelli Maluasia.

Doue son gli archi tuoi, doue l'ardore
De tuoi più aguti, & venenosi strali?
Doue l'or, doue il piombo, onde à mortali
Pungi ineguale hor questo, hora quel core?
Doue è la gioia tua, doue il dolore,
Doue tutti i tuoi ben, tutti i tuoi mali?
Chi t'hà tolto l'honor de le bell'ali?
Diceva Venere madre al figlio Amore.
Sorrise il pargoletto: e'l diuin lume

Di costei sfauillar si vide all'hora
D'archi, & di strai d'Amor fucina ardente.
Da indi in qua gli Amanti hebber le piume
Da volar sopra il Ciel, ne in su l'Aurora
Fu il Sol giamai piu bello, ò piu lucente.

ALLA SIGNORA LAVDOMIA Gozzadina.

QVal è costei, che sin'alletta? quella,
Che tanto ardor, tal gioia in se raduna,
Che Vener sembra? ò del bel numer'vna
De le Gratie? ò'l Sol forse? ò sua sorella?
Non haue il terzo Ciel si dolce stella,
Ne il bel regno d'Amor tal Gratia alcuna;
Non il Sol l'oriente, ne la Luna
Mai vide il Ciel tanto lucente, & bella.
Chi la dipinse? di man propria Amore:
Quai penelli adoprò? gli strali, e poi
Furo i color l'Alba, & l'Aurora seco:
Come que' duo begli occhi han tanto ardore,
Che n'innaghiscan l'Alme? i lumi suoi
Donolle Amor: & ei? rimase cieco.

ALLA SIGNORA SEMIDEA POGGI GERIA.

S'ORO sono i capegli, & se da questi
Ogn'anima gentil legar si sente;
Se il lume de begl'occhi è all'oriente
Vn nuouo Sol, che il Sole, e il giorno desti;

Se leggiadri atti, e portamenti honesti
Son pregi d'Alma di virtute ardente:
Se parole, & pensier sono di mente
Diuina, e bei costumi alti, e celesti:
Se tutti gli honor suoi vengon da stelle
Benigne: & se tutta è di parte in parte
La marauiglia de le cose belle:
Se proprie son si ch altra non v'ha parte
Si rare doti, & le virtù con elle;
Costei da Chori Angelici si parte.

PER OGGETTO DI DONNA chiamata Margherita.

DI celeste rugiada ebbra si scorge
Tal hor conca gelarsi in dorso al mare,
Solo per cui virtù dentro risorge
Tra le cose gentil piu elette, e care
Perla, ch'all altrui bel tal gratia porge,
Che fa le pompe sue piu scorte, e chiare;
Cosi nasceste voi fra l'onde, e quella
Del pianto mio vi fa piu illustre, & bella.

Tra le spume del mar gonfio, & irato
Entro nacque a gentil conca marina
La Madre di quel Dio, ch'è cieco alato,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina:
Voi dal fresco del Ciel dolce, e temprato
A l'aura fresca, dolce, e matutina;
Dunque di lei molto piu bella sete,
S'ella dal mar, e voi dal Ciel scendete.

A VNA SIGNORA CHIARA.

CHIARA piu de le ſtelle, e piu del giorno,
Poſſente à riſchiarar gli abiſſi noſtri,
Mentre il Polo, & l'Aurora indori, e inoſtri,
Et rendi il Sol di rai lucenti adorno;
Deh perche pur al bel ſereno intorno
De' lumi tuoi, de gli ori tuoi, de gli oſtri
Nube tal hor di ſdegno, & d'ira moſtri,
Et turbi il noſtro à noi dolce ſoggiorno?
Non è d'alma gentil gloria, ò virtute,
Diſdegno, & ira: & doue Amor tien fiſſi
Tutti i ſuoi pregi, hà ſol gioia, & contento.
Ah nobil cor ſi fera vſanza mute,
E ſparga ogn ira, ogni diſdegno al vento;
Ne il mondo haura piu mai tenebre, ò eccliſſi.

QVANDO il gran Creator volſe il penſiero
All'alte merauiglie, & che diſpoſe
Vn'alma tal fra le mondane coſe
Mandar quà giù dal ſempiterno impero:
La miniſtra di lui, che il magiſtero
Del ſuo fattor ad imitar ſi poſe,
In ſi bella magion quella ripoſe,
Che in ſe ſteſſa vgualiò l'Autor primiero:
Vgual di ſuguaglianza: il tuo mortale
La Natura formò, Donna, ſi vago,
Che nulla hai da inuidiarne il ſeggio antico.
L'Arte, che conſpirò col Cielo amico,

Mostrò col nome, che qual sacra imago
ADORAR LICE Vn'Alma, in corpo tale.

QVANDO partendo il Sol veggio la Notte
Spiegar per l'aria il suo stellato manto:
Et dalle rupi sento, & dalle grotte
Gli vrli infelici, & l'importuno canto;
Dal diurno languir fiaccate, e rotte
Le membra stendè al duro letto à canto;
Indi con voci querule, interotte
Da i sospiri, & dal duol m'auanzo al pianto.
Ne poi che in Ciel la ruggiadosa Aurora
Rimena il giorno alle campagne, à i prati,
Perdono al duol, ne al lagrimar breu'hora.
Così pianger col dì, con gli vlulati
Notturni vso à dolermi: e non sò ancora
A quai stratij mi serbi il Cielo, e i Fati.

TRA'L bell'Ostro celeste, e tra le rose
Dond'hà l'Aurora mia nome, e splendore,
Lacrime di pietà dolci, & d'Amore
E pietate, & Amor teneano ascose.
Ond'io, che di fauille alte, e focose
Arso haueà dianzi, e in cener volto il core,
Noua Fenice al mio primo valore
Sorsi, e riuiβi in piu fiamme amorose.
Ma quasi nube in Ciel nemico velo
Fermo l'Eccliβe, e tolse à me l'Aurora.
E col giorno il gioir subito eβinse.

Ahs' Amore in amor si perde all'hora,
Se l'istessa pietà cruda si finse;
Perche il mio foco ancor non si fe vn gielo?

CHIO non arda per voi, che del mio ardore
Non si veggian per l'aria à mille à mille,
Come d'Ethna iterar lampi, e fauille,
Colpa non mia, ma n'è cagione Amore.
Me del suo foco, voi del suo rigore
Armato hà, Donna; & le gelate stille
Del vostro sdegno fan, ch'io non scintille
Nelle fiamme viuaci inuolto il core.
Ma in su l'incude pur delle vostr'ire
Sentir doureste com'arda, & auampi
Stretto, e percosso dal crudel martire.
Voi spegnete l'orgoglio, e i colli, e i campi
Sirio vedran dentro al mio petto ordire
Incendij, e ardor, non pur fauille, ò lampi.

SPIRTO gentil, che si leggiadri i giorni
Soleui aprir col tuo sereno lume
A Ninfe, & à Pastor per questi colli;
Doue teco n'ascondi innanzi sera
Tua luce? e togli le sue gemme à i prati,
Le perle all'acque, e l'alte frondi à i Lauri?

Laso al tuo dipartir Phebo i bei Lauri
Posto hà in non cale: e tolto il Sole à i giorni,
Torbidi i fiumi, e fatti aridi i prati,

E nubi, e nembi il bel celeste lume
N'han ricoperto con perpetua sera
D'horrore empiendo le campagne, e i colli.

Non piu si veggion per gli ameni colli
Coronati Pastor di verdi Lauri
Dall'Alba rugiadosa infino à sera
Menar cantando l'hore estiue, e i giorni;
Ne vaghe Pastorelle al primo lume
Il seno ornarsi di bei fior ne i prati.

Ma come habbiano à sdegno i fiori i prati,
Da che da noi partisti, e i nostri colli
Fuggano di goder l'vsato lume;
Di verdi herbette in vece, e di bei lauri
Mandan triboli e spine: e tutti i giorni
Son d'vna oscura, e tenebrosa sera.

Deh tu di là, doue non è mai sera,
Frà l'alme liete in quegli eterni prati,
Che han senza notte i lor lucenti giorni:
Rendi almen trà le stelle à questi colli
Tua dolce vista: e rinuerdire i Lauri
Vedremo, e i Mirti à si beato lume.

E lei, cui fusti in terra e vita, e lume
Dal Sol nascente all'ombra della sera,
Intessendo alle fronde di bei Lauri
Herbe odorate, e fior da ricchi prati;

Ti ſpargerà per queſti lieti colli
Noue ghirlande ogn'hor le notte, e i giorni.

Felici giorni, oue ſi chiaro lume
Riſplenda à i colli: e non vedran piu ſera
I lieti prati, e hauran ſuoi pregi i Lauri.

NE coſi ardente il Sol giamai leuarſe
Si vide all'hor, che l'Oriente aperſe;
Come accesa vid io quel viſo farſe
Quando l'irata viſta in me conuerſe.
Ne poi ſi chiaro, que i vapor diſperſe
Per troppa luce in ſe ſteſſo celarſe;
Com'hor tal nel bel ſi ricoperſe
Del ſuo ſereno, che in maggior lampo apparſe.
Onde infiammato dal ſouerchio lume
Quale incauta farfalla al vago errore
L'ali ſpiegai per natural coſtume.
Ma vinto, oime, da ſi viuo ſplendore.
Nell'audace mio volo arſer le piume,
Et reſtai tutto fiamma, e tutto ardore.

QVando Amor volge in me l'acuto ſtrale,
E mi preſenta al cor l'vſato oggetto:
Non fa conteſa, & non s'indura il petto:
Tanto vago è del colpo aſpro, mortale.
Coſi vuol chi può in me tutto il mio male,
Et chi ſol m'ha nel cor l'albergo eletto:
Et io conſento al ſuo oſtinato affetto,

Ne fuggir chieggio, e'l contrastar non vale.
Si della morte mia leggiadra, e bella
E la cagione, & si gentile è'l segno
Delle dolci speranze, & del desio;
Che quale in ciel col crine ardente stella
Ne gli occhi de mortai stampo, e disegno
Con augurio mortal l'incendio mio.

D'altro cibo il mio cor fera si pasce
Dolce, la doue Amor tutto l'inuoglia;
Ne per vista cangiar può cangiar voglia,
Tanta di se virtu par che mi lasce.
Titio le tue sventure hebber le fasce
Ond io fui inuolto: & v'è chi non mi scioglia:
A nuouo strazio il cor (misera spoglia)
Quanto si rode piu, tanto rinasce.
Ma s'io cangio desir conforme al vostro
Voler, voi cangerete ancor costume?
Sdegno in alma gentil è oscura loda.
Potessi almen tra l puro auureo, e l ostro
L aure furar anz' vna volta, o l lume
Dolce de gli occhi. O auuenturosa froda.

Dolce noia d'Amor, sdegno cortese,
Di Gelosia ministro, e di sospetto,
Di speme, e di timor misto diletto,
Sol condimento d amorose imprese.
Per te dianzi vid'io le luci accese
Della mia Donna, e quel soaue aspetto

Cangiato sì, che 'l mio infiammato petto
Die di freddo pallor segno palese:
Lasso, e ben m'ingombro giusto dolore
L'alma membrando, che tua lieue face
In cor di Donna lungo tempo ha loco.
Hor poi, che la pietà nunzia d'Amore
Nostri cori integrò, con lieta pace;
Caro il tuo giel mi fia sempre, e'l tuo foco.

VINCESTI: ne da te schermo hebbe, ò scapo
Core à colpi d'Amor preserue, e dura:
Improuiso l'assalto, & l'armi furo
Saette, e ardor, non pur facella, e lampe.
Vincesti: hor se le spoglie, onde orno, e stampo
Trionfi; & glorie al tuo valor procuro,
Ti fan da nouo assalto homai securo:
Et s'io tua sono, à che pur torni al campo?
Che può debbole inerme prigioniero
Contra feroce armato? E in terra auinto
Quai spemi oppone à vincitrice spada?
Pon giù lo sdegno adamantino, & fero,
Cingi nou armi: & s'ami d'esser vinto,
Lotta più dolce haurem doue tu cada.

NE perche tolga il Sol Hespero al giorno,
Ne perche il renda poi la noua Aurora,
S'auuiua, ò more il mio desire ancora,
C'ha meco, & con Amor vita, e soggiorno.
Se per quest'aure liete odo d'intorno

Zefiro sospirar, con la sua Flora;
Se rallegrarsi l'herbe alla fresc'ora
Veggio, e'l terren di bei smeraldi adorno;
Ben la memoria mia riede a quel loco,
Che fu prima cagion de' miei sospiri,
Et primo invito all'amoroso gioco.
Ma benche il dolce oggetto iui non meri,
Pur non cheggio scemarsi ardore al foco;
Tanto cari a me sono i miei martiri.

MENTRE per addolcir mia pena acerba,
Attendo del mio amor degna mercede;
Ecco l'orecchie, ecco n'han gli occhi fede,
E pur si secca ogni mia speme in herba.
Deh perche morte a stratio tal mi serba?
Se chi fe del mio cor seture prede,
Di maggior nouo stratio ogn'hor lo fiede
Con voglia ineßorabile, & superba?
Tronchi, deh tronchi il filo alla mia vita
La cruda Parca; se'l mio lungo, & fido
Seruir non deue hauer men ria ventura.
E tu, che fosti ad ingannarmi ardita,
Habbine eruda in premio oscuro grido;
Poich'è lieue ingannar chi s'assicura.

OCCHI, non occhi già, ma dolce affanno
Delle piaghe si interne, & si profonde,
Per cui son gli occhi miei due fiumi d'onde,
Ch'altro che trabboccar sempre non sanno,

Occhi, non occhi già, ma nel mio danno
Giurate stelle, ond'il mio mal s'infonde,
Qual d'ira, ò d'odio Ecclisse hor si v'asconde,
Da i miei, ch'oggetto più gentil non hanno?
Così suol Navigante in mar turbato
Fra scogli e sirti vagheggiar nel Cielo
L'empio Orion di stelle, & d'oro armato.
Lasso, à che pur mi dolgo, & mi querelo,
Se nel mio mal gioisce? Hor vinca il Fato,
Ne mi contenda voi nube, ne Velo.

AMOR di fiamme Fabro alte immortali,
Ond'arde alma cortese, & peregrina;
Qual mano à sfavillar la tua fucina
Gentil Ministra tante arsure, e strali?
Foss'io materia à quei fulminei strali,
Ch'ella ne' fuochi tuoi tempra, & affina:
Che vaneggio? ò che chieggio? Alta, e divina
E l'opra, e inferme le mie forze, e frali.
Sol che volga, o scintilli vn dolce sguardo
Ver me, può d'vn vil piombo ancora farmi
Oro, qual mai non hebbe Indo, od Ibero.
Son le tempre, & le fiamme, ond'io tutto ardo,
Disposte: Hor di Diamante ella sol m'armi;
Et Palma ancor d'ogni mia impresa spero.

COm'è gioconda Amor la tua ferita,
Che in vo punge, & risana, & dolcemente
A far ritorno al tuo foco incente.

Alma cortese inamorando inuita.
Cosi farfalla al dolce lume ardita
Riede, & gioir della sua pena sente:
Cosi forma Fenice il rogo ardente
Del suo morir, onde poi torna in vita.
Pungi pur mille, & mille volte il core
Con dur strali: e tutto il tuo veneno
Nelle midolle mie diffondi Amore.
De miei martiri vn pur non ne vuò meno,
Sol ch'armato di sdegno, & di furore
A me non sorga il mio Orion terreno.

IO ardo: & del mio ardor le fiamme sono
Quei duo begli occhi, onde anco ha inuidia il Sole;
L'esca son quelle angeliche parole,
Con cui tal hora a mio piacer ragiono.
Foco non è si ardente, & non ha suono
Si dilettu armonia: chi fuggir suole
Da tai lusinghe? Amor nelle tue scuole
Tanto s'impara? E tuo seguace io sono?
Chi vide huom vago mai del suo languire?
Io son quell'io: & cheggio d'arder sempre;
Oue non manchi all'ardor mio tant'esca.
Gran marauiglia Amor. Di cotai tempre
Son le tue leggi. Et chi non vuol morire,
Forza è, che nel desio del suo mal cresca.

DONAMI vn bacio Amore
Da quella dolce bocca,

Che m'vccide tal'hora, & non mi tocca.
Dolce bacio soaue,
Dammene vn'altro ancora,
Se tu non vuoi, che per desire io mora,
Deh non far fine Amore,
Dammene à mille à mille,
Che tutte sand'Amor fiamme, & faville.
O contento soaue,
Da questi dolci baci
Son tutte le mie guerre, & le mie paci.
Lieti Amanti mirate
Vino, che per Amore
Dolce viue baciando, e dolce more.

ITE sospiri ardenti
Alla mia cara amata Pastorella,
Ditele, ch'ella è bella,
E quanto è bella, anch'io
Tant'l'amo, e desio.
Ditele, ch'io le accuso
Gli ingannatori suoi lumi leggiadri,
Due fuggitiui Ladri.
Rubbano di nascosto
I cori, e fuggon tosto.
Ditele, che le labbia
Di lei tutte son ben Zuccharo, e mele.
Ma di tosco, & di fele
Le ricopre ira, e sdegno
Di bella Donna indegno.

Ditele, s'ella vuole
Ben mille volte il dì vedermi vcciso,
Non mi niegi il bel viso.
O se pur mi vuol viuo,
Mai di lei non sia priuo.

CHE fai sonno, che fai dentro a' begli occhi,
Che m'accendon nel cor desire ardente;
Ond'è che l'Alma mia tanto trabocchi
Di doglia, & di martir fero, e possente?
Qual licor versi, ò con qual arte tocchi
Le membra, & i sensi del mio ardor presente;
Siche leue spirando, ancora scocchi
Lo stral d'Amore in me si dolcemente?
Tal certo Endimion la Luna vide
Ne gli antri opachi, & te ministro i baci
Iterando gli affisse à mille à mille.
Se il vegghiar di costei, lasso, m'ancide:
Et se'l sonno gioir m'apporta, & paci;
Versa pur senza fin tante tue stille.

LA Donna, ch'io tanto amo, è ammira tanto,
Qual Ninfa in selua, & diua in terra adoro:
Neue, & rose le guancie, il crine hà d'oro,
Et sereno di Sole il lume santo.
Et quanto hà di sembiante altero, & quanto
Di gratia, tutto è dal celeste Choro:
Quanto hà di vario, ò di gentil lauoro,
Toglie il mattino al Sol nascente il vanto.

Biondo Apollo dirò con la tua pace;
L'alba, che t'apre il giorno in Oriente,
Già non è si leggiadra, o si viuace.
Godasi dunque il ciel vaga, e ridente
La tua, che scorta all'amorosa face;
Questa in trera è più bella, & più lucente.

QVANDO nouella Circe pria m'aggiunse
Nuoua forma, nuou'ali, & nuouo canto;
Dolce il flagel, che'l cor percosse, e punse
Mi fu, dolci i sospiri, e dolce il pianto.
Hor da che fato rio me ne disgiunse,
Quanto parlo d'Amor, e quanto io canto,
Tutto è rabbia, e veneno: & di lei questa
Sola treccia, e memoria al cor mi resta.

DEH perche turbi i miei sereni giorni
D'vna notte si lunga, e si noiosa
Fortuna à desir miei tanto ritrosa,
E nel mio primo stato hor non mi torni?
Che non mi rendi il Sol de gli occhi adorni
D'ogni beltà, oue Amor tanto arde, & osa?
Ben sai, che à questa mia piaga amorosa
Sono il rimedio Sol dolci soggiorni.
Colei, che hà del mio cor, che più non puote
Esser d'altra giamai, l'imperio solo,
E sola tiene i miei desiri à freno;
Tosto che balenando in me percote
Pur vn di sua pietà raggio sereno
L'alba à miei giorni, alle mie notti è il Polo.

DVE sol d'equal beltate, & di splendore,
L'vno e l'altro al balcon del suo Oriente,
Quel di focosi rai, questo d'ardente;
Fiamma, contesa hauian bella d'honore:
Io che di lor sentia quinci l'ardore,
Quindi il vampo ferir troppo cocente,
Stetti com'huom, che in vn speri, e pauente
Tra la gioia confuso, e tra'l dolore:
Ne gli occhi alzare in quello, o in questo osai,
Gli occhi, che fur dall'vn vinti tal'hora
Tal'hora fatti prigionier dall'altro.
Quando d'vn riso vezzosetto, & scaltro
Lampeggio questo: ahi chi non vide all'hora
Turbarsi quel, non vide Ecclisse mai.

MENTRE visse nel cor l'ardente speme,
All'hor che in me [illegible] gli ardori
Cantai la beltà vostra, i vostri honori;
Et crebber ne miei versi accolti insieme;
Et hor conuien nelle mie pene estreme
Sfoghi in vece di canto i miei dolori;
Et voi pur lodo, perche vn verso honori
Egualmente chi l'alza, & chi lo preme;
Et suona forze in più in più soaui note
Il vostro bel nelle mie doglie sparso
Quasi di Cigno homai vicino à morte:
Ma se tale è il valor d'eterne rote,
Pur vedrà il Mondo vn cor sincero forte
Di par schernito indegnamente, & arso.

MENATO hauea sereno, & lieto giorno,
Phebo da gli odorati lisi Eoi,
Et de gli ardenti, e chiari raggi suoi
Gia si mostraua in mezzo 'l Cielo adorno:
Quando, Donna, vid'io scherzar d'intorno
Al vostro sciolto crin lieue aura; & voi
Con nouello splendor mostrarlo à noi,
Opposto al Sol dal vostro alto soggiorno.
O felici occhi miei, cui sorte amica
Diede il poter mirar senz'alcun velo
Della mia Dea le chiome altere, e sole.
(Chi'l crederà perche io giurando il dica?)
Hebbe quel dì alla terra inuidia il Cielo,
E incontro al biondo crin scuroßi il Sole.

O Belli occhi, ond'Amor ben mille, & mille
Quadrella asconde, e fiamme auenta, e faci,
Leggiadretti, ond'escono faville
Si possenti in quest'alma, & sì viuaci:
Cara armonia, che tal dolcezza instille
Tra le perle, e i rubini, e tanto piaci:
Fortune del mio cor torbi, e tranquillo,
Dolci sdegni amorosi, e dolci paci.
D'ira, ò d'odio mai può fiamma, ne gielo
Farmi da voi lontano: e i tesor miei
Dentro son tutti a i pregi vostri accolti.
Ben me n'ha fatto ricco in vista il Cielo:
Ma che pro? se più all'hor che me n'arrei
Mi son quasi di man furati, e tolti?

NE tu piangi crudel, ne ti commoue
O Amore, o pieta del languir mio.
Anzi crescendo il duol, cresce il desio
Delle mie rime in te dogliose, e noue.
Ne d'io le prendo à sdegno. O diuin Gioue:
Tu vuo ch'io pera, & io perir desio.
Quando Tigre si fiera, o cosi ria
Aspe al mondo giamai si vide, o doue?
Amo troppo, no'l nego. Hor s'amar tanto
E fallo: dammi, Amor contra te scudo,
O rallenta i tuoi strali, & le tue lime.
Scriuasi pur al mio sepolcro a canto:
L'vccise vn cur ch'amò pietose rime;
Ma troppo fu nella pieta sua cruda.

ARDISCI, anima, ardisci, e del temere
Non far legge al desir, ne ti ritegna
Rossor; chi chiede con temenza, insegna
Le dolcezze negar, che dona Amore.
Se chiedi hauer della vittoria honore,
Apri ardente, & ardito al Ciel l'insegna.
Fortuna ama gli audaci, odia, e disdegna
Nelle sue imprese ogni gelato core.
Pur da vn bel viso, e pur da vn casto petto
Tese, baci inuolò furò Tarquino,
E ministro, & autor fu ardire, & forza
A che chieder di Ciel, o di destino
Aita? pur nel tuo leggiadro oggetto
E tenta, e spera, e ardisci, e inuola, e sforza.

ARSI per voi noua Fenice, e aperſi
L'ali, e mi fu l'incendio amato, e ſanto;
Poſcia ne pianſi, e fu quel pianger tanto,
Che qual Fetonte in Po tutto m'immerſi.
Fuggir la ſpeme col gioir diſperſi,
Rimaſi io ſol co i penſier vaghi à tanto.
Ardendo in fiamme, e diſtillando in pianto,
Doppio dolor, doppio morir ſofferſi.
Hor piu non m'ardon le viſibil forme,
Ne i voſtri ſdegni piango, ne i miei danni
Ma le ſtolte mie voglie affondo in lethe:
Con piume accorte vò tentando l'orme
Al Cielo; e ſpero da preſenti inganni
Alzarmi eterno oue il deſir s'acquete.

A Chi noue luſinghe, & nuouo oggetto
Formi? à chi le quadrella impenni Amore?
Gelido, & di Diamante armato hò il petto,
Ne punger ferro, ò fiamma arder può il core.
Vincan gli aſſalti tuoi l'ira, e'l furore
Di Flegiá, e di Tifeo l'onta, e'l diſpetto;
Spendi quanto hai maggior ſenno, e valore;
Non puoi, nò che non puoi farmi ſuggetto.
Vincesti all'hor, che male eſperto, e inerme
Sentì l'arco ſcoccar, che tema e gielo
Improuiſo nel cor m'induſſe, e preſe:
Hor piu robuſta età forze piu ferme
Mi fan ſecuro: e l'eſca nulla, ò'l telo
Stimo, che il tuo fallir troppo è paleſe.

Se giamai del mio ardor Donna vi calse,
Da che ne strinse Amor con forte laccio,
Ne tempro il foco in noi gielo, ne ghiaccio,
Ne d'ira fiamma a tanto Amor prevalse;
Deh non vi tocchi oblio, che se'l cor alse
Sciolta quest'Alma dal terreno impaccio
Col suo bel foco, ond'io mai non mi sfaccio,
Al Cielo ardendo lo mio spirto salse.
Così nell'Alba non dal sonno vinta,
Ma stanca porsi le mie orecchie intenta
Al Signor mio pien di letitia, e canto.
Indi ei soggiunse. In vesta oscura, e tinta,
Dolce il mio foco infin, che'l Ciel consente;
Deh restate a goder quest'aure intanto.

Me fuggi dunque? io pur t'amo, e non chieggio
Altro foco, altro stral, che m'arda, e impiaghe;
Ne d'altro sol questi occhi miei son vaghi,
Fuor de tuoi lumi, oue io viuo, e vaneggio.
E in van pur la mia fin, lasso, proueggio
De' due begli occhi miei nemici maghi;
Ond'è che mi disformi, e mi dismaghi;
Ne l'ardente desir tempro, ò correggio.
Ma s'è pur mio destin che il tetro inferno
Goda delle mie spoglie, e dell'irate
Furie il foco, e'l flagel m'affligga eterno;
Chiudi almen queste afflitte, e sfortunate
Luci nella mia morte, e in tanto scherno
L'esser crudel ti fia gloria, e pietate.

VEGGIO l'irata man, che mi diparte
Da lo mio cor, ne vuol ch'io spiri, o viua:
Misera lontananza: hor chi mi priua
Del caro oggetto, e fa di me tal parte?
Musa, se da te mai ne le mie carte
Pregio venne, o splendor, tu in me rauiua
Stil piu dotto, e leggiadro, ond'io descriua
Il mio duolo, il mio stratio à parte à parte.
Sieno i concetti sol fiamme, e tormenti,
Quala hà il mio cor; & per viuaci inchiostri
Versine i versi miei lagrime, e pianti.
Non si tempri altra penna. I dolor nostri
Son già per mille pene ancor bastanti;
Gli occhi per due larghissimi torrenti.

MENTRE al viuace vostro almo splendore
Prendono i miei pensier posa, e soggiorno;
Qual marauiglia all'hor ch'ingordo io torno
Per infiammar di voi questo mio core?
Così vaga farfalla al viuo ardore,
Che la tragge al suo fin, vola d'intorno:
Così l'augel, che sol là doue il giorno
Nasce, batte al Sol l'ali ardendo, e more.
Ma chi ne può morir; se de tai tempre
Son, che dan altrui vita i dolci rai
Di voi mia cara orientale facella?
Io n'ardo, e già dal dì, che l'cor segnai
Del vostro nome, anco arsi; & d'amar sempre
Hebbi ardir nel mio ardor essa si bella.

Se giamai piu di libertà mi prima
Amor, che prende ogni mio male a gioco,
Ch'in dura seruitù languisca e viua,
Se giamai piu quest'alma arde il suo foco,
Ch'io proui amando sol rigore e doglia,
Ond'io mi stilli in pianto a poco à poco.
Se giamai piu Donna mortal m'inuoglia
A terreni seguir bassi desiri,
Ch'Amor mi leghi, e giamai num mi scioglia.
Se giamai piu tagion de miei sospiri
Fian gli occhi suoi, ch'al Mondo non sia Amante,
Che m'auueni di pene, & di martiri.
Ch'ella cruda mi stia lieue e incostante,
Ch'io l'ody s'a mal mio grado io sia costretto
Dietro al suo vano amor mouer le piante.
Ch'io mi vergogni hauerne acceso il petto,
E all'hor piu creschin le mie fiamme ardenti,
Ch'io sia ne' pensier suoi basso, e negletto.
Ch'io sparga notte, e dì pianti e lamenti,
Ch'ella di me si rida e ingrata, e ria,
D'huom vil si goda in braccio, e si contenti.
Che quel mostro infernal ferida Arpia,
Che di timor si nutre, e fera e dura
Ministri ogni tormento all'alma mia.
Ch'il natural mio aspetto habbia si oscura
Vista, ch'io stesso nel spauentoso horrore
Fugga della cangiata mia figura.
Ch'il Sol mi celi il suo viuo splendore,
Che contra me il Ciel s'armi, e gli alti Dei;

Ne voglia morte trarmi all'vltime hore.
Ma se i dardi d'Amor spietati, e rei
Non han piu forza il cor ferirmi; adempi
O Gioue eterno i giusti prieghi miei.
Che gli occhi che mi fer si duri scempi,
Prendan la lor vaghezza; e dal lor fato
Prenda l'età futura vtili essempi:
Ch'io vegga delle chiome ond'io ligato
Fui con sì stretto nodo, e sì tenace,
In vile argento il lucido or cangiato.
Ond'ella nel mio mal cotanto audace
Scorga, ch'andar di gran beltate altera
E speme vana, debile, e fallace.
E nello specchio ha sua imagin vera
Mirando; gridi con furore, e sdegno,
Deh perche non torno io così com'era.
Questo in vendetta del mio strazio indegno,
S'io vedrò, Amor, non mi sarà discaro
Hauer seruita lei dentro al tuo Regno,
E i suoi vani sospiri, e'l tardo amaro
Suo pentimento, haurò, del mio seruire
Della mia fe, per premio dolce, e caro,
Poiche scuopro il mio merto, e'l suo fallire.

IL FINE.

REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R.

Tutti sono fogli intieri.

A FERMO,
Appresso Sertorio de' Monti.
M. D. LXXXIX.

Con licentia de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google